

Ernst Jünger

UN INCONTRO PERICOLOSO



Una domenica di settembre a Parigi, verso la fine dell'Ottocento, il giovane Gerhard passeggia per Pigalle. Il mirabile tessuto cittadino gli appare come «un banco di corallo - la materia prima del suo destino». Tutto in lui è in attesa di qualcosa, di un incontro, di un incontro pericoloso, che faccia cristallizzare l'indistinto. Allora gli appare Ducasse, un uomo di mondo, un "maître de plaisir" che molta vita ha visto scorrere e ora subisce con distacco il deteriorarsi delle sue sorti. Il vecchio dandy invita il giovane in un ristorante - - e dal loro tavolo gli indica, nel locale, una donna di rara bellezza, una sorta di «grande gatta» inquieta. A questo punto l'incontro pericoloso è già all'opera. D'ora in poi ciò che accadrà è il ruotare di un ingranaggio fatto di eros e sangue, freddezza e sfida, in una sequenza di atti fortuiti e fatali, che coinvolgeranno l'ombra di Jack lo Squartatore e un investigatore appassionato della



metafisica del delitto, una amabile ruffiana e un corazziere in disgrazia. Per i suoi novant'anni, Ernst Jünger ha voluto, con provocatoria sprezzatura, mandare per il mondo questo romanzo poliziesco, cominciato nel 1960 e pubblicato nel 1985, che è un po' un figlio dell'amore, allegro e illegittimo. Molti temi cari allo scrittore sembrano qui provvisoriamente affidati alla mano leggera e amorosa di un sapiente feuilletonista. La Parigi raccontata in queste pagine è quella che, da lontano, incantava Nietzsche: la capitale della "decadence", dove ogni suono assume risonanze più sottili, dove un qualsiasi fatto di cronaca nera ci fa attraversare tutte le orbite della società. E, in questo caso, l'occulto regista - quasi l'anonimo, melanconico Spirito della Storia - è il vecchio dandy sull'orlo della miseria, che anni prima organizzava squisite "fêtes galantes" e ora, con la stessa cura della perfezione, mette in moto una corrusca macchina di morte, per vendetta contro un'epoca che lo sta stritolando e che pure egli sente di capire meglio di ogni altro.

Ernst Jünger

UN INCONTRO PERICOLOSO

Traduzione di Anna Bianco



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE
Eine gefährliche Begegnung

INDICE

UN INCONTRO PERICOLOSO

PARTE PRIMA

Una domenica mattina a Parigi

Capitolo 1.

Capitolo 2.

Capitolo 3.

Capitolo 4.

Capitolo 5.

Capitolo 6.

Capitolo 7.

Capitolo 8.

Capitolo 9.

Capitolo 10.

Capitolo 11.

Capitolo 12.

Dietro la Madeleine.

Capitolo 13.

Capitolo 14.

Capitolo 15.

Capitolo 16.

Capitolo 17.

Capitolo 18.

PARTE SECONDA

Intorno alla Bastiglia

Capitolo 19.

Capitolo 20.

Capitolo 21.

Capitolo 22.

Interrogatori.

Capitolo 23.

Capitolo 24.

Capitolo 25.

Capitolo 26.

Capitolo 27.

Capitolo 28.

Capitolo 29.

PARTE TERZA.

Il duello.

Capitolo 30.

Capitolo 31.

Capitolo 32.

Capitolo 33.

Capitolo 34.

Capitolo 35.

Epilogo.

Capitolo 36.

UN INCONTRO PERICOLOSO

PARTE PRIMA
UNA DOMENICA MATTINA A PARIGI

Capitolo 1

Era la prima domenica di settembre, una giornata azzurra. Spesso in quest'epoca lo splendore dell'estate concentra le sue forze in un'ultima festa prima che avvampino i colori autunnali. Le notti sono più fresche; così l'alba si bagna di rugiada e la mattina è tiepida e gradevole. Il fogliame degli alberi si è scurito; si staglia contro il cielo come metallo a sbalzo. Anche nelle città si attenua la calura; e vi penetra un'aura di lusso e di gaiezza.

Gerhard contemplava il piccolo giardino della Trinité. I giardinieri avevano già piantato nelle airole i primi fiori d'autunno. Su una bordura sottile fioriva ancora, drizzandosi da un tenero verde, la canna d'India. La sua fascia era interrotta da airole circolari su cui sorgeva un astro azzurro dalle molte stelle. Le infiorescenze rifulgevano al sole. Sciame d'api e di moscerini le avvolgevano ronzando. Una vanessa a bande rosso brune riposava sul cuscino di un fiore. Ruotava senza fretta sul suo velluto e apriva le ali a pigri intervalli. Era certo venuta da lontano, superando in volo tetti altissimi. Un'altra vanessa si unì a lei. Le due farfalle cominciarono a descrivere dei cerchi e si levarono in alto fino a svanire del tutto nell'azzurro.

Da Saint-Lazare si udivano voci acute, infantili; erano gli strilloni dei giornali della domenica. Le campane si misero a

suonare, e una folla vestita a festa uscì dal portale della chiesa dirigendosi verso le vetture che attendevano sulla piazza. Era un corteo nuziale. Chicchi di riso furono sparsi sul tappeto davanti alla giovane coppia. A quella vista Gerhard si riscosse dall'oziosa contemplazione in cui era irretito. Si mescolò ai passanti che confluirono insieme per poi tornare a disperdersi non appena le vetture si misero in moto. Poi, come uno cui non importi affatto imboccare una strada piuttosto che un'altra, svoltò nella Rue Blanche e si avviò pigramente su per la collina.

All'ombra delle case faceva più fresco; le strade erano state innaffiate da poco. L'acqua scorreva a valle dai bordi dei marciapiedi. Il quartiere, solitamente animato da una chiassosa alacrità, quel mattino era più tranquillo; mancavano i venditori ambulanti che offrivano per le strade pesce, frutta e verdura. Oggi si vedevano solo i chioschi dei fiorai. La città sembrava più vuota e perciò più solenne; gran parte della popolazione si trovava in riva al fiume oppure nei sobborghi. Si vedevano ancora le ultime carrozze uscire dalla città; erano cariche fin sul tetto di giovanotti accompagnati da ragazze in abiti variopinti. A mezzogiorno sarebbero stati in mezzo al verde e non sarebbero rientrati che a tarda sera. Qui i cavalli andavano al passo; gli zoccoli sdrucchiolavano sul ripido selciato.

Per quanto abitasse nella città da oltre un anno, ciascuna di queste passeggiate era per Gerhard un'esperienza arcana. Quasi non gli sembrava di aggirarsi per piazze e strade, pensava semmai di percorrere le fughe di stanze e i corridoi di una grande casa sconosciuta, o anche di errare in cunicoli scavati in una roccia stratificata. In certe viuzze e a certi incroci l'incantesimo era più forte che mai. Gerhard non

riusciva veramente a farsene una ragione. Più che i monumenti e i palazzi, testimoni di un antico passato, lo commuoveva l'anonima vita che aveva fatto sì che questa capitale somigliasse a un banco di corallo - la materia prima del suo destino. Perciò si sentiva a suo agio specialmente nei quartieri che erano cresciuti contro tutte le regole dell'architettura e si erano conglomerati nel corso dei secoli. Un'infinità di sconosciuti avevano vissuto, sofferto e gioito in quei quartieri. Un'infinità di persone abitavano ancora su quel suolo. La loro vita si era trasmessa alla malta. Era una forza incredibilmente concentrata, addirittura prodigiosa. E lui era sempre animato dalla sensazione che quel prodigio potesse prender forma da un istante all'altro: attraverso una lettera, un messaggio, un'avventura o un incontro di quelli che si vivono nelle grotte e nei giardini delle fate.

Durante queste passeggiate egli si sentiva invaso da una grande tenerezza. Era accordato come una corda lenta, che quasi non ha bisogno di una mano che la suoni. Un alito di vento, un raggio di sole bastavano a farla vibrare. L'inviolato lo avvolgeva come un bagliore che si fa visibile anche agli occhi più ottusi.

Gerhard svoltò ora nella Rue Chaptal. La strada era deserta. Sulla sinistra, ai due lati di un vicolo cieco, c'erano alcuni manifesti dai colori sgargianti.

La viuzza sboccava su un minuscolo teatro che insieme alle sale da ballo e ad altri ritrovi e locali determinava il carattere di quel pendio. Ora era lì come morto, ma si sarebbe favolosamente illuminato non appena fosse scesa la notte.

A Gerhard venne in mente quel teatro - era annoverato

tra le curiosità che gli stranieri non mancavano di visitare. Bisognava esserci stati, come del resto alle catacombe, o alla Morgue sull'isola della Senna, o al grande cimitero di pere Lachaise. Al pari di questi, era un luogo sinistro; vi si davano solo spettacoli macabri. Ispirandosi allo stile dell'antico teatro dei burattini, quei drammi mettevano in scena con rigidità marionettistica i temi più orripilanti. In genere la prima visita non invogliava a una seconda esperienza, eppure intorno a quel luogo si era formato un pubblico adeguato alla sua singolarità. Il reclutamento avveniva nei bassifondi del quartiere: uomini dal mento massiccio e dalla nuca rasata che si accompagnavano a ragazze vistosamente dipinte. E si vedevano accanto a loro degli strani tipi: vegliardi disfatti, stranieri che recavano le cicatrici di un'educazione puritana, perfino adolescenti animati da una vigile bramosia. L'arco vibrava, non era stato provato. Oppure era sfiancato, dal potere e dalla ricchezza, forse, o da una vita dissipata; ormai solo gli stimoli più intensi potevano tenderlo. Appena risuonavano i tre colpi del regista, tutto ciò confluiva nello stato di fascinazione che viene estorto dalla pura crudeltà. A ciò si aggiungeva un piacere blasfemo, dal momento che il teatro era stato allestito nella cappella di un convento abbandonato e le caratteristiche del luogo erano rimaste pressoché intatte. Ci si poteva immaginare di assistere, dagli scranni del coro, a una messa nera celebrata da monaci malvagi.

Gerhard si fermò davanti all'ingresso e studiò le locandine:

IL NUOVO BARBABLU'

SPETTACOLO REALISTICO IN TRE ATTI

DI LEON GRANDIER.

Seguiva l'elenco dei personaggi coi nomi degli attori. Le lettere sembravano tracciate col pennello; ne colavano gocce rosse. Sopra di esse si vedeva l'immagine di un uomo barbuto che, un coltello stretto tra i denti, stava saltando giù dalla finestra di una casa.

Il tema era attuale. I giornali traboccavano di notizie sui misfatti di un assassino che imperversava a Londra da mesi. Pareva che scegliesse come vittime soltanto le donne e che tra queste operasse una precisa selezione: prostitute, attrici di quart'ordine, cantanti di varietà, insomma demi-monde. Un insieme ripugnante, come se un pesce predatore si fosse insinuato nelle fogne e a ogni omicidio facesse crescere l'eccitazione; la quale si irradiava poi a tutte le città dell'Europa. Nel mostro un'estrema temerarietà sembrava accoppiarsi alla cautela di una bestia - nessuno l'aveva ancora mai visto.

Si sa che non esiste volgarità o atrocità da cui la gente non si senta attratta e perfino indotta all'imitazione, e questo succedeva anche qui. In tutte le grandi città si aggirano spiriti che si lasciano allettare dal richiamo dei bassifondi. Non c'era da stupirsi che questo teatro, nel quale non si dava spettacolo senza spargimento di sangue, si fosse impadronito di un fatto così sensazionale. Gerhard si affrettò a proseguire; non era posto per lui.

Capitolo 2

Solo pochi passi lo separavano dalla Rue Pigalle. Gerhard la imboccò fino alla piazza che porta lo stesso nome. L'ampio boulevard che la taglia era più animato; due file di carrozze lo percorrevano lentamente. Andavano al passo, oppure al trotto se i vetturini sfioravano con la frusta i fianchi dei cavalli. Sul sedile posteriore erano adagiati uomini dagli alti cappelli che sognavano placidi il pranzo imminente; talvolta erano coppie di coniugi o signore che si adombravano il volto con un parasole.

I tavolini davanti ai caffè erano tutti occupati. Indaffarati camerieri in giacca bianca uscivano in gran fretta dalle porte; recavano bicchieri colmi di bibite multicolori accanto ai quali posavano grandi caraffe piene d'acqua e di ghiaccio. I clienti erano immersi in chiacchiere o nella lettura dei giornali, a meno che non contemplassero pigramente la fiumana di carrozze e di passanti che rasentavano le loro sedie. Di tanto in tanto salutavano un conoscente con un cenno del capo.

La corsia centrale della grande arteria di traffico era sistemata a viale. Un doppio cordone d'alberi la delimitava. Alla sera veniva illuminata da innumerevoli lampadine colorate e adibita al passeggio di grandi masse di popolo. A quest'ora la verde ombra del viale era percorsa da cavalieri al

trotto. In più punti facevano ressa gli sfaccendati; ecco qui i mangiatori di spade e gli acrobati che avevano srotolato dei tappeti e si esibivano nell'arte loro. Poi facevano il giro con un imbuto di latta e raccoglievano le monete di rame. Dopo una breve pausa annunciavano il prossimo numero con uno squillo di corno.

Gerhard passò sul lato opposto della strada, quello in cui si erge il College Rollin. Qui il marciapiede era più libero; non c'erano che singole persone che andavano a passeggio. In tutte le grandi città esistono differenze di atmosfera che rendono tra loro diversi perfino i due opposti marciapiedi della medesima strada; e infatti da questa parte le donne, rispetto a quelle dei caffè di fronte, sembravano vestite con maggiore ricercatezza. Passavano lente e fluttuanti nei loro abiti della domenica; i veli delicati lasciavano trasparire i loro lineamenti. Incuranti del caldo, portavano lunghi guanti. Tenevano gli ombrellini bene aperti nel timore che un solo raggio di sole potesse lambire i loro volti in cui spiccavano grandi occhi scintillanti. Di tanto in tanto, imbattendosi in Gerhard, i loro sguardi assumevano un'espressione di meraviglia per poi volgersi al suolo trasognati.

Gerhard udiva, quando le loro gonne quasi lo sfioravano, il crepitio della seta come lo scroscio di una risacca lontana portato fino a lui dalla brezza. E sempre lo coglieva il senso di reverenza che si prova al cospetto di un'immagine sacra, quasi che a fargli dono della propria apparizione fossero dee, subito seguite da fate e incantatrici.

Si stupiva, o meglio restava interdetto se le vedeva in compagnia di uomini. Avvicinarle gli pareva un'audacia che si vietava perfino nell'immaginazione. E tuttavia con loro sarebbero stati possibili colloqui meravigliosi, edificanti; lo

sentiva, questo, ne aveva il presentimento. Solo che la sua bocca sarebbe rimasta chiusa - lo sapeva con certezza. Nei suoi sogni era il loro servitore o anche il loro confidente. Vedeva se stesso come colui che le salvava dai pericoli, e il suo destino intrecciato ai loro per quelle vie di cui raccontano i romanzi.

Eppure il suo aspetto non giustificava in alcun modo questa estrema timidezza. Quasi tutti i giovani attraversano un'analoga fase di trepidazione. Ma quella di Gerhard era forse eccessiva e di durata maggiore del normale. Probabilmente dipendeva dalla morte prematura di sua madre; egli l'aveva appena conosciuta. Nel ricordo la sua immagine gli si era trasfigurata; ripensava a lei con un senso di venerazione. Suo padre, che curava gli affari di un oscuro principe, era spesso in viaggio e aveva fatto crescere il figlio in collegio. Poi l'aveva mandato a Göttingen perché vi compisse gli studi universitari. Qui egli aveva abitato presso una zia che invecchiando era diventata un po' stramba. La vita nella grande casa di lei, che nessuno andava mai a trovare, ben si adattava a un'inclinazione alla solitudine di cui Gerhard si compiaceva. Il mondo dei libri e dei sogni bastava a dargli un benessere superiore, anche se non sempre gli era possibile sottrarsi alle esigenze della società - dei professori, dei commilitoni e dei giovani del suo rango. Aveva concluso gli studi nel tempo prescritto, poi un lontano parente che lui chiamava zio, il signor von Zimmern, l'aveva fatto trasferire in questa città sistemandolo all'ambasciata con uno di quei titoli che sui biglietti da visita fanno una certa figura.

La singolarità di Gerhard, che suscitava simpatia e insieme rendeva perplessi, non mancò di attirare l'attenzione

anche nel suo nuovo ambiente. Anzi man mano diventò più palese. Poco tempo addietro, dopo un ricevimento, la signora von Zimmern, prima di coricarsi, si era trattenuta ancora un po' in salotto a parlare con il consorte: insieme avevano passato in rassegna i loro ospiti.

«Tuo nipote è charmant - ma non hai l'impressione che gli manchi qualcosa? Io lo trovo di un infantilismo quasi intollerabile per aver poco meno di venticinque anni. Dovresti occuparti di lui un po' di più. E' troppo chiuso in se stesso».

L'ambasciatore, che la giornata aveva sfinito, sorrise. Le fece una carezza sul braccio:

«Semmai dovremmo occuparcene di meno. Sapevo quel che facevo quando ho insistito perché abitasse da solo. Tu gli attribuisce una carenza che invece è un pregio, Elisabeth. Gerhard è straordinariamente beneducato, rispettoso, cavalleresco. Guardalo in faccia, ha un viso che non sa fingere. A me il ragazzo piace e ogni volta che lo vedo in mezzo a questa società di cinici e alla loro vacua perfezione mi rallegro in cuor mio. E' vero che quelli conoscono il prezzo delle cose e sanno come servirsene. All'epoca della mia giovinezza di sognatori come Gerhard se ne incontravano di più; e in seguito è capitato spesso che essi intervenissero in modo significativo nella storia del mondo. Non è un buon segno che dalla fondazione del nuovo Impero siano in via di estinzione».

Il signor von Zimmern si alzò dalla poltrona e si accese un ultimo sigaro sopra la lampada.

«Somiglia a suo padre; con lui ho trascorso il mio periodo oldemburghese. In seguito è diventato il geniale homme d'affaires che conosci anche tu. Per Gerhard ti profetizzo

qualcosa di analogo. Ci sono incontri che cristallizzano quel che dapprima non era altro che un vago rimuginare».

Anche la signora von Zimmern si era alzata; era tardi ormai. Concluse così la conversazione:

«Probabilmente hai ragione tu. Però ci sono anche i cattivi incontri. Non è tanto l'ingenuità che mi disturba in Gerhard, anche se spesso passa i limiti. Grazie al suo carattere riesce a compensarla. La gente gli vuol bene, il che gli evita il ridicolo. A volte mi dà l'aria di una marionetta, di un essere escogitato in un qualche regno sconosciuto e proiettato per sbaglio in questo mondo, del quale non conosce né le regole né le trappole. Il pericolo sta in questo. Un essere simile, per poter sopravvivere, dovrebbe poter contare su interlocutori che come lui venissero da un mondo lontano - bambini, fate, sagaci incantatori».

L'ambasciatore si congedò con un baciamento: «Io so che al suo fianco c'è almeno "uno" spirito benigno. Gerhard ti sarà grato».

Capitolo 3

Gerhard era un giovane di media statura e di corporatura delicata, quasi fanciullesca. Il passo leggero, i capelli morbidi, il volto sottile e solo leggermente abbronzato facevano pensare a un essere forte e insieme bisognoso di protezione; un essere che possiede un potere ma non i mezzi per tradurlo in realtà. Come un tesoro impossibile da sfruttare. A ciò si legava il fatto che in lui si percepiva una contraddizione - come se fosse un «funambolo impacciato». In quel mondo di vite mature e consapevoli la sua grazia sembrava fuori posto; in un quadro, anche di un contemporaneo, avrebbe stupito di meno.

Due ragazze con la cartella sotto il braccio gli passarono accanto; probabilmente tornavano dalla lezione di musica. Una diede una spinta all'altra e disse: «Non ti vergogni di voltarti per la strada a guardare gli uomini?».

L'amica rise: «Ma quello non è un uomo - è il principe di una fiaba»

Gerhard non riconosceva la natura degli sguardi che gli venivano indirizzati. Lo mettevano a fuoco con un'espressione di meraviglia per poi volgersi altrove trasognati. Certe donne, dopo averlo incrociato, o si toccavano la cintura o si portavano rapidamente la mano ai capelli. A lui quegli sguardi sembravano strani, enigmatici; se

ne sentiva minacciato.

Il lato in ombra del boulevard era stato piacevole; ora Gerhard aveva raggiunto Place Anvers: uno stretto quadrilatero alberato. Era più o meno l'ora di pranzo. All'angolo da cui si dirama la stretta Rue de gerando c'era il ristorante Ai Duchi di Borgogna. La sua insegna era una di quelle ciotole piatte che i sommeliers dei vigneti famosi portano al collo come decorazione.

Un tavolo coperto da una tovaglia bianca era stato sistemato davanti alla porta. Sopra il lino venivano esposti, man mano che arrivavano fumanti dalla pentola, dei frutti di mare.

Astici vermigli allettavano a chele divaricate, e accanto ad essi le aragoste ostentavano colori più rugginosi: il coltello le aveva già divise a metà. Festoni di granchi e di scampi le circondavano. Le rosee valve scanalate delle grandi conchiglie pellegrine si erano spalancate di scatto e mostravano la carne bianca. Ai piedi del tavolo erano poggiati vassoi di vimini con le prime ostriche; le bestie erano avvolte in umido muschio marino. Il pesce appena pescato sembrava rovesciato dalla cornucopia. Lo spettacolo dimostrava che la cucina si era rifornita nel migliore dei modi per i clienti della domenica. I primi già si vedevano entrare attraverso la porta a vetri.

Un signore anziano passò lentamente accanto a Gerhard sfiorandolo appena con lo sguardo. Proseguendo sembrò ripensarci; tornò indietro e si levò cortesemente il cappello. «Ma guarda, il signor zum Busche - qual buon vento la conduce a quest'ora nel mio quartiere?».

Gerhard si rammentava di quegli occhi scuri sormontati da sottili sopracciglia che ora lo squadravano con fredda

curiosità. Spiccavano vigili in un volto pallido e malaticcio. Il loro proprietario doveva avere poco più di sessant'anni; il suo nome era Ducasse. Pur discendendo da una famiglia di antico lignaggio, si faceva vedere solo ai margini della buona società: alle corse, al tavolo da gioco e a qualche prima colazione. Soprattutto era facile incontrarlo nel giro degli stranieri facoltosi che visitavano regolarmente la città; aveva fama di esperto in piaceri raffinatissimi. Avrebbe dunque trovato una migliore collocazione nel secolo precedente, come amico di quei sovrani che si davano a grandi feste prima del diluvio. Adesso doveva accontentarsi dei loro nipoti, in un'epoca di illusioni perdute nella quale anche i godimenti si stavano imbarbarendo. Era forse questo a tener vivo in lui un lieve senso di ribrezzo e con esso un'espressione di sofferenza, perché il cuoco, si sa, deve sempre saperla più lunga dei suoi ospiti.

Nella sua vita c'era stata una frattura a causa della quale erano svaniti i blasoni della grande ricchezza, né ciò ch'era successo poi poteva dirsi idoneo a consolidare il suo buon nome. I suoi alti protettori avevano fatto di lui più un personaggio in voga che una persona rispettabile. Lo si incontrava all'ambasciata, è vero, mai però nelle sale in cui regnava da padrona la zia di Gerhard. Non è improbabile che questa circostanza abbia avuto la sua parte negli sviluppi delle vicende che qui stiamo narrando. Su questo punto il signor Ducasse era ancora suscettibile; comunque sembrò felicissimo che il caso gli avesse fatto incontrare Gerhard. E come animato dalla volontà di tenerlo amico, gli toccò il braccio e disse:

«Ha avuto una buona idea a rimanere in città. Anche di domenica non è affatto vero che ci si debba annoiare. E' solo

un pregiudizio».

E indicando il tavolo col pomo del bastone aggiunse:

«Una natura morta - non le pare? Il posto è buono, la cantina è famosa»

Poi ridimensionò il suo giudizio:

«Almeno per quanto riguarda il Borgogna. La vedo pensoso, sembra quasi che abbia voglia di far colazione. Dovrebbe andare da Voisin. E' lì che in questo momento troverà i migliori frutti di mare. Sarei contento di poterla invitare...».

Esitò un poco:

«A meno che non preferisca restare solo»

Effettivamente Gerhard si era proposto di trascorrere la domenica da solo e lontano dal centro della città, dove sempre incontrava dei conoscenti. D'altra parte quell'invito toccava il suo caratteristico lato infantile. Per lui i più anziani erano tuttora gli adulti; il loro regno era ampiamente separato dal suo. Il loro modo di muoversi di pensare e di agire era incomprensibile e presupponeva riti arcani. I più anziani avevano lasciato l'incerto per il certo. Ogni volta che uno di loro gli rivolgeva la parola, Gerhard si sentiva al settimo cielo. Si affrettò dunque ad accettare l'invito ma nello stesso tempo si scusò:

«anche se temo che la mia compagnia la annoierà»

«Di questo non si preoccupi» lo tranquillizzò Ducasse, e fece segno a un vetturino che passava lentamente.

La vettura era squassata e sobbalzava di continuo. Un cavallo bianco fuori uso la tirava al passo giù per la discesa; doveva aver conosciuto il Secondo Impero. Il sole scottava, producendo sul volto di Ducasse intense contrazioni e

ammiccamenti. Era un volto malato, devastato, nei cui occhi, però, lampeggiava ancora indomita la volontà. Il suo sguardo aveva un che di cogente; gli conferiva una sorta di magnetismo.

Gerhard, che faceva una vita da sognatore, non conosceva gli aneddoti legati al nome di quell'uomo. Perciò non poteva sapere che la situazione in cui egli ora si trovava - la situazione di un dandy che non si lascia turbare nella propria superiorità dal miserabile veicolo che lo sta trasportando - era tipica per Leon Ducasse. Era una specie di segno del destino che a lui toccava sopportare e padroneggiare alla stregua di un Brummel a Calais. L'arguzia della metropoli aveva messo alla prova il taglio della propria lama sulla situazione di Ducasse; e alla fine, quando essa era diventata uno stile, l'aveva accettata. Premessa di quest'esito era stata una grande perseveranza.

Ormai doveva esser passata una dozzina d'anni dal famoso «Ritorno da Longchamps» Così era intitolata la caricatura che aveva divertito la città all'indomani della rovina di Ducasse. Mostrava Leon troneggiante su un fiacre scoperto tra la folla dei preziosi cavalli e veicoli che tornavano dalle corse. Il mento negligenemente posato sul bastone, il crisantemo bianco all'occhiello, egli si esponeva agli sguardi della gente con l'antica disinvoltura. Poiché la sventura rende palesi le fonti autentiche degli esseri umani, quella rovina aveva dimostrato che l'importanza di Ducasse non era basata sulla grande ricchezza, sui milioni che egli aveva scialacquato in case, feste e opere d'arte. Tutto quel denaro era affluito nelle sue mani in virtù di un matrimonio da favola per andarsene poi come una Fata Morgana insieme con la moglie. Ciò che restava come fiore estremo di un

vecchio tronco era il suo gusto infallibile, la conoscenza delle cose elette di questo mondo. La quale in fondo non ha bisogno di mezzi, dato che la sua forza risiede nel giudizio. Un sorriso può abbattere molte ambizioni, ma può anche legittimarle. In questo senso Ducasse era ammirato non meno che temuto.

Capitolo 4

Ammesso che in Ducasse la catastrofe avesse lasciato un segno, questo era l'odio per tutto ciò che aveva a che fare con le donne: un odio che forse aveva sempre sonnecchiato dentro di lui e che adesso si mostrava apertamente. L'amore per le donne non aveva mai significato molto per lui; esistono tuttavia forme di gusto che sembrano imitare e perfino superare l'amore, come certi fiori artificiali superano quelli naturali. Di una cosa Ducasse era capace: di dare alla bellezza, come a una perla, la montatura che più le si addice. Ma la noia e l'ironia si impadronivano di lui non appena tale bellezza rasentava la perfezione. E questo lo aveva rovinato.

Nelle sue autentiche inclinazioni, invece, era stato piuttosto consolidato e rafforzato dalle ristrettezze economiche. Il dominio sulle cose belle non consiste infatti nel loro possesso. Semmai erano quelli che le possedevano ad aver bisogno di Ducasse, perché lui soltanto dava loro la certezza del possesso. Era lui che ne attestava l'autenticità. A buon diritto il dubbio è considerato un segnale delle epoche di decadenza e un segno premonitore di declino. Finché il dubbio si riferisce ai massimi principi, è ancora possibile vivere decentemente e perfino accrescere i godimenti sensuali; ma esso si estende poi anche ai beni visibili, quelli che fanno la delizia dei sensi. E' una specie di muffa che dal

soffitto si allarga alle tappezzerie e ne fa impallidire i disegni. Insieme alla diffidenza crescono il disgusto e la falsificazione. Da ultimo diventano sospette anche le cose più semplici - il bicchier d'acqua, il cibo sulla tavola, il cucchiaino che lo porta alla bocca.

In simili epoche gli spiriti come Ducasse rappresentano vere ancora di salvezza per i ricchi e i potenti. Mettono al bando la noia e ripristinano la buona coscienza. Il possesso ci angoscia quando non abbiamo più la forza di dominarlo. La sola vista delle vivande imbandite sulla tavola dà un senso di oppressione a chi è troppo sazio. Il quale perciò non può far altro che spregiarle - trasformandosi in un avaro o in un prodigo - a meno che qualcuno non desti in lui nuove illusioni. Questo era il compito che Ducasse si era assunto. Se il denaro e l'ascendente somigliavano a strumenti musicali, egli sapeva mostrare come essi vadano suonati e quali melodie se ne possano trarre. In fondo era lui che seguiva a dare dispensando agli altri ciò che aveva ereditato.

Così si spiega come mai l'avaria non avesse nuociuto al suo stile di vita. Aveva colpito la barca, non il timoniere. I vecchi amici se lo tenevano stretto - anzi ricavano da lui più vantaggi di prima, dato che ora i suoi affari personali lo impegnavano di meno.

Da allora la sua condotta di vita diventò semplice e perfino spartana, fatto salvo il suo aspetto esteriore. Abitava in un piccolo appartamento con un domestico che gli era rimasto fedele fin dalla gioventù. L'aveva arredato con mobili antichi e pezzi rari - relitti sopravvissuti al naufragio. Succedeva ogni tanto che un visitatore esprimesse una particolare ammirazione per un quadro o un tappeto. Allora

Ducasse gli faceva capire che la sua brama poteva essere soddisfatta. La perdita non gli recava alcun danno. In seguito colmava la lacuna comprando da quei commercianti che lo stimavano come un tempo.

In tal modo i mezzi illimitati che in passato aveva avuto a sua disposizione continuavano a fruttargli un interesse. La sua prodigalità gli aveva permesso di diventare un maestro in tutte le questioni che hanno a che fare con il gusto. Solo il valore contava; il prezzo non aveva importanza.

Un tempo aveva sognato di restaurare intorno a sé l'antica società, con le sue forme, i suoi colori e la sua gaiezza. Ma aveva imparato che questo tentativo poteva approdare, nel migliore dei casi, alle persuasive illusioni di un ballo in maschera. Comunque c'era in lui una sorta di atavica onestà che lo induceva a usare decorazioni autentiche. Ducasse soleva dire di non rimpiangere il denaro che aveva speso per quel tirocinio. Oggi ne beneficiavano i suoi amici, per i quali il problema dei costi era meno spinoso di quello dell'autenticità. Un cavallo, un quadro, un gioiello, una casa di campagna - ogni cosa approvata da Ducasse resisteva a qualsiasi verifica. Lo stesso valeva per le feste che egli presiedeva in qualità di maître de plaisir. Alla fine il padrone di casa e i suoi ospiti sapevano di essersi divertiti. Di Ducasse si diceva perfino che fosse bravo a combinare matrimoni.

Nel corso degli anni era poi risultato che questo suo ruolo non era più reggibile. L'opera di mediazione l'aveva logorato. Il mediatore ideale è colui che sa apprezzare le cose ma non le vuole per sé. Conduce al pretendente la fidanzata in abito da sposa e si ritiene soddisfatto quando ha chiuso alle loro spalle la porta della camera nuziale. Ma se gli manca questa

bonomia, un odio si accumulerà nel suo animo, l'odio per i piaceri e per coloro che di essi stanno godendo.

La strada percorsa da questo spirito dimostrava che l'affinamento non può essere perseguito con troppa tenacia. Quella strada l'aveva condotto dal ruolo del mecenate a quello di un mentore di raffinata cultura, ma poi anche allo spleen, alla noia e infine al cinismo. Uno sguardo così acuto non poteva non vedere che la bellezza si svuotava di senso nella misura in cui la società si autodistruggeva. E benché traesse vantaggio proprio da questa svalorizzazione, Ducasse viveva di uno status che nello stesso tempo abborriva: quello del castellano ridotto in povertà che fa da guida ai suoi ricchi amici nei luoghi di feste d'altri tempi a volte arriva al punto di riprodurle in forma teatrale. Non mancavano in tali occasioni scherzi di cattivo gusto e infrazioni grossolane, che era comunque consigliabile far finta di ignorare. In fondo Ducasse conduceva l'esistenza di un dandy che faceva il buffone per la plebe, della quale cercava poi di vendicarsi su tutto ciò che era rimasto intatto.

Capitolo 5

«Dunque, caro amico - cosa ne dice - sono o non sono meraviglie del mare?»

Ducasse stava indicando il vassoio che il cameriere aveva appena deposto. Su un letto di ghiaccio sminuzzato rilucevano sei molluschi di cui Gerhard dovette constatare l'eccellenza. Riposavano come pallide lune nei loro gusci di madreperla; si diffuse un profumo d'alga marina. Un raggio di sole pioveva attraverso la tenda rifrangendosi sui piccoli frammenti di ghiaccio; i riflessi si increspavano sulla caraffa di vino biondo. Le poltrone rivestite di velluto rosso conferivano all'ambiente un'atmosfera calda e familiare. Gerhard, che era molto sensibile a questi particolari, provava in quel luogo un senso di benessere. Rispose:

«Le ostriche sono davvero splendide; ma le godrei doppiamente se lei mi tenesse compagnia»

Un'ombra passò sul volto di Ducasse quando udì queste parole. Da molto tempo tollerava solamente i cibi più semplici, senza sale né grassi: crisi dolorose lo minacciavano alla minima infrazione. Aveva davanti a sé una zuppierina d'argento piena di spaghetti; il cameriere gli versò dell'acqua di Vichy. Si vedeva che mangiare lo annoiava, anzi lo metteva di cattivo umore. Ma si sforzava di nascondere, e con tenera, quasi affettuosa premura sceglieva i vini e le

pietanze per il suo commensale. Intanto metteva alla prova la lama della sua arguzia sugli altri clienti che conosceva quasi tutti. A partire da un office situato davanti al montacarichi venivano serviti con silenziosa attenzione altri tre tavoli oltre al loro. A uno di essi pranzava una coppia di persone anziane: una signora con un abito di velluto nero ingentilito da un filo di perle sulla scollatura e il suo accompagnatore che ad onta del caldo indossava una finanziaria grigia abbottonata fino al collo. I due mangiavano senza quasi scambiare parola e ogni tanto portavano il bicchiere alle labbra.

«La signora ha l'aria stanca» disse Gerhard, che li aveva di fronte.

Ducasse girò la testa e costrinse il proprio volto a un doloroso sorriso:

«Certo - è faticoso essere brutte. Per di più suo marito è scappato in Turchia per sfuggire ai creditori - si dice che si sia rifugiato lì già da due anni».

Fece un cenno col capo e poi, quasi volesse mitigare il suo giudizio, aggiunse:

«Del resto è considerato la persona più rispettabile della famiglia. Per quanto riguarda questa coppia, non si sa se sia lui a mantenere lei o viceversa. Uno scrittore le cui opere sono in vendita sui Quais come carta da macero. Recentemente ha pubblicato una raccolta di fotografie - senza dubbio il miglior libro che abbia scritto».

Ascoltando Ducasse, si era costretti a farsi della società un quadro funesto, sotto il cui lucido smalto divampavano miserie e brutture, se non crimini addirittura. Quel quadro era stato certamente preparato da una lunga indagine sulle debolezze e le vergogne umane. Ducasse si beava del proprio

ribrezzo. «Una gioia cocente» era l'esatta definizione del suo sentire.

Pur essendo avvezzo a quella cortesia che comporta l'ostentata ignoranza di tutto ciò che ben si sa dell'altro, Ducasse non riteneva necessario moderarsi davanti a Gerhard. Al pari di quasi tutti coloro che avevano a che fare col giovane tedesco, anche lui lo giudicava intollerabilmente immaturo, insomma un tipo stravagante come spesso se ne incontrano nelle antiche famiglie. Il suo modo di essere era provocatorio: gli uni non potevano fare a meno di trovarlo simpatico, gli altri di accertare sperimentalmente la quantità di buffonate che a uno spirito come quello si potevano ammannire senza che egli se ne rendesse conto.

E in effetti Gerhard pareva non accorgersi neppure degli ami che Ducasse stava lanciando e a cui avrebbe abboccato qualsiasi persona dotata di normale curiosità. Ogni volta che si aspettava un sorriso di Gerhard, rimaneva deluso. Il volto del suo commensale esibiva una imperterrita e immutabile serenità. Ducasse alzò le spalle e ordinò al sommelier dello champagne con cui, dopo averlo allungato - doveva stare attento anche al cuore - brindò cautamente alla salute di Gerhard. Passò poi a un altro tema:

«Vedendola qui davanti a me, signor zum Busche,» attaccò in un tono tra il protettivo e il confidenziale «debbo meravigliarmi che in una giornata così bella lei si faccia vedere in giro senza compagnia. Ha ragione di non andare fuori città con gli altri - soprattutto perché non è un cacciatore come suo zio. Ma ha torto a non trascorrere il pomeriggio in compagnia di una bella donna».

Gerhard, sentendosi chiamato in causa in termini così diretti, arrossì, anche se l'argomento lo appassionava. La sua

risposta fu:

«Per far questo bisogna essere in due, signor Ducasse»

L'altro restò interdetto; doveva prenderlo come uno scherzo? Poi replicò in tono animato:

«E lo dice un giovanotto come lei, che dovrebbe conoscere soltanto l'imbarazzo della scelta? Ma non si accorge che ad ogni sua apparizione le donne fanno tanto d'occhi, neanche stesse passando il Santissimo Sacramento? Io mi metterei in tasca tutta Parigi se avessi la sua giovinezza e il suo fascino. Non vede che da quando è entrato, la contessa Kargané là di fronte non le stacca gli occhi di dosso?».

Capitolo 6

Così dicendo Ducasse aveva fatto un cenno del capo in direzione di una signora che pranzava a uno dei tavolini in compagnia di un vecchio. Gerhard l'aveva notata al primo sguardo: dovunque andasse, non poteva non attirare l'attenzione, e anche l'ammirazione - quella donna era bella.

La figura alta e sottile, indossava un tailleur nero che la stagliava nettamente contro il divano rosso. Teneva la testa pigramente appoggiata a una mano e sembrava prestare ascolto al suo accompagnatore anche se di tanto in tanto dava uno sguardo in giro agli altri clienti. Il volto colpiva per la sua regolarità: da lontano sembrava una maschera o una di quelle attrici che stilizzano sapientemente i propri tratti. I capelli castano scuri erano folti e aderenti al capo come la pelliccia di quegli animali che si accarezzano volentieri. Le coprivano le orecchie e metà della fronte. La linea del naso, leggermente troppo corta, dava al suo viso, specialmente quando guardava in su, un tocco di impertinenza. Di contro gli occhi erano grandi e lucenti come agate grigie incastonate nel marmo; e parevano ancora più grandi a causa delle ombre azzurre che li orlavano. La semplicissima eleganza dell'abito conferiva a quella creatura una sorta di conchiuso rigore formale che la faceva assomigliare a una gemma paga della propria luce. Contrastava nettamente con

questo il suo fare distratto e trasognato.

Bellezza e inquietudine stridevano in quel volto. E' sempre una disgrazia ereditare un potere senza la sicurezza che serve ad amministrarlo. Come un grande patrimonio, che è solo fonte di sventure se colui che lo possiede è un prodigo, così la bellezza può diventare pericolosa non solo per chi l'ha avuta in dono, ma anche per gli altri.

Ducasse, che conosceva bene coloro che vivono ai margini della società, coglieva al volo ogni elemento preoccupante. Sapeva che la contessa veniva preferibilmente evitata. Preoccupanti non erano quei suoi lineamenti da grande gatta. Anche le tigri hanno le loro leggi. A mettere in guardia era un che di disordinato, una mancanza di equilibrio. Causa ed effetto malamente collegati. I processi che si svolgevano in quella testa erano imprevedibili. Le cose vi dovevano funzionare come in una stazione dove il puro capriccio decida se alzare o abbassare le sbarre, e come regolare gli scambi. Chiunque vi indugi si espone al pericolo di collisioni insensate. La bellezza era un'esca stupenda in cui si nascondeva un uncino.

Nel Medioevo un essere simile sarebbe forse stato sospettato di stregoneria, nel Settecento avrebbe avuto la reputazione di una gran dama che agisce solamente in base al proprio arbitrio. Oggi si poteva intuire in tutto ciò una forzata debolezza. Le forme erano ormai quasi del tutto svuotate di contenuto, benché il loro aspetto esteriore sembrasse intatto. I nomi valevano ancora, i patrimoni si trasmettevano ancora per via ereditaria come ai vecchi tempi. Ma i singoli casi diventavano casi-limite in quanto da un lato erano ancora determinati dalla tradizione, e dall'altro già segnati dal declino - da quest'ultimo con maggiore

ineluttabilità. Gli antichi tronchi davano ancora fiori, ma i frutti erano già sterili e ibridi.

Capitolo 7

«E' suo padre,» spiegò Ducasse accennando al vegliardo
«l'ammiraglio Jeannot»

Gerhard conosceva quel nome; esso era strettamente legato alla storia coloniale. Di solito l'ammiraglio si faceva vedere con la figlia quando costei era in lite col marito; toccava allora al padre il compito di ammansirla. E siccome era un compito faticoso, Jeannot preferiva invitarla in un locale in cui il loro colloquio non potesse superare certi limiti. Seguivano poi le infruttuose conversazioni col genero.

In verità tra Irene e Kargané le cose si erano messe male fin dall'inizio, dato che questi obbediva alle proprie inclinazioni con l'irriguardosità di un pirata e si comportava come più gli piaceva. La madre di Irene era morta precocemente; la figlia era stata allevata un po' alla garibaldina, essendo il padre quasi sempre in mare. Anche Kargané aveva prestato servizio in Marina. Jeannot l'aveva conosciuto e apprezzato ancor prima che diventassero parenti.

Kargané si era congedato col grado di capitano; era stato fin dall'inizio un subalterno difficile, ma poi sulla nave a lui affidata aveva dato di sé un'ottima prova. Intelligente, preciso, coraggioso, buon camerata e ottimo compagno - anche brutale, certo, ma in quel mestiere era una dote, non

un difetto. Un carattere di questo genere è idoneo alle posizioni più elevate, a meno che non si distrugga con le proprie mani. Può svilupparsi pienamente soltanto in posizioni eccelse, ma dov'erano più, nella Repubblica, simili posizioni? Gli uomini come Kargané avevano creato in pochi decenni un impero coloniale - sfidando non solo la resistenza del mondo, ma anche quella interna al loro stesso paese.

«Non puoi dire che non t'abbia avvertita. Sei stata tu a volerlo». Irene non amava sentirselo dire, ma in verità l'ammiraglio aveva nutrito seri dubbi fin dall'inizio. La sola bellezza, pensava, non era in grado di tenere legato uno spirito come Kargané, e che cosa sarebbe accaduto se fosse venuto alla luce ciò che covava sotto quella bellezza? D'altronde Kargané era uno splendido partito, sia per il nome che per il patrimonio. E siccome i due giovani si piacevano molto, alla fine Jeannot non aveva potuto persistere nel suo rifiuto. E seppure l'avesse fatto, Irene non l'avrebbe forse ignorato? C'era solo da sperare che l'unione risultasse felice; le premesse non mancavano.

Fu invece chiaro fin dal primo giorno che quel matrimonio aveva fatto scontrare due caratteri troppo forti. Anche dopo il congedo Kargané era rimasto fedele alle sue abitudini - a quel brusco alternarsi tra l'attività e l'inerzia che è nello stile della gente di mare. Amava mutar luoghi e paesaggi, amava i viaggi ai limiti estremi del mondo conosciuto, le avventure in porti stranieri dove viveva sotto falso nome, le sregolatezze più volgari e quelle più elette. C'era chi pretendeva di averlo visto ad Aden vestito da semplice marinaio e al Cairo nel palazzo del sultano; in queste evasioni gli giovavano un fisico di ferro e un

eccellente senso dell'orientamento. Ciò gli garantiva, anche in stato di ebbrezza o sotto l'influsso delle droghe, un sovrappiù di consapevolezza: Kargané sapeva perfettamente fino a che punto era lecito spingersi in un luogo e in una situazione data. E possedeva i mezzi per porre molto in là questi confini. La sua poteva dirsi una sorta di moralità tecnica; la teoria dei moralisti dell'Ottocento secondo i quali il buon costume varia a seconda dei paralleli, per quest'uomo sempre in viaggio era ormai prassi.

Le assenze di Kargané si fecero più lunghe dopo che egli ebbe ereditato da un lontano parente dei terreni in Transilvania. Se ne sapeva poco; qualcuno diceva che laggiù, nel cuore di grandi boschi non ancora cintati, Kargané si fosse fatto costruire e arredare un castello sull'esempio del duca di Blangis - ma non erano che voci, anche se fosche.

Un fatto era invece che a Parigi la sua condotta si era stabilizzata. Viveva tranquillo e rilassato come un campione in vacanza che sia solito sfogare le forze eccedenti in lontani campi sportivi. Lo si incontrava spesso alle feste e ai ricevimenti, ai raduni degli ex ufficiali di Marina, nella sala di schermo, al tavolo da gioco del Jockey Club. In società era sempre a suo agio, allegro, generoso, buon conversatore; intorno a lui non mancavano mai gli amici.

Uno dei suoi ritratti era considerato particolarmente riuscito: lo mostrava con la giacca azzurra, le mani infilate nelle tasche laterali, davanti a un cielo azzurro pallido di quelli che a volte rasserenano la costa bretona nei primi giorni d'autunno. L'autore di quel quadro amava le diverse tonalità dell'azzurro; anche la barba scura che incorniciava il volto abbronzato ne aveva una sfumatura di troppo rispetto alla verosimiglianza. Sullo sfondo erano accennate

alberature e vele, già sfumate e alleggerite dalla luce come voleva la moda pittorica allora incipiente.

A quanto sembrava, Kargané stava sviluppando ambizioni politiche. Forse a Parigi si annoiava. Evitava le compagnie e le azioni che avrebbero potuto danneggiarlo in sede elettorale. A suo carico c'erano delle voci, ma niente di tangibile. In primo piano si presentava come un gaio uomo di mare che aveva certo le sue debolezze, ma viveva e lasciava vivere. Del resto a quei tempi la gente non era molto schizzinosa. Kargané aveva cominciato a criticare con misura il modo in cui era stata costruita la flotta, sostenendo il suo pensiero con saggi e conferenze. Era stato un buon avvio.

Ogni volta che tornava dai suoi viaggi, scoppiavano invariabilmente crisi domestiche simili a temporali prodotti da un accumulo di tensione. Kargané si era subito reso conto che Irene non si accontentava del ruolo a lei destinato di una specie di figurino che all'occorrenza si tira fuori dal cassetto. Era troppo forte per questo, troppo imprevedibile. La sua educazione l'aveva abituata a un'ampia libertà. La volontà del marito, dispotica sotto una superficie levigata, non aveva potuto spezzarla. Come molti uomini, Kargané aveva sposato il tipo di donna meno adatto a lui. Perfino il tentativo di creare un ambito in cui potessero comparire in pubblico insieme era fallito: con lei non era possibile avere un salotto, ricevere degli ospiti. Fin dall'inizio l'atmosfera era gelida o troppo carica; c'era già da rallegrarsi se la serata finiva senza scandali. Kargané aveva perfino l'impressione che certi ospiti venissero apposta da loro perché si aspettavano qualcosa del genere.

In fondo Irene dipendeva ancora da lui più di quanto lui

non dipendesse da lei. Ma questa dipendenza si era mutata in ostilità, perfino in odio. Sulle prime Kargané l'aveva trattata alla maniera di un domatore che vuole incutere paura. Ma Irene non conosceva la paura e non temeva la lite, né in casa né davanti agli altri; sembrava perfino che le scenate le piacessero. A volte Kargané si chiedeva se l'inquietudine che sempre l'agitava non fosse il sintomo di una malattia mentale. Un tempo la si sarebbe fatta rinchiudere, ma a tanto ora non si arrivava più.

Infine si era risolto a concederle una certa libertà; dopotutto per lui era il minore dei mali. Forse avrebbe potuto sentirsi davvero alleggerito se lei si fosse presa un amante; una volta, sfinito da una delle sue scenate, aveva perfino accennato a questa soluzione. «Non vorrei però venirlo a sapere dal portiere» aveva aggiunto.

Nel frattempo le cose si erano mosse in questo senso più di quanto gli fosse gradito. La città aveva mille occhi e mille orecchie, e la buona società viveva di pettegolezzi. Non c'era rendez-vous di Irene di cui il capitano non venisse informato in ogni minimo dettaglio. Evidentemente, senza grande successo, sua moglie era alla ricerca di un gigolò. «Se almeno si fosse presa uno della Marina - ma in fatto di uomini Irene manca di istinto».

Anche quando era in viaggio, il capitano la faceva sorvegliare. Ci pensava Mauclerc, il suo uomo di fiducia che aveva già servito sotto di lui nella flotta. Da anni era il plenipotenziario di Kargané, che non aveva voglia di occuparsi dei suoi affari; Mauclerc gestiva fra l'altro la sua riserva di caccia dalle parti di Rambouillet. Il conte aveva compagni di caccia sia in Francia che in Transilvania; gli uni erano solidali con le sue ambizioni politiche, gli altri con i

suoi piaceri.

Appena ieri Maclerc gli aveva fatto un nuovo rapporto e il capo aveva detto: «Maledizione, quella donna mi alleggerisce troppo» Proprio in quel momento non gli faceva comodo.

Capitolo 8

Ducasse, che sorvegliava il suo champagne annacquato osservando i clienti, indovinò senza fatica che ancora una volta doveva essere successo qualcosa tra i coniugi Kargané. La contessa, agitatissima, subissava di parole suo padre che di tanto in tanto le posava la mano sul braccio per rabbonirla. In quei giorni il capitano era tornato; era già stato visto in due o tre posti. Ducasse lo considerava un avventuriero dai progetti grandiosi, forse aveva in mente di diventare ministro - e tutto era possibile nell'epoca in cui si vedeva un Galliffet salire sulla tribuna. Era strano che la gente bramasse tali cariche che in fondo non procuravano che fastidi e cattive compagnie. Ora Kargané sembrava deciso a dimostrare di non essere più furbo degli altri. Dopo tante voci che si erano sentite sul suo conto, da lui ci si poteva aspettare qualcosa di meglio.

Ducasse già avvertiva come l'insulsa pietanza che era riuscito a ingoiare solo a metà cominciasse a lavorare dentro di lui. Si fece portare un bicchier d'acqua e ci versò dentro una polvere bianca. Dopo aver bevuto con espressione sofferente il miscuglio gessoso, mostrò un volto terribilmente disfatto. Era una sciagura: anche se i cibi che consumava diventavano sempre più semplici, lo stomaco riusciva sempre meno ad averne ragione. Gli toccava

trattarlo alla stregua di un alambicco, tenendone vivi i processi con pillole e gocce. Non appena aveva preso un poco di cibo, sentiva che là sotto qualcosa cominciava a ondeggiare e a bollire come in una pentola. Non avendo le idee ben chiare, si era affidato a certi medici alla moda, eppure ogni pasto era seguito da una specie di agonia - un'angoscia difficile da controllare. Viveva la sua sofferenza come l'aggressione di una belva che lo seguiva dovunque malgrado ogni cautela. Da qualche tempo parevano coinvolti anche altri organi - per esempio sentiva al fianco destro qualcosa di caldo e pesante che gli suggeriva l'idea poco piacevole di un ferro da stiro. A tutto questo si aggiungevano gli orrori dell'insonnia, che erano i peggiori in quanto lo costringevano a rimuginare sulla sua sofferenza in modo sempre più profondo e tormentoso, mentre il tempo strisciava come una rossa lumaca.

Non aveva mai pensato che l'angoscia potesse diventare così forte e soffocante. Il suo cuore cominciava allora a pulsare con la forza e la velocità di un turbine; si sentiva affannato, gli mancava il respiro. I suoi pensieri scartavano come un cavallo che si adombra davanti all'abisso. Lì, davanti ai suoi piedi, si spalancava il Nulla. Lui fissava quel vuoto - più buio e più terrificante di tutto ciò che la fantasia possa escogitare, e atrocemente silenzioso. Era tentato di urlare, e avrebbe pianto se ne fosse stato capace. Sentiva la fronte imperlarsi di sudore freddo, e in bocca un sapore amaro. Dopo andava meglio, la crisi era finita; lui allora andava in bagno per lavarsi e asciugarsi.

Gli attacchi lo coglievano nel breve lasso di tempo in cui perfino a Montmartre non si ode un suono. Quando accendeva la lampadina da notte, le sue mani tremavano

ancora. Un debole chiarore si spandeva sui vecchi mobili della stanza che ricordava un atelier. Ducasse cominciava a placarsi; camminava avanti e indietro sui tappeti come se si trovasse in una tenda da campo. Poi udiva le carrozze dirette alle Halles; attraverso il lucernario rifulgevano ancora le stelle.

Un tempo aveva amato quell'ora. Adesso gli recava le memorie di giorni stupendi e delle loro infinite delizie. Sapeva di aver vissuto in luoghi e tempi di godimenti spirituali, immateriali. Affinarli e comporli in armonia era stato lo scopo delle feste che inventava e per le quali aveva dilapidato il suo patrimonio. Ancora non era chiaro chi ne avesse goduto più profondamente: se il signore della festa o i suoi ospiti, il regista o gli spettatori, il geniale direttore d'orchestra o il suo pubblico. Ducasse era inebriato dallo spettacolo della propria forza creatrice.

Ancora una volta si immerse nel ricordo dei suoi tempi dorati: la festa notturna sul lago in mezzo al bosco, il famoso ballo in maschera nella sua casa di città. In certe ore l'incantesimo era riuscito, e quelle ore nessuno poteva dimenticarle. La vita era l'arte per eccellenza, perché poneva tutte le arti al proprio servizio - non solo gli artisti, anche gli artigiani, a cominciare dagli architetti e dai gioiellieri fino ai cuochi e ai cocchieri. Lui, Ducasse, era capace di suscitare nei lavoratori e nei servi l'ambizione impagabile che innalza la loro solerzia al livello dell'arte. Esistevano ancora degli artigiani che operavano nel solco delle antiche tradizioni, dei servi per i quali il servizio non si riduceva a un rapporto salariale. Ducasse era riuscito, per un'ultima volta, a unire gli uomini in un quadro vivente, in una grande sinfonia. Forse lo aveva spinto a questa impresa la nostalgia della sua terra,

il rimpianto inestinguibile del passato. Certamente pestava l'acqua in un mortaio. Ma il tentativo di tramutare il sepolcro in una grotta luminosa - come protesta contro un mondo in cui la bruttezza più sconcertante trionfava in ogni campo non era stato inutile. Le sue erano state vittorie di Pirro, simili a quelle che aveva ottenuto Luigi di Baviera costruendo i suoi castelli. Ma Ducasse non era pentito.

Si diceva che avesse dilapidato trenta milioni, ma altri ritenevano questa somma ancora troppo esigua. Quel denaro, accumulato a Chicago, egli l'aveva nobilitato, l'aveva condotto a una più alta destinazione. Nei periodi buoni del loro matrimonio, Daisy l'aveva capito; era stata orgogliosa di Ducasse e dell'aureola fiabesca di cui lui la circondava. Gli aveva anche perdonato molte cose. A poco a poco lui l'aveva trascurata troppo. Le donne di quel genere vogliono essere adorate. Una battuta cattiva aveva chiamato la fine. A certi visitatori cui stava mostrando la casa, egli aveva concesso anche uno sguardo nella camera da letto di Daisy. «Ed ecco la cappella penitenziale» - parole, che subito riferite a sua moglie, l'avevano colpita più duramente della sua infedeltà. Ducasse non era mai stato capace di reprimere questi bonmots; la cattiveria era il suo vizio congenito.

Ora era costretto ad annoiarsi alle tavole di quei ricchi per cui faceva il maître de plaisir. Sedeva a mense per le quali dispiegavano le loro arti grandi cuochi come Ali Bab ed Escoffier. Ma lui doveva lasciar passare le portate, una dopo l'altra, senza mai toccarle, e intanto vedeva gli altri banchettare. Era il suo destino.

Capitolo 9

Ducasse, che soleva guardarsi intorno con acume tanto maggiore quanto più grande era la sua sofferenza, non aveva esagerato; del tutto manifesta era l'attenzione con cui la contessa, nei momenti in cui non parlava col padre, fissava gli occhi su Gerhard. Lo scrutava come una cacciatrice. Forse si ricordava di aver già visto il giovane e cercava di inquadrarlo, ma era anche possibile che fosse nato in lei un interesse come quello che Ducasse dava per certo.

Questi, poiché ormai il suo ospite gli era quasi venuto a noia, si abbandonò, pur continuando a conversare, a una serie di ipotesi. Se fosse riuscito a far mettere insieme questo giovane idiota e quella mezza matta, che palesemente si piacevano a vicenda, ne sarebbe inevitabilmente conseguito uno scandalo. Ducasse si rese conto di sentirsi un po' meglio non appena pensò alla signora von Zimmern; lo fece col piacere di un artista che abbozza una composizione. Anche prescindendo dal rancore che nutriva per l'ambasciatrice, si sentì affascinato dall'idea in quanto tale - al pari di un pirotecnico che vada escogitando nella propria stanza una batteria di razzi atti a stupire ma anche a terrorizzare il suo viziato pubblico.

Stava riflettendo. Se avesse semplicemente scritto alla contessa? Per quanto la riguardava, non esisteva alcun

rischio. Si sapeva che era un'eccentrica. Chiunque la avvicinasse intuiva che non era schizzinosa e che gli eccessi tutt'al più la divertivano. Le arie da gran dama non riuscivano a nascondere la sua natura equivoca, e c'era inoltre la possibilità di inattese esplosioni. Le figure del suo genere si muovevano come il cavallo degli scacchi. Con la decadenza della buona società erano diventate più frequenti e sfrontate, scappavano coi direttori d'orchestra oppure si rovinavano in altro modo entro un tempo brevissimo. Quando poi, a distanza di qualche decennio, chiudevano gli occhi per sempre in una soffitta o in un ospizio, i loro nomi comparivano un'ultima volta sui giornali. Un tempo le si sarebbe chiuse in convento.

Su quel divano rosso, pensava Ducasse, la contessa sembrava un quadro del suo amico Lautrec, una delle sue raffinatissime modelle con accanto un amante facoltoso. L'ardire non poteva certo offenderla. Invece Kargané era uno che non capiva gli scherzi. Grazie a ciò l'effetto finale era garantito, ma bisognava stare attenti, e tenersi fuori dal gioco. C'era da scottarsi le dita, a non esser prudenti.

Ducasse sentì che gli tornava un barlume di salute, di forza vitale. Con rinnovata affabilità si rivolse a Gerhard e volle che gli riempissero il bicchiere. Disse ancora una volta:

«Io mi metterei in tasca tutta Parigi se avessi la sua età e il suo aspetto»

Intanto Ducasse ripensava alla propria giovinezza. Aveva potuto scegliere e aveva scelto la donna più ricca. Ma la ricchezza di lei, pur offuscando ogni altra cosa, aveva acquistato un senso solo grazie all'illusione che s'era impadronita di lui. Ducasse aveva portato il denaro alla destinazione da lui voluta e Daisy aveva subito capito che di

quel denaro era lui l'autentico e legittimo amministratore. A quel tempo egli non incantava solo per le sue origini e la sua educazione, ma anche per un suo charme particolare. Era di aspetto delicato come questo Gerhard, ma sempre vigile e presente a tutto. Prima di incontrarlo Daisy non sapeva altro che il prezzo delle cose; lui le fece conoscere una nuova scienza, le dischiuse un mondo di bellezza. Grazie a lui Daisy si rese conto della propria importanza e del proprio valore.

Ducasse le aveva infuso un'anima. Daisy diventò la sua creatura, nell'incedere e nel portamento, e così pure nell'adornarsi e nel vestire. Parlava, sentiva e pensava come lui. Da eccellente pedagogo qual era, egli le aveva dapprima trasmesso la coscienza di questo valore, l'aveva calato nel suo essere per poi concretizzarlo e renderlo visibile. Il loro era stato un amore fondato sul gusto, più saldo dunque di qualsiasi passione. Appagando la vanità delle persone - e specialmente quella delle donne - si batteva una via di sicuro successo. La donna sul divano rosso sarebbe stata accessibile come qualsiasi altra. Ducasse tornò a posare la sua mano consunta sul braccio di Gerhard:

«Vede, caro amico, lei è troppo timido, spesso arrossisce senza motivo e si sente a suo agio soltanto quando si immerge nei suoi sogni. Dovrebbe smetterla. Si svegli e si muova nel mondo - vedrà che i sogni diventeranno realtà».

Capitolo 10

Le parole di Ducasse toccavano un tema che aveva spesso appassionato Gerhard, anche se da un punto di vista diametralmente opposto. D'altronde il suo spirito non era animato da veri e propri pensieri, ma piuttosto da sensazioni che egli non aveva mai portato allo scoperto. Molte persone, ma soprattutto i giovani, si esauriscono nel fantasticare romanzi che non osano scrivere e tanto meno tradurre in realtà. Gerhard riteneva, all'opposto di Ducasse, che il mondo dei sogni potesse gradualmente addensarsi fino al giorno in cui avrebbe preso forma. Le porte avrebbero aperto i battenti verso l'interno, e il meraviglioso avrebbe fatto il suo ingresso. Era proprio questo stato d'animo a esercitare sugli altri un effetto così intenso, un'attrazione così forte. Sentì il suo vicino proseguire l'indottrinamento:

«Se una donna le piace, deve occuparsi di lei in modo visibile. Non soltanto è lecito, è richiesto; fa parte delle regole del gioco. In amore ci si dà la caccia a vicenda. La cacciatrice non può che gioire se si accorge che la sua freccia ha colto nel segno. In questo modo si persuade del proprio potere. L'uomo deve reagire, deve dare una risposta - è una legge di natura».

Ducasse diventò ancora più affabile. Un sorriso gli passò sul volto devastato.

«Lei avrà successo. Ma solo un damerino se ne farebbe un vanto. Dopotutto può avere successo chiunque creda in se stesso e sia capace di arraffare. Perciò è così frequente vedere uomini poveri e brutti che conquistano donne belle e ricche. Da quando la buona società è andata in rovina non esistono più, nemmeno in questo campo, confini, riserve o divieti di caccia. La libertà di caccia fa ormai parte dei diritti fondamentali».

Questo era sempre stato il motto di Ducasse, che aveva fatto una preda capitale. Non tutti i suoi parenti erano stati d'accordo, e tutti avevano giudicato il suo matrimonio una *mesaillance*. Suo padre l'aveva ammonito: «L'ora del Giudizio scoccherà quando dell'onore sarà fatto mercimonio». Era il punto di vista di un'epoca ormai tramontata: commovente, ma affatto irrilevante. Questi monarchici senza re, questi *grands seigneurs* cui si poteva mandare a casa l'ufficiale giudiziario, vivevano in un mondo divenuto irrealistico, al pari dei cavalieri che sono sopravvissuti all'invenzione della polvere da sparo. Non sospettavano neppure che esistesse un nuovo modo di esercitare il potere e di goderne. E non erano forse venuti, uno dopo l'altro, all'ora del crepuscolo, per chiedergli in confidenza somme di denaro più o meno piccole? Prassi e teoria. Del resto si godeva di una libertà assai maggiore dacché la nobiltà si era ridotta a un piacevole stile di vita.

Gerhard, dal canto suo, ascoltava cortesemente, ma con un orecchio solo. Il linguaggio dei cacciatori gli era estraneo. Fin da bambino aveva sparato volentieri e bene colpendo i piccioni di terracotta in tutti gli angoli in cui venivano lanciati. Quando poi, in occasione di una gita a Montecarlo,

aveva dovuto mirare a piccioni vivi, era stato preso dall'orrore. Sentiva che Ducasse gli raccomandava una forma volgare di approccio, che aveva in qualche modo a che fare con la statistica. La vicinanza di quell'uomo malato cominciava a opprimerlo; si sarebbe volentieri congedato.

D'altra parte si sentiva bene in quell'ambiente con i tendaggi attraversati dal sole autunnale come rosse inferriate. Sentiva il bisogno di starsene da solo con quello che lo agitava nell'intimo. Come gli accadeva spesso, anche quel mattino si era svegliato con una brusca sensazione di felicità. Gli sembrava allora di camminare in un bosco in cui l'aria si respirasse più facilmente. Le persone che incontrava gli parevano più forti e più semplici, piene di significato. Ed erano buone, sempre. O meglio: lui le vedeva nella prospettiva in cui esse erano buone.

Irene gli sembrava perfetta come un'opera d'arte che in più aveva il movimento, la vita. Se le opere d'arte fossero state vive, gli artisti sarebbero stati dei. Anche in quella creatura c'era qualcosa di divino e insieme di naturale. Così forse, nei tempi antichi, gli animali erano stati considerati divini e come tali adorati.

Gerhard aveva già visto la contessa nel salotto di sua zia, ma se ne rammentava solo come di un'ombra che adesso si tramutava in luce. Sentiva che quegli occhi erano posati sulla sua persona - chissà se si ricordava di lui o addirittura provava nei suoi confronti una certa benevolenza? Non osava neanche figurarsi che lei lo degnasse di un colloquio. Lui di sicuro non ce l'avrebbe fatta: la sola possibilità lo spaventava. Sul tavolo di lei splendeva un mazzo di rose. Gerhard udiva appena Ducasse proseguire accanto a lui la conversazione che ormai si era ridotta a un monologo.

«Non ha mai notato, sul treno, un uomo e una donna che attaccano discorso? E che poi scendono insieme a una stazione qualsiasi?»

In quel momento l'ammiraglio e sua figlia si alzarono; passarono vicino al loro tavolo. L'ammiraglio salutò, la contessa sorrise.

«Che cosa le dicevo, o uomo fortunato? Dovrebbe mandarle dei fiori»

Gerhard arrossì. «Sarebbe un gesto importuno».

«Al contrario - sarebbe un segno di savoir faire e come tale verrebbe accolto; può esserne certo»

Ducasse scosse il capo. Dar la sveglia a quel bamboccio era un'impresa. Ma sentiva che ne valeva la pena.

«Lasci fare a me. Mi dia il suo biglietto da visita e vedrà che la contessa sarà felicissima».

E vedendo che Gerhard ancora esitava, soggiunse: «Lei saldi pure il conto, sebbene l'abbia invitata io, e io sceglierò in sua vece le rose più belle. Perdoni se sono stato di cattiva compagnia. Le assicuro che quando avevo i suoi anni e il suo appetito ero più divertente».

Capitolo 11

Kargané era fermo sulla soglia e contemplava la stanza tra l'irritato e il divertito. C'era un odore di essenze che stordiva; Irene aveva scagliato contro il muro un vasto assortimento di bottiglie di cristallo e i profumi si erano mischiati. Il capitano pensò: «Il profumo bisognerebbe odorarlo soltanto sulla pelle». Anche questa era una delle ragioni che lo inducevano a dubitare dell'istinto di lei. Si metteva l'Ambre appena alzata, lo Chant de Châtaigne per la notte - e il profumo del mattino ancora a letto, prima che le portassero il tè.

In occasione delle liti col marito Irene aveva l'abitudine di stracciare o frantumare i primi oggetti che le capitavano sotto tiro - e più erano costosi più lei era contenta: specchi da toilette, ventagli di tartaruga, pizzi, orologi d'oro; prediligeva insomma le distruzioni dispendiose. Questo comportamento non dispiaceva a Kargané; annunciava l'allontanarsi della tempesta. Poi, come lì la pioggia, qui arrivavano le lacrime; e lui allora poteva lasciarla sola a cuor leggero. Gli piaceva dedicare il suo tempo alle donne, ma soltanto finché queste non gli venivano a noia.

Ritto e silenzioso, Kargané si premeva la barba sul petto con la mano sinistra. Era un gesto che aveva imparato dagli effendi - anzi, era più di un gesto, era un contegno con cui egli salvaguardava la propria dignità costringendosi a tener

chiusa la bocca. Un effendi non risponde alle domande che non gli garbano, soprattutto non lo fa in casa propria. Quello era un malcostume europeo.

Gli piaceva sentirsi la barba, come se la sua mano riposasse sulla pelliccia bluastro di un animale. Già spuntavano i primi fili d'argento. Ma non lo disturbavano. Anche la paura della vecchiaia era un pregiudizio europeo. La vita diventava più voluttuosa con il passare degli anni e in questo l'esperienza aveva un ruolo importante - i vecchi non si limitavano a sentire, erano consapevoli dei loro piaceri. Insomma, sembrava che recitassero nel teatro della vita e nello stesso tempo si contemplassero da spettatori. I giovani sparavano tutte le loro cartucce con impeto eccessivo e avevano idee da cui ricavano più grattacapi che gioie.

Adesso arrivava dall'Inghilterra la moda del glabro - un altro segno del declino. Quelle facce lisce gli facevano venire in mente gli eunuchi che fungevano da domestici all'interno dei palazzi del Cairo e di Costantinopoli. Se lui, Kargané, portava la barba, non lo faceva come suo suocero e gli amici di costui per nascondere qualcosa, nel loro caso una fisionomia insulsa - ma per motivi opposti. Le sue amanti, che sulle prime trovavano abominevole la sua barba, avevano ben presto modo di ricredersi.

Kargané tollerava quelle scene perché amava atteggiarsi a uomo liberale. Ne conosceva gli sviluppi per esperienza; si reiteravano alcune volte per poi affievolirsi. Alla lunga potevano solo dimostrare chi fosse il padrone di casa. Certo che Irene non si lasciava piegare; di fronte agli ospiti non era più possibile neanche far finta di vivere in armonia con lei. Era stata enormemente viziata, ecco il punto. Perciò gli dava solo dei problemi e la sua dote si consumava in stravaganze.

Di tutti gli spudorati che vivevano in casa come domestici la metà era superflua; e in effetti in quella casa non c'erano più né padroni né servi.

Stavolta Irene si era infuriata in modo particolare - l'assenza di Kargané non l'aveva indignata soltanto per la sua durata, ma ancor più per la sua profondità; sentiva di essergli ormai indifferente, anzi di peso. Come la maggior parte delle donne, il suo fiuto infallibile non dipendeva da circostanze concrete - aveva un'intuizione immediata di quanto era grande la sua infedeltà. Negare non era mai servito a niente; la menzogna era più che altro una forma di cortesia.

Dopo il suo ritorno, Kargané era stato insolitamente distratto - perfino quando la possedeva. Aveva intercalato alle carezze parole estranee, gesti estranei, perfino modi estranei. Questo comportamento non era solo il segno che Irene cominciava ad annoiarlo. I suoi viaggi sudorientali gli stavano diventando indispensabili come un bagno nel quale ritrovare la sua virilità. Anche laggiù vedeva ormai segni di decadenza, tracce di cattiva coscienza, influssi occidentali. Forse erano dovute a questo certe finezze estreme: il sultano effeminato che regnava sul Bosforo ne era il prototipo. Anche lì, senza dubbio alcuno, era scoccata l'ora del Giudizio; al trionfo dello squallore universale nessuno era più in grado di opporsi.

Kargané riteneva di esser nato cent'anni troppo tardi. Con il tramonto dei velieri era venuto meno qualcosa di irrecuperabile. Egli odiava gli ingegneri che ora venivano di moda, odiava il canale di Suez e le navi a vapore, anche se aveva comandato delle corazzate e possedeva una buona conoscenza della loro tattica. Dopo Tegetthoff non era più stato possibile incontrare sul mare un vero uomo.

Ogni tanto Kargané diceva che sarebbe stato bello poter partecipare allo sviluppo della tecnica come si partecipa a una gita, ossia fermandosi dove si preferisce. «Io mi fermo dove si spara con il fucile a palla contro navi di legno». Avrebbe preso parte volentieri alla spedizione in Egitto. Prediligeva la breve epoca stilistica che viene definita «retour d'Égypte»: sfingi alate dalle teste indecifrabili, busti nubiani, candelabri che si stagliano su drappi coperti di geroglifici. Dopo il congedo aveva considerato l'eventualità di convertirsi all'islamismo; ancor oggi si baloccava con quel pensiero. Non c'era mezzo migliore per sentirsi in equilibrio con se stessi e col mondo. Ma anche laggiù, quanto a lungo avrebbe resistito?

Il suo sguardo cadde, attraverso la finestra, sui tralicci della Tour Eiffel che stava per chiudere. Aveva quasi dimenticato Irene, che giaceva col volto sui cuscini. Ora si alzò dal letto; era in vestaglia e gli si fece incontro.

«E' ancora lì, lei? Sa bene che la sua faccia mi ripugna»

Lo guardava con odio, strizzando gli occhi fino a ridurli a una sottile fessura e piegando la testa all'indietro. Anche le pupille si rimpicciolivano; erano ormai puntiformi e cariche di energia, come se sprizzassero piccole lingue di fuoco.

«Non abbiamo ancora finito, esimio signore. Tra poco lei non potrà più farsi vedere qui dentro - di questo può esser certo. Almeno avrà tempo per quel suo branco di pecorai - la compagnia che fa per lei ormai la conosce».

Scoppiò in una risata provocatoria.

«Io la ripagherò della sua stessa moneta, e col massimo piacere - oggi stesso, mi creda»

Il sorriso scomparve dal volto di Kargané. Egli si mise le mani dietro la schiena e fece scricchiolare le nocche. Per un

attimo aveva pensato di demolirle l'intonaco - come sistema era collaudato, ma Irene gli era ormai troppo indifferente per questo. Inoltre era presente la servitù, il pubblico spudorato che in una casa come quella finiva immancabilmente per licenziarsi - magari col giudice di pace sullo sfondo. Qui si imponevano metodi più efficaci. Mangiare con lei era escluso; egli girò i tacchi e disse: «Stasera ceno al club».

Sceso nell'atrio, si soffermò ancora un poco davanti alla finestra; un sigaro ci sarebbe stato bene. La stanza era al piano rialzato; il vestibolo dava accesso a una terrazza in cui d'estate si indugiava con piacere, quasi come in un patio meridionale.

La casa stonava in quel quartiere; era stata progettata sul modello dei palazzi che si erano conservati nel Marais: due ali avanzate cingevano il cortile d'onore. L'atrio ricordava il salone dei transatlantici: mogano, arredi solidi e a prova di mare. I quadri alle pareti, originali o buone copie, si adattavano bene all'ambiente.

Le marine raffigurano il mare o nella mutevolezza dei suoi aspetti, o in rapporto agli uomini e alla loro attività. In tal caso rappresentano quasi sempre scene di sventura: naufragi, battaglie, navi che vanno a fuoco. Pur essendo bretone, Kargané sentiva e viveva da mediterraneo; il mare coi suoi mostri era più insondabile nella limpida bonaccia che non nella tempesta. Turner e le sue nebbie lo lasciavano freddo; gli attribuiva cecità per il colore.

Molta luce dai vividi riflessi e contorni puliti come nei porti di Vernet, pericolo e terrore fissati nella magia di un istante come accade nella tonnara. Nelson a Trafalgar a bordo della "Victory", Tegetthoff a Lissa, appoggiato all'albero maestro, nell'atto di salutare l'ammiraglio nemico.

Il suo quadro preferito era "Il naufragio della nave Kent" di Gudin.

Kargané si rammentò che una volta Irene gli aveva detto: «Sei un borghesuccio - "cosa" viene dipinto è per te più importante di "come" è dipinto» Forse era vero - anche il suo gusto letterario era più orientato ai fatti che non allo stile.

«In fin dei conti anche un pezzo di carne di manzo può essere dipinto in tanti modi diversi. Io riesco però a intuire se proviene da un bue o da un toro da combattimento. L'istinto vale più del gusto. E da parte di una donna che non è neanche capace...».

Si interruppe. Il portiere stava scortando all'ingresso di servizio un fattorino che portava un mazzo di fiori. «Rose gialle - jaune fait cocu. Daccapo uno di quei futili attori o un altro buono a nulla... da consegnare personalmente - tra poco Mercurio tornerà con la risposta». Sentì la collera montargli dentro.

Decise di disdire la cena al club e prima di lasciare la casa andò a trovare Mauclerc in ufficio.

Capitolo 12

«Non è una cosa strana la fama postuma - quasi come giocare alla lotteria? Lo sventurato Guillotin, per esempio, ha forse meritato, da medico e filantropo qual era, che il suo nome restasse legato per sempre a una macchina tagliateste? E' stata una vera ingiustizia. E nel caso di altri nomi, per esempio Simon Mago e Onan, non è vero che il gesto di un istante si è pietrificato fino a significare la quintessenza dell'infamia? E la famosa Santippe? Probabilmente era l'unica donna giusta per quel notorio fannullone di suo marito.

«In compenso ci sono i fortunati come questo Marechal Niel, un uomo che ho fatto in tempo a conoscere bene anche se mi annoiava a morte. Non c'è mai stato niente di più squallido di questi generali del Secondo Impero che svaniscono dalla memoria come ombre - imitazioni di altre imitazioni. Questo qui ha comandato la battaglia di Sebastopoli, uno dei macelli più idioti che siano mai esistiti, e ha promosso l'adozione di un fucile particolarmente micidiale con uno zelo degno di miglior causa, tanto che quasi ci si è ammazzato di fatica. Ebbene tutto questo, compreso il suo libro sulla guerra di Crimea, è giustamente sprofondato nell'oblio. E che cosa va a succedere? Arriva un giardiniere geniale e battezza 'Marechal Niel' la più

splendida rosa delle sue serre. Ecco un innesto riuscito: mentre il germoglio storico avvizzisce, quello nuovo fiorisce nei giardini elevandosi a mitico fulgore. D'ora in poi questo nome sarà miracolosamente associato a un profumo e a un colore. E' così che va il mondo - solo pochissimi hanno meritato la loro fama».

Ducasse amava questi giochi a incastro e li usava per riempire i momenti vuoti come l'attuale - si trovava infatti in un negozio di fiori. Non era stato facile rintracciarlo, perché di domenica pomeriggio quasi tutti i negozi erano chiusi. Anche questo era poco più di un chiosco coperto nei pressi della Madeleine, e la scelta non era ampia. La rosa «Marechal Niel» non mancava quasi mai, ma ora era pressoché esaurita. Delle specie gialle a cui Ducasse aveva pensato ne restava un solo tipo, coi boccioli sottili e le spine rosse incurvate all'indietro, rilucenti tra un fogliame quasi nero. Lì accanto si drizzava una rosa color sangue i cui petali esterni coperti di gocce scintillanti s'erano a malapena dischiusi. A Ducasse sembrò troppo focosa per un primo saluto. Dopo aver esitato per qualche tempo come uno chef di cucina che medita su un aroma, finì per scegliere un mazzo di rose gialle. Lo fece mandare all'indirizzo della contessa accludendovi il biglietto da visita di Gerhard.

La vista delle rose ebbe su Irene un effetto calmante e corroborante, come se avesse tratto un profondo respiro. Si sentì rassicurata al pari di una prima attrice cui si porgano fiori a scena aperta. E tanto meglio, pensò, se com'era probabile Kargané aveva fatto in tempo a vedere quel mazzo. Lesse il biglietto di Gerhard e sorrise. Aha - il biondino di oggi a mezzogiorno - un diplomatico o qualcosa di simile. L'aveva già notato dalla signora von Zimmermann; si era subito

ricordata di lui. I suoi lineamenti avevano qualcosa di irreale e rapivano in atmosfere remote; sembrava quasi stupefacente che andasse vestito come tutti gli altri. Malgrado il concitato colloquio col padre, i suoi occhi erano stati continuamente attratti da Gerhard e avevano indugiato su quel volto come per riposarsi. Lui doveva essersene accorto - sì, se ne era accorto senza dubbio. Questo mazzo era il suo ringraziamento. Le arrivava a proposito, era un grande sollievo. Voltò il biglietto e vide che sul verso erano scritte alcune righe.

«Madame, i tempi in cui era lecito offrire il proprio aiuto e i propri servigi a una signora afflitta e preoccupata sono purtroppo trascorsi. Ma anche oggi basterebbe un cenno, una parola soltanto. Lei sembrava così triste. Possano queste rose rasserenarla un poco».

Ducasse aveva ideato questo testo tenendolo a un tale livello da potersene assumere la responsabilità, in caso d'emergenza, come aggiunta di un amico più anziano e benevolo, anche se era convinto che non ci sarebbero state indagini sulla paternità di quelle righe. Conosceva l'inclinazione di Irene per le stravaganze e per di più aveva colto l'attimo favorevole - un momento esplosivo.

Irene era nata con tutte le doti naturali e sociali che avrebbero dovuto garantirle una vita felice. Se il risultato era palesemente un altro, ciò era dovuto al fatto che alcuni ingranaggi si muovevano con un ritmo più rapido e sfrenato di quanto convenisse all'insieme del meccanismo.

Molte e diverse cause fanno sì che l'eccesso si opponga alla felicità e alla riuscita. A parte che non sempre l'eccesso si fonda sulla forza vitale, gli è intrinseca una direzione che distrugge il piacere. Un banchetto viene goduto se si svolge

in armonia, in un'atmosfera piacevole e tra lieti conversari. Ma basta che alcuni dei commensali amino le bevande forti, il rumore e la lite per diffondere tra i presenti un senso di malessere, quasi che il pranzo fosse servito in un mare in tempesta.

Quando l'eros si sposa con l'eccesso, com'era il caso di Irene, gli auspici sono funesti. In un campo come questo, ciò che suscita scalpore, attira i curiosi e tradisce un malcelato gusto dello scandalo non può fare che danno. A ciò era legato un certo tipo di insuccessi che Irene non riusciva a spiegarsi e da cui si sentiva torturata. In altri momenti simili a quello attuale, momenti in cui da un lato lei era sospinta da un'irosa eccitazione e dall'altro da un senso di vuoto e di impotenza, più di una volta aveva cercato - o meglio estorto - dei convegni amorosi che si erano regolarmente conclusi in maniera irritante o ridicola. Sembrava che il partner esitasse e volesse sfuggirle; e allora il gioco non aveva più senso. Era perfino accaduto che intervenissero dei fatti esterni a rendere vana la prosecuzione del romanzo. Le avventure di Irene assomigliavano a un labirinto i cui sentieri conducevano infallibilmente fuori dall'eros.

Non era un caso che Gerhard avesse attratto Irene, giacché il suo carattere provocatorio la induceva a cercarsi dei partner timidi. Kargané era davvero troppo forte per lei. Irene, pur nei conflitti, continuava a dipendere da lui. L'ultima volta che era tornato da un viaggio c'erano state delle scene simili a questa che avevano prodotto la relazione di Irene con Coquelin, un giovanotto che allora andava di moda come amante romantico. Irene l'aveva ripetutamente ammirato in "Manon Lescaut", nelle "Due orfanelle", nel

"Giro del mondo in ottanta giorni" e in altre commedie - non soltanto sera dopo sera, ma anche alle prove generali che si tenevano alla Porte Saint-Martin. Il giovane attore era uno di quei tipi di cui si può dire che sono l'incarnazione della perfetta leggiadria; aveva una figura da bambola e movenze amabilissime - insomma secondo lei era proprio «da mangiare». Irene aveva accresciuto il numero delle sue adoratrici, gli aveva mandato fiori tutti i giorni e alla fine, in uno stato d'animo del tutto analogo a quello di oggi, un folle biglietto.

Si erano visti due o tre volte di sfuggita, poi si erano dati convegno in un piccolo albergo dietro la Madeleine. Era lì che le avventure del giovane solevano giungere al momento culminante, che in genere coincideva con quello finale. Esse non conducevano, come le commedie in cui egli recitava, a repliche e giubilei, anzi non resistevano spesso quasi neanche al di là della premiere. Ciò spiegava la scelta del luogo - una camera impersonale lussuosamente arredata.

Prima che i grandi boulevards lo spezzettassero, quel quartiere aveva avuto un suo particolare fascino di cui qualcosa rimaneva ancora, come su un'isoletta, dietro la chiesa che somigliava piuttosto a un tempio pagano. Il grande traffico la sfiorava soltanto; gli ateliers degli artigiani e le botteghe senza vetrina godevano di una clientela non ampia, ma fedele. C'era poi la vicinanza del mercato con la sua forza vivificante. Per gli incontri discreti era il luogo ideale. Il piccolo albergo «Alla Campana d'oro» aveva solo quattro o cinque tavoli accuratamente distanziati tra loro e una serie di camere al primo piano. Era diretto da Madame Stephanie.

L'elegante impersonalità del luogo non avrebbe dovuto

disturbare il giovane Coquelin, essendo egli il perfetto modello dell'amante impersonale. Anche questo spiegava la fugacità delle sue avventure; Coquelin era come un frutto che si scioglie sulla lingua con un gusto delizioso ma non lascia dietro di sé che un ricordo sbiadito. Per quanto lo riguardava, ogni elemento personale aveva semmai il potere di inibirlo come un incomodo sovrappiù.

Ciò che piuttosto lo disturbava nell'arredamento era l'insufficienza del decor. Coquelin era sensibile a qualsiasi dettaglio scenografico; l'intenzione e il bisogno non dovevano mai trasparire nella loro secchezza. Era un giovane di gusti delicati e difficili, si imbronciava facilmente. Il suo ideale consisteva nel rapimento che a volte, sia pure di rado, si impadronisce a teatro di attori e spettatori - l'incanto di una seconda natura, di una natura artificiale. Cercava la comprimaria perfetta con la quale potesse muoversi e conversare in ambienti gradevoli come in preda a una leggera ebbrezza. Come tutti quelli che inseguono un ideale e sono costretti a farselo rappresentare dagli esseri umani, egli era perennemente insoddisfatto; i suoi conti non tornavano mai.

Coquelin si avvicinava alla realizzazione dei propri desideri soprattutto quando godeva di se stesso. Perciò nel suo appartamento, situato nei pressi della Rue d'Anjou, non dava mai appuntamento a nessuno. Vi si era sistemato arredandolo secondo la propria inclinazione - con semplicità, secondo il gusto inglese, e senza tutti quei fronzoli che ormai si vedevano dappertutto. Qui aveva l'abitudine, al mattino, dopo aver preparato il tè con scientifica meticolosità, di imparare a memoria le sue parti passeggiando avanti e indietro fra due specchi in cui

controllava la mimica. Aveva appeso alla parete un bel ritratto di Kean, che egli venerava e si sforzava di emulare benché non avesse con lui nulla in comune salvo la perfezione - e anche questa soltanto nei ruoli brillanti.

E' un caso raro e fortunato che il piacere e l'amore si armonizzino col mestiere di un individuo a tal punto che per lui diventa privo di senso parlare di «lavoro». Il gioco è vita, allora, e la vita gioco. Il giovane attore era favorito da una memoria eccezionale. Se la sera, prima di coricarsi, aveva letto una nuova commedia, la mattina, radendosi, era in grado di recitare la parte a lui assegnata come se qualcuno gliel'avesse scritta sulla pelle; imparare non era un problema per lui. Si sarebbe caso mai potuto obiettare che appunto questa facilità lasciava intuire un certo vuoto - ma nel caso di un talento come il suo l'approfondimento dei caratteri non sarebbe forse stato più nocivo che utile? Del tutto analoga era l'aspettativa che per Coquelin era legata agli incontri erotici: l'appagamento che da essi si riprometteva era quanto mai elevato. Occorreva dunque che non gli creassero problemi di sorta.

Esiste in Australia una specie di uccelli, detti ptilonorinchidi, presso la quale il maschio adorna stupendamente, con fiori, penne e sassi colorati, il luogo destinato alla soddisfazione del suo estro, e in esso conduce la femmina di sua scelta solo quando l'allestimento è perfetto. Allo stesso modo Coquelin adornava l'appartamento per la regina dei suoi sogni accumulando in esso tutto ciò che riusciva a scovare presso gli antiquari delle due rive della Senna. Come si è detto, l'arredamento era semplice; eppure, quando aveva bisogno di una stoffa, di un quadro, di un mobile, o quando un pezzo doveva essere

sostituito da un pezzo migliore, egli non temeva le ricerche più faticose. Dopo la tournée di Pietroburgo non aveva più avuto preoccupazioni economiche; poteva spendere con larghezza. Così, come un buon pittore, aggiungeva tono su tono all'insieme. A volte, contemplando la sua opera, si figurava il rapimento di una creatura dotata di una sensibilità simile alla sua cui questo piccolo mondo fosse stato da lui dischiuso per la prima volta. Ed era un pensiero veramente piacevole.

Nel frattempo non tollerava donne nella sua casa, salvo una vecchia che gli sbrigava in due ore i lavori pesanti. Quando riceveva una visita maschile, il che accadeva assai di rado, pregava l'ospite di astenersi dal fumo. Data la sua peculiarità di unire l'ordine alla piacevolezza, avrebbe potuto recitare, con ottimi risultati, nella parte di un buon abate del diciottesimo secolo.

Date queste sue inclinazioni, Irene era la partner meno adatta che si potesse immaginare. Coquelin del resto se n'era reso conto non appena erano passati dal linguaggio dei fiori alle parole. Trovandosi da solo con quella sconosciuta nel piccolo appartamento di Madame Stephanie, lo aveva colto la sensazione di esser caduto in trappola. La donna era irrequieta, priva di sfumature, esaltata. Da un silenzio intimidatorio, durante il quale lo squadrava con occhio penetrante e avido, passava tutt'a un tratto a una brusca risata. E ogni tanto faceva delle osservazioni per lui deprimenti, come per esempio: «Si ha l'impressione che senza suggeritore lei non se la possa cavare».

Coquelin si chiedeva se Irene avesse tutte le rotelle a posto. E poiché presagiva che l'avventura con lei avrebbe potuto prendere una piega quanto mai sgradevole, cercò di

togliersi da quell'impiccio. A posteriori si stupì egli stesso dei propri timori; in fin dei conti aver a che fare con ammiratrici stravaganti faceva parte del suo mestiere. Ma in questo caso c'era qualcosa di più: la minaccia diretta da parte di una persona di per sé nefasta, la quale mobilitava altresì gli influssi nefasti dell'ambiente.

Sempre più accerchiato, egli aveva bruscamente lasciato la stanza pregando Madame Stephanie di informare la signora che si era sentito poco bene ed era andato dal medico. Dopo questa uscita così poco virile gli omaggi floreali cessarono. Una lettera traboccante di insulti fu più che altro un sollievo per Coquelin, il quale aveva temuto che la cosa andasse per le lunghe o che magari gli piombasse addosso il capitano. Come la maggior parte degli attori, egli era superstizioso; avrebbe preferito rompere uno specchio piuttosto che incontrare di nuovo quella donna.

Irene non era nuova a questo genere di delusioni. Ma questa fu particolarmente cocente, particolarmente violenta. Le sue aspettative erano state così grandi. In fondo le era rimasto qualcosa di infantile - un impulso che la spingeva a volere a tutti i costi un giocattolo, che poi immancabilmente distruggeva.

Due sentimenti si sommarono nel momento in cui giunsero i fiori di Gerhard e Irene ebbe tra le mani il suo biglietto: l'ira contro Kargané, il desiderio di infliggergli una ferita sanguinosa, e il ricordo della sconfitta subita con l'attore. Fu colta da una gioia vivissima: avrebbe ricucito ambedue le ferite, pareggiato ogni conto, oggi stesso. Malgrado tutto, quella camera d'albergo all'ombra del tempio le era piaciuta; la sua posizione era discreta e comoda. Vi era andata altre due o tre volte, seppure con esiti

non molto migliori. L'albergatrice la conosceva - anche se non per nome, così almeno credeva Irene. Il che avrebbe evitato inutili cerimonie.

DIETRO LA MADELEINE.

Capitolo 13

Alla giornata ancora quasi estiva era seguita una serata fresca. La nebbia, dal fiume, si espandeva lentamente nelle strade. A partire dai ponti, risaliva la collina come un tappeto. La luce delle stelle traspariva dal suo velo, poi si spense del tutto. Anche i rumori si fecero più fiochi, più ovattati. Si sentivano gli zoccoli dei cavalli e le ruote delle carrozze che tornavano dai teatri.

La nebbia conferisce alle città una nota intima, un tono da camera. Di giorno addolcisce le forme e attenua la luce troppo vivida. Di notte trasforma i quartieri in grandi case in cui corridoio segue a corridoio e camera a camera. Vi sono caratteri che detestano un tempo simile e altri che da esso sono attratti a uscire in strada. Tra questi si annoverano non solo coloro che amano l'angusto, il familiare, ma anche tutti quelli che amano andare in giro mascherati. I tipi solitari che hanno trascorso la giornata tra sogni e pensate bizzarre diventano ora vispi come pipistrelli in un solaio. Le coppie si abbracciano come sotto una magica cappa. I lebbrosi si godono l'aria pura. Gli animali da preda sono sul sentiero di caccia, mentre nei porti risuonano i corni da nebbia.

Gerhard aspettava già da una mezz'ora dietro la Madeleine, all'angolo che gli era stato designato. I fiorai avevano chiuso i loro chioschi da tempo, ma un profumo di

reseda alitava ancora dai rifiuti e si trasmetteva alla nebbia. Gerhard era esausto, a dire il vero, ma vigile e pieno di aspettativa; dopo essersi congedato da Ducasse, aveva ancora camminato a lungo per i boschi oltre il ponte di Saint-Cloud.

A casa aveva poi trovato la lettera di Irene; l'aveva colto di sorpresa, come una specie di appello, ma non ne era rimasto particolarmente stupito. Gerhard in realtà era sempre in attesa di qualcosa di prodigioso, che quando si fosse realizzato lo avrebbe reso felice, ma con la sensazione: «Lo sapevo». Ducasse aveva dunque avuto ragione, proponendogli di mandare dei fiori - probabilmente le cose erano più semplici di quanto lui, Gerhard, supponesse. Esistevano formule che occorreva conoscere, istruzioni segrete per adulti.

L'ora proposta non si poteva neppure definire indebita, essendo l'indebito un concetto limite. Semmai Gerhard ne deduceva che dovesse trattarsi di qualcosa di straordinario - di una di quelle prove da lui così spesso vagheggiate che gli avrebbe permesso di dimostrare dedizione, coraggio e fedeltà. E ancor meno si sarebbe stupito se per giunta fosse stato convocato in un luogo insolito - in una catacomba, in un cimitero o in un bosco tenebroso.

Aveva letto e riletto le brevi righe del messaggio; ormai le sapeva a memoria. «Se può aiutarmi? Sì, certo! Che lei l'abbia intuito così bene - mi ha commosso come un miracolo».

Lei aveva dunque indovinato il suo impulso. Un'intesa senza parole - non c'è niente di più bello, neanche la poesia. E' così, forse, che il vento muove i fiori - e tra di essi un raggio di luce funge da messaggero. Ma lui che cosa poteva fare per lei? Com'era possibile che Irene avesse pensato

proprio a lui, l'inesperto? Eppure la dedizione può fare moltissimo. Per lei Gerhard avrebbe dato il suo sangue.

Si sentiva pieno di luce e di calore, preso da una specie di ebbrezza. La nebbia lo avvolgeva come un mantello. Che fortuna aver incontrato il signor Ducasse, non poteva esser stato un caso. Evidentemente l'aveva mal giudicato. Ducasse era forse uno di quei messaggeri che ti porgono la chiave quando ti trovi davanti a una porta chiusa. Presto tutto sarebbe cambiato, questo era certo. E improvvisamente, inspiegabilmente, fu colto da un brivido. Vide i lampioni intorno ai quali la nebbia si addensava in grandi sfere giallastre. Le cose gli venivano addosso.

Una carrozza si fermò dietro la chiesa, poi sentì un passo leggero che si avvicinava. Il cuore di Gerhard cominciò a battere forte; doveva essere la contessa. Sentì un lieve trasalimento, come di seta che si lacera; l'ora era giunta. Non era certo che non fosse solo un sogno, ma il sogno era bello.

Era lei. Sentì la sua mano sul braccio.

«Meno male che c'è. Quasi non osavo sperarlo».

Gli strinse la mano:

«Che tempo. Tutte le vetture sono occupate. Pure sarei arrivata prima se non avessi cercato una carrozza con un cavallo bianco. Ho pensato: Se trovi una carrozza con un cavallo bianco, lui ti aspetterà - lo so che è stupido, ma come vede avevo ragione».

Irene rise. Egli vide i suoi occhi attraverso il velo leggero che le copriva il volto. La figura era avvolta da un mantello autunnale; recava in mano un grazioso ombrellino. La sua voce lo incalzava in un sussurro, come temendo che ci fosse qualcuno in ascolto. Gerhard era il suo confidente, il suo congiurato. Egli disse:

«La ringrazio di aver pensato a me, anche se non ne sono degno»

«Di lei ci si può fidare, altrimenti non sarei qui.

Mi chiami Irene - lei si chiama Gerhard, non è vero? L'ho visto da sua zia. Ma dopo esserci dati appuntamento a mezzanotte, ha intenzione di tenermi in piedi per la strada?».

La domanda lo lasciò smarrito, gli diede un senso d'angoscia. L'incontro era il punto luminoso che lo aveva attratto come una falena - ma agli sviluppi non aveva pensato. Senza dubbio aveva trascinato Irene in una situazione pericolosa o, peggio ancora, equivoca. Ad ogni istante poteva passare qualcuno, ed era facile che fosse un conoscente. Mezza città conosceva il ritratto di lei dipinto da Odilon Redon. Gerhard prese a tremare; si sentiva colpevole. Ma che cosa doveva fare? Non osava nemmeno rispondere.

Anche Irene sembrava preoccupata. Si aggrappò più forte al suo braccio cercando protezione. Fu come se lo spingesse dolcemente all'indietro. Gerhard sentì dietro di sé la resistenza di una porta, che cedette e si aprì senza rumore. Di nuovo Irene gli prese il braccio, ora però tranquillizzandolo dolcemente, e gli carezzò la mano. Una corrente di sicurezza emanava da lei. Doveva essere sulla strada giusta.

Era ormai tempo di nascondersi, perché sul selciato risuonavano dei passi; si sentivano voci, risate sempre più vicine. Entrarono; la porta si chiuse piano alle loro spalle. Erano al sicuro.

Capitolo 14

La porta della «Campana d'oro» veniva aperta solo al crepuscolo; poi, fin dopo la mezzanotte, restava solo accostata. I clienti di Madame Stephanie non aspettavano volentieri per strada; amavano entrare senza dare nell'occhio e allontanarsi allo stesso modo - di questo bisognava tener conto.

Ma l'ingresso non restava incustodito. Finché c'erano ancora clienti nel ristorante, Madame Stephanie soleva troneggiare davanti a un piccolo scrittoio su cui addizionava e incassava i conti e da cui teneva d'occhio il personale. Qui era stata aperta nella parete una finestrella rotonda che consentiva la vista dell'atrio. Davanti a questa specie di oblò pendeva un campanello che all'apertura della porta era azionato da un batacchio. Ci voleva un orecchio fino per poterlo sentire, ma Madame Stephanie possedeva un udito eccellente. Nella sua casa distingueva i rumori più lievi.

Oltre alla porta dell'albergo c'erano quella del ristorante, a ingresso libero, e la porta posteriore che dava sul mercato e di giorno restava aperta per il viavai dei fornitori e del personale. Di notte era chiusa a chiave, anche se non mancavano i clienti che la preferivano. A costoro Madame Stephanie apriva personalmente per poi chiudere la porta alle loro spalle. Si diceva perfino che alcuni clienti avessero

chiavi proprie per questa porta; ma era solo una voce.

La casa e le sue porte erano organizzate secondo uno schema organico simile a quello che si può studiare sulle riproduzioni del cuore contenute nei testi di anatomia. Il sangue segue un percorso prestabilito attraverso i vari atri, ventricoli e valvole; solo una catastrofe può farlo deviare. Lo stesso accadeva alla «Campana d'oro», dov'era lecito passare dal ristorante all'albergo, ma non viceversa. Certi clienti conoscevano la casa solo come ristorante, altri solo come albergo. Dopo aver mangiato e bevuto al piano di sotto, il cliente poteva prendere una camera al piano di sopra, ma da lì non poteva tornare al ristorante. Ogni altra consumazione veniva servita in camera. I prodotti della cucina e della cantina destinati al piano di sopra passavano per la scala posteriore senza eccezione alcuna. Madame Stephanie aveva le sue ragioni. La scala anteriore era solo debolmente illuminata e quasi sempre deserta.

L'ordinamento della casa era organico anche nel senso che non si basava su leggi scritte, ma su una lunga consuetudine e su binari perfettamente collaudati. Madame Stephanie aveva una buona clientela e un personale che lavorava con lei da molti anni. Sono questi i casi in cui la regia diventa una specie di gioco; uno sguardo o un cenno sono più che sufficienti. L'azienda funzionava come un orologio ed era una miniera d'oro. I suoi clienti non badavano a spese. Madame Stephanie faceva in modo che non entrassero pittori e gente del genere; quanto agli attori, essi dovevano, come il giovane Coquelin, godere di una certa rinomanza. La regola non si estendeva alle attrici; tra loro prevalevano le debuttanti.

Ci si sentiva bene da Madame Stephanie. Lei era una persona gradevole e ancora attraente, benché avanti negli anni. La sua bellezza era casta come quella di una monaca; era fondata soprattutto sulle proporzioni regolari della figura e del volto, sottolineate da un sorriso misterioso e da una voce pacata di contralto. Perciò il suo aspetto aveva un che di impersonale che si guardava con simpatia, come il ritratto di un antico maestro.

Gli uomini amano il ritorno dell'uguale - soprattutto quando evoca e rinnova il ricordo di ore appagate. In questo senso Madame Stephanie, nella mutevole esistenza della sua cerchia di amici e protettori, era assunta al rango di una figura aureolata di tradizione. Era lei la custode e l'amministratrice di ore da tempo spente che tornavano ad accendersi non appena varcato l'ingresso del suo locale. Nel quale si respirava qualcosa di simile al profumo di quei bracieri in cui è stato bruciato incenso per decenni.

Questa impressione era favorita dal fatto che Madame Stephanie quasi non invecchiava. Era sempre la medesima che s'era conosciuta la prima volta, il giorno dell'inaugurazione, tutt'al più il suo volto si era coperto, come un quadro, di una impercettibile patina. Così appariva, sempre la stessa, col suo misterioso sorriso nella cornice dell'atrio fiocamente illuminato. Da anni e anni si vestiva con stoffe scure e portava, come unico ornamento, una collana di perle d'avorio. Il monile si accordava con la sua carnagione, il cui intenso pallore era simile a quelli che le macerazioni producono nei conventi.

Nel suo regno dominavano l'ordine e la discrezione. Lei conosceva uno per uno tutti i suoi clienti, ma non ne avrebbe riconosciuto nessuno se non dietro specifica

richiesta. Quanto all'ordine, esso viene spesso paragonato alla luce, e infatti le somiglia nel senso che acquista valore soltanto rispetto al disordine, come la luce rispetto al buio. L'ordine è meno importante in caserma che sul campo di battaglia, meno nel porto che in alto mare. L'azienda di Madame Stephanie fioriva, è vero, ma nella più assoluta segretezza, che se per caso allentava le briglie poteva capitare di tutto.

L'energia femminile è più forte anche se meno visibile di quella maschile. E' un'energia penetrante, meno saltuaria, più potente. E' più flessibile e più dura della famosa lama d'acciaio. Però, come l'acciaio, non possiede questa virtù da sempre, l'ha acquisita soltanto dopo essersi temprata in un bagno gelato. Così era stato anche per Madame Stephanie. Non le erano mancate le tipiche amare esperienze dovute a ciò che ancora a lungo, nella sua città natale di Mantes, era stato definito «il suo fallo». Adesso la chiamavano anche là Madame Stephanie. Quel titolo aveva validità universale.

All'inizio, tuttavia, la vita nel vortice della metropoli era stata dura; dopo il naufragio, rischiava di soccombere. Delle reclute che entrano annualmente nelle caserme della città ce n'è una su cento, forse, che riesce a diventare ufficiale. Non diversa è la sorte dei contingenti femminili che anno dopo anno la provincia sacrifica alla capitale come a un Moloch - sono infatti pochissime le donne che assurgono al rango di una Madame Stephanie. Come il soldato fa carriera soprattutto mettendosi in luce nei luoghi esposti all'attacco del nemico, così era stato per lei: inizialmente si era trovata in una posizione particolarmente delicata essendo stata assunta come cameriera in uno dei famosi ritrovi della Butte des Moulins, dove l'avevano ben presto giudicata affidabile e

promossa al rango di barista - decorazione, questa, non priva di rischi.

Un bar che adempie allo scopo cui è destinato, cioè offre il meglio ai clienti non meno che al padrone, può essere paragonato a un altare su cui si debba sacrificare a Dioniso non meno che a Mercurio. Ciò richiede a chi vi presta servizio due facoltà tra loro contrapposte, quella di animare e quella di registrare. Il senso stesso dell'istituzione vuole che ci sia sempre un movimento tale da rasentare l'orgia senza mai esserlo del tutto. In quel caso infatti il guadagno finirebbe in bagordi. Andrebbe in fumo insieme col fuoco. Devono quindi esistere dei posti di guardia da cui i consumi possano essere osservati e sorvegliati; e Madame Stephanie, a quei tempi ancora semplicemente Stephanie, occupava uno di questi posti.

Così è rimasta nel ricordo di schiere di habitués e di gente di passaggio proveniente da tutto il mondo. Anche allora portava abiti scuri ma con scollari profondi, punteggiati di bottoni luccicanti e adorni di pizzi sul corpetto e sulle maniche. La gonna era gonfiata da una «vertugade». A quei tempi, come di prammatica, aveva i capelli biondo oro. Così, notte dopo notte, si ergeva in mezzo al caos dietro il lungo bancone del bar davanti alla parete a specchio. In ampie sale drappeggiate di rosso la gente ballava, beveva, cantava e rideva. La giostra variopinta che ruotava sotto i grandi lampadari saliva su in alto fino ai palchi velati da un fumo leggero. La musica era scandita dallo scoppio dei turaccioli, lacerata da strida come di pavoni e pappagalli. La festa si replicava ogni notte, e non c'era straniero di qualche importanza che non le recasse il suo obolo. Qui si vedeva

Stephanie, in piedi dall'inizio della serata fino all'alba, i gomiti appoggiati con leggerezza sul banco, il bel viso sempre affabile. Il banco recava frutti stupendi in grandi vassoi e batterie di bottiglie dai colli d'oro e d'argento da cui, quando venivano aperte, sgocciolava la schiuma. Qui c'era un'ordinazione da passare e là un resto da dare, qui c'era un cliente abituale da salutare per nome e là da rispondere a un richiamo, il tutto sempre con allegria. E' così che gli artisti del circo usano mascherare le difficoltà del loro numero ora con un sorriso ora con un gesto compiacente.

Ma che cosa si celava dietro la fronte di quella gaia creatura? Più d'uno di quelli che l'avrebbero volentieri baciata nel saperlo si sarebbe meravigliato. Avrebbe infatti trovato cifre su cifre, come in una macchina calcolatrice, nient'altro che cifre e nomi, o anche fisionomie che in tanto la interessavano in quanto si connettevano a cifre. Il suo cervello era affidabile come la Banca d'Inghilterra o almeno come quello di un croupier invecchiato al casinò di Montecarlo. Per grande che fosse la confusione della festa, conosceva il dare e l'avere come se li recasse incisi con estrema nettezza.

Chiunque si trovi in una posizione di questo genere è esposto, per quanto riguarda le cifre, a due possibilità di errore, entrambe rischiose: l'errore per eccesso e quello per difetto. Può dimenticare o trascurare qualcosa, sbagliare i calcoli defalcando o aggiungendo. Sono errori che possono sfuggire anche ai migliori, soprattutto - a prescindere da ogni altra considerazione - quando sale la marea. Esistono poi questioni delicate come il credito e simili. Esistono anche le tentazioni, più numerose di quelle di sant'Antonio. Esistono infine le mance. Comunque basterà riferire che Stephanie,

anno dopo anno, non solo seppe consolidare la sua posizione e farsi rispettare, ma accantonò somme considerevoli di denaro. Senza contare le sue buone relazioni.

Le premesse di questa riuscita erano state, come si è detto, due facoltà nettamente contrapposte. Stephanie disponeva di entrambe in misura insolita, e fu questa la base del suo successo. I giudizi negativi che nella nostra epoca vengono dati spesso sulla scissione della personalità non sono altro che un cumulo di sciocchezze, in quanto tale scissione si manifesta come uno dei principi che governano il mondo, nel bene oltre che nel male. Un grande successo come quello di Madame Stephanie ci autorizza a concludere che a produrre risultati così sorprendenti furono proprio doti e qualità altamente contraddittorie. E' su questo che si basa la forza dell'imprevisto. Non c'è chi non sappia che le barzellette divertono di più se sono raccontate seriamente. Per questo è difficile trovare un buon comico. Ed è ancora per questo che un gatto che vuol prendere i topi, lungi dal balzare selvaggiamente avanti e indietro, offre piuttosto un'immagine di pace. Così anche Madame Stephanie fu costretta a badare agli affari in un mondo tutto dedito all'amore e ai lieti godimenti. Aveva l'aspetto accattivante e la dolce solerzia che quel mondo esigeva. Ma sotto sotto vigilava una mente calcolatrice, sorretta dallo sguardo sicuro che deriva dalla continenza.

Capitolo 15

Nei rari giorni in cui Madame Stephanie andava a Mantes per far visita ai suoi parenti che ormai da gran tempo la tenevano nella massima considerazione, o anche nei giorni in cui soffriva dei suoi attacchi, prendeva il suo posto la governante della casa: la signorina Picard, che era l'affidabilità personificata.

Questi attacchi si presentavano regolarmente con forte emicrania e crampi al basso ventre. Durante le crisi la metà destra del volto, altrimenti color dell'avorio, si tingeva di un rosso acceso. Madame Stephanie, ad onta della sua energia, doveva ammainare le vele e mettersi a letto, il che era assai fastidioso, anche se di rado durava più di un giorno. Di rimedi non se n'erano trovati, sebbene il medico di casa - il dottor Besançon che abitava lì vicino - non avesse lesinato gli sforzi. Di solito raccomandava impacchi caldi e gocce d'oppio, e quando prendeva bastone e cappello non ometteva mai l'osservazione: «Dovrei prescriverle un sano maschietto, Madame Stephanie». Sapendo che queste battute mettevano la sua paziente di malumore, aggiungeva subito: «Voglio dire che dovrebbe sposarsi». Madame Stephanie soleva allora replicare: «Ma ora, dottore, veda di andarsene».

Il dottore, uno scapolo impenitente, amava irritare le

donne con battute audaci; lo trovava spassoso. Così il dialoghetto c'era stato anche oggi, benché l'emicrania fosse particolarmente violenta. Peggiorò ancora verso sera, quando venne la nebbia. Madame Stephanie sentiva nel suo corpo come un movimento di spirali che prima si contraevano per poi di nuovo distendersi. La metà destra del volto ardeva, la sinistra era gelida. Un po' era insopportabile la febbre, un po' il tremito.

Madame Stephanie giaceva nella sua camera da letto. La casa era stata costruita nel secolo precedente sul modello delle ville genovesi: con il primo e il secondo piano, e un ammezzato per la servitù. Il piano inferiore era destinato alla gestione, quello superiore ai clienti. Nell'ammazzato il soffitto era basso e le pareti sghembe. Per le camere da letto è un vantaggio, risultano più confortevoli.

Le gocce avevano già fatto effetto. Un effetto benefico. Producevano uno stato di benessere superiore a quello del sonno - a Madame Stephanie sembrava di librarsi in volo su prati fioriti. Ma quei fiori erano più belli e più immortali delle rose e dei gigli, come se un angelo li avesse dipinti e poi vi avesse infuso la vita. Contemplandoli passavano il dolore e il tempo.

Ma il tempo passava davvero? Era anche possibile che invece stesse fermo. Di quando in quando, nel riverbero del lumino da notte che galleggiava in un bicchier d'acqua, Madame Stephanie guardava l'orologio. Ed ecco che dopo aver attinto dai fiori un ristoro infinito, accadeva talvolta che fosse trascorso meno di un minuto. La sconcertava quel tempo che volava come una freccia e simultaneamente stava fermo. Era come trovarsi sulla riva del fiume e

simultaneamente nelle sue rapide, al centro della ruota e sul suo bordo che ruotava velocissimo.

I sogni senza fine erano un vero lusso per una donna come Madame Stephanie, che era di servizio giorno e notte. Nelle pause in cui guardava l'orologio ne era consapevole lei stessa. Oggi poi era particolarmente inquieta perché si era messa a letto anche la Picard. Le si era gonfiato il braccio sinistro; il dottore voleva attendere fino all'indomani, poi avrebbe inciso. Quante volte le era stato raccomandato di essere più prudente quando trinciava le carni! Se si trattava di anitre, di solito pungeva le bestie con una forchetta secondo le regole dell'arte. Ma lavorava troppo rapidamente. E una puntura così è più pericolosa di un taglio.

Fuori l'orologio di un campanile batté le ore; doveva essere quello della Rue Duphot. Dodici rintocchi penetrarono fiochi attraverso la nebbia. Chissà se la porta posteriore era ben chiusa? Madame Stephanie non era paurosa, ma la porta posteriore era il punto debole del suo albergo. Anche se il mercato veniva chiuso per tempo, c'era sempre nei paraggi un notevole trambusto. Passavano grossi cani, ubriachi e Coppiette che si nascondevano negli angoli. Da quella parte bisognava stare attenti. Sarebbe stato meglio, forse, chiudere del tutto, ma finora l'aveva fatto una sola volta, il giorno della conferma di sua nipote.

Nel ristorante c'era Joseph che non dava preoccupazioni, ma per le camere doveva subentrare la Bourdin. La Bourdin era una cameriera a tutta prova, ma non era il caso di esibirla in pubblico se non quando si era rotto un bicchiere e lei entrava in scena con la scopa e il secchio. Di più da lei non si poteva pretendere.

Madame Stephanie fece uno sforzo e tentò di alzarsi, ma

ricadde indietro sfinita. Ancora una volta intrise con le gocce brune una zolletta di zucchero che si fece sciogliere in bocca. Aveva un sapore dolceamaro, un po' nauseante. Domani, lo sapeva per esperienza, sarebbe stata in forma e avrebbe ripreso in pugno la situazione come ai suoi tempi migliori.

Capitolo 16

La Bourdin, che uscendo dalla cucina stava portando in tavola qualcosa, sentì squillare il campanello. Sospirando si recò nell'atrio. Non era uno di quei tipi che gioiscono quando gli viene affidata una responsabilità. Sapeva benissimo come si strofina una scala, come si lucida una pentola fino a farla splendere sul fuoco come fosse d'oro, in questo campo non la batteva nessuno. Ma un minimo appello alle sue facoltà decisionali bastava per farla indietreggiare sgomenta. Le difficoltà le apparivano subito insormontabili come montagne. Se però era presente un superiore come la signorina Picard o la padrona, nemmeno il diavolo le faceva paura. E' a nature come la sua che vengono conferite le medaglie «per lungo e fedele servizio».

Il suo aspetto era poco invitante. I capelli le piovevano sulla fronte in ciocche grigie, sulla bocca un taglio si era cicatrizzato male. Schierata così, di fianco al negro di gesso variopinto che illuminava la scala con una lanterna, miope, diffidente, ansiosa, sembrava l'incarnazione stessa di una situazione equivoca.

La porta era aperta, la nebbia entrava nella casa. Nell'atrio c'era una signora accompagnata da un ragazzo. La signora aveva in mano delle rose.

Gerhard comprese che adesso toccava a lui chiedere

qualcosa, ma non conosceva la parola d'ordine. Il suo imbarazzo aumentò. Infine sentì Irene che diceva:

«Abbiamo varie cose da discutere e non vogliamo essere disturbati. Ci apra una camera».

La Bourdin la osservava intensamente. Madame Stephanie sapeva al primo sguardo se c'era una camera libera o no. Teneva a una clientela irreprensibile, e i tipi da marciapiede non potevano dargliela a intendere. Ma come faceva la povera Bourdin a sapere la risposta giusta? Evidentemente si trattava di una signora distinta; quasi le pareva di conoscerne la voce. Disse:

«Affittiamo solo per tutta la notte»

Irene scoppiò in una sdegnosa risata. Sollevò il velo:

«Non vorrete impedire ai vostri clienti di andarsene quando ne hanno voglia?»

Adesso la cameriera cominciava a raccapezzarsi: quella era la signora che era stata portata lì dal giovane attore... Qualche noia l'aveva procurata, ma i clienti non erano tenuti a pagare per il vasellame rotto. Era venuta altre due volte - ma solo, come diceva Madame Stephanie, per farsi dare una «strizzatina». Nessun dubbio: era la signora del numero dodici. Ora la Bourdin sapeva cosa dire:

«Madame, la sua camera è già occupata. Posso darle quella accanto - è altrettanto bella».

Una gaffe simile non sarebbe mai sfuggita né a Madame Stephanie né alla signorina Picard, e la Bourdin fu subito rimbeccata:

«Bestia - io non la conosco»

Irene pestò l'ombrellino per terra e si rivolse a Gerhard:

«E lei non se ne stia lì come se tutto questo non la riguardasse. Le dia dei soldi, almeno. Lo vede bene con chi

ha a che fare».

Era questo il tono che la Bourdin capiva. Ora sapeva che la signora aveva «buon sangue», come si usava dire tra il personale dell'albergo. Dopo aver incassato il denaro accompagnò i clienti al piano di sopra. Qui aprì la porta di una specie di salotto. Sul caminetto una lampada dal paralume rosso diffondeva una fioca, gradevole luce. La Bourdin chiese se doveva accendere anche il lampadario - domanda a cui tutti rispondevano di no. Il fuoco nel camino invece era gradito. Infine aprì la porta di una camera adiacente, che rimase accostata, e indicò il campanello per le ordinazioni. Quindi si ritirò. La coppia rimase sola.

Irene andò davanti allo specchio; la luce le era favorevole. Si era già tolta il mantello. Ora il tono della sua voce era molto più affabile, carezzevole: «Com'è maldestro, lei. Certo che quella lì è una persona incredibile. E dire che la casa è rinomata. Non vorrei che pensasse male di me perché le ho dato appuntamento qui. Mi ha fornito l'indirizzo un'amica - potevo vederla solo in gran segreto o non vederla affatto. Del resto devo andarmene fra poco».

La camera somigliava in tutto e per tutto a quella in cui aveva debuttato col giovane Coquelin. Solo il quadro sopra il caminetto sembrava diverso - ma era ancora un Deveria raffigurante una coppia che si abbracciava sullo sfondo di una tenda rossa: un motivo di decente intimità. Questo carattere era ulteriormente sottolineato da una targhetta d'ottone con la scritta «I fidanzati». Sotto c'era il nome del pittore - si trattava del più debole dei due fratelli, quello dotato di una singolare versatilità. Oltre alle sdolciate immagini religiose, bene accette nelle cappelle private e nei boudoirs, egli ha dipinto dei quadri di irruente pornografia.

Di lui si custodiscono in segreto panorami di bordelli nelle cui camere volteggiano figurette rosse e nere; ovviamente Madame Stephanie questo non lo sapeva. Ma non è escluso che nella sua predilezione per questo pittore entrasse in gioco qualcosa di subliminale.

Adesso erano seduti uno di fronte all'altra davanti al caminetto a gas. Dai ciocchi di rame perforato guizzavano fiammelle azzurre. Per la prima volta avevano agio di contemplarsi - così come si guardano dei quadri o delle fotografie. Irene era stata una bambina solitaria. Ogni volta che riceveva una nuova bambola, si rintanava in un angolo per poterci giocare come più le piaceva, senza testimoni né spettatori. E ora si beava della stessa sensazione di possesso che allora la coglieva con tanta intensità.

La sventura di questa bella creatura era dovuta al suo indugiare, dal punto di vista spirituale, nell'età infantile - e in questo senso Gerhard le era affine. Il loro era un incontro tra fanciulli, non tra persone adulte. Quando Irene aveva visto per la prima volta il capitano in casa di suo padre, aveva saputo che tutt'a un tratto si faceva sul serio. Fino a quel momento non aveva mai immaginato che uno sguardo potesse essere tanto potente. L'aveva appreso dal colloquio con Kargané - con un senso di costernazione, come se una nave pirata si smascherasse e lasciasse rifulgere i suoi cannoni. Com'era possibile che quegli occhi si tramutassero in due luci che crudelmente, con spudorata consapevolezza, penetravano in lei? E, cosa ancor più incomprensibile, lei aveva risposto all'istante, aveva detto di sì a quella domanda con la medesima consapevolezza, la medesima mancanza di pudore. Era stata la fiamma che segue la folgore. Con questo

tutto era stato deciso; non c'era più modo di ribellarsi. In fondo il capitano l'aveva presa come un pascià; la costrizione che lui esercitava era più forte di tutte le catene dell'Oriente.

Fin dall'inizio Irene si era dibattuta contro quel dominio. Poteva essere conquistata, ma non vinta. Ogni nuova presa di possesso rafforzava anzi la sua resistenza, che si addensò fino all'odio. Ma con esso crebbe anche la sua gelosia.

Com'era diverso l'idolo che custodiva nel suo intimo e a cui si sacrificava nei suoi sogni. Gli si era soprattutto avvicinata nel periodo in cui mandava ogni giorno fiori e frutta al giovane Coquelin, come una pastorella che depone i suoi doni davanti a un'immagine sacra. Non appena entrava in scena l'attore, lei era colta da un lieto sgomento che la trasportava fuori della realtà. Nel teatro si sarebbe sentita volare una mosca quando Coquelin veniva alla ribalta con le sue movenze libere e leggere. Irene doveva chiudere gli occhi - quella era l'apparizione; il suo sacrificio era stato premiato.

Cercava di dimenticare quanto era successo dopo. La sua rovina consisteva nel fatto che dall'ideale si aspettava cose reali, e dal reale la trascendenza. E' un male universale, squisitamente umano - solo che in lei attingeva livelli maniacali. Così Irene oscillava costantemente tra l'aspettativa e la delusione.

Mentre contemplava Gerhard, questi si fondeva nella sua mente col giovane attore così com'era quando ancora non l'aveva delusa. Stavolta avrebbe condotto la cosa a buon fine; non avrebbe più sentito la mancanza di Kargané - al contrario, sarebbe andata in viaggio anche lei, appunto con Gerhard. Per cominciare avrebbe fatto in modo che egli assumesse l'aspetto esteriore che piaceva a lei; come allievo sarebbe stato docile. Già lo vedeva comparire nella terrazza

mentre i cavalli aspettavano in strada. Ad un tratto sentì il desiderio di carezzargli i capelli, di occuparsi di lui con tenera premura. Gli prese la mano.

«Gerhard - posso chiamarla così, non è vero? - sapesse come sono contenta che lei sia venuto»

Per Gerhard, che conduceva una vita di puro sogno, fu come destarsi a una più alta realtà; com'era lieve e insieme delizioso il peso di quella mano. Una fata l'aveva cercato. Ora avrebbe udito cose meravigliose, eppure desiderava che il tempo si fermasse e tutto rimanesse com'era.

Capitolo 17

Non sapeva quanto a lungo fossero rimasti seduti così, con la mano di Irene posata sulla sua e la sua in quella di lei. Il senso del tempo è quello di concedere l'eterno. Adesso erano in perfetta confidenza, in grande sicurezza. Gerhard era felice, e le successive trenta ore della sua vita sarebbero state determinate dal ricordo di questa felicità, quasi che egli dovesse pagarne lo scotto.

Ad un tratto Irene gli sottrasse la mano e indicò la porta, come se avesse visto qualcosa di terribile. Anche Gerhard, che seguì il suo sguardo, trasalì violentemente: vide un volto che spiava nella camera.

Madame Stephanie aveva fatto sostituire con vetrate i riquadri superiori di tutte le porte per illuminare il corridoio e facilitare il servizio. Naturalmente erano vetri opachi attraverso i quali non si poteva né da fuori guardare nelle camere né da esse vedere il corridoio. L'eventualità che qualcuno premesse il volto contro la lastra non era neanche stata presa in considerazione da Madame Stephanie - in casa sua una cosa simile non poteva succedere. E se per caso qualcuno si fosse affacciato - come adesso avveniva con spavento dei due amanti - il suo volto sarebbe stato visibile anche attraverso il vetro smerigliato.

Era molto improbabile che l'osservatore potesse scorgere

ciò che succedeva all'interno. Ma certamente distingueva le lampade, il fuoco, le ombre di due persone accanto al caminetto. Né il suo volto appariva più nitido. Era come se un pesce biancastro aderisse alla lastra con la bocca. Ciò che videro i due fu una specie di mascherone, come quelli che i bambini intagliano nelle zucche e illuminano poi con una candela per spaventare altri bambini - qualcosa di simile alla testa di un feticcio.

Il fantasma rimase visibile solo un istante, ma sprigionò un terrore che parve caricare di colpa la camera tramutandola in un luogo di nequizie. Poi la luce del corridoio si spense. Irene era balzata in piedi: «Oh, è spaventoso - chiuda la porta!».

Già al momento di entrare, Irene si era accorta che Gerhard aveva tralasciato di farlo. Il giovane Coquelin non aveva commesso un simile errore; ma lei non sapeva fino a che punto l'attore era di casa in quel luogo. Ora la situazione diventava inquietante. Irene spense le lampade.

Quando Gerhard si avvicinò alla porta, fuori si udì un rumore, qualcosa di indistinto, senza che si sentisse una parola. Una piccola risata repressa, passi come di danza sul tappeto - appena percettibili, ma l'eccitazione penetrava attraverso la porta. Tutto ciò per pochi secondi, come il crepitio di un incendio da cui divampa ad un tratto una grande fiammata rossa come il sangue. «No, mi lasci!».

Subito dopo un urlo che scosse l'edificio fin dalle fondamenta, un urlo come Gerhard non ne aveva mai uditi, ma che subito riconobbe. Fu un lampo: fece luce negli abissi che custodivano il suo segreto. Lacerò il manto che lo nascondeva. Era l'urlo di un essere umano che viene assassinato, assassinato con un coltello.

Poi scese il silenzio, eccettuato un pesante calpestio come per il passaggio di un gigante - oppure era il sangue che Gerhard si sentiva martellare nelle orecchie, la ritmica falciata dei battiti del suo cuore? Ma doveva accorrere, ora, offrire il suo aiuto; tirò il paletto che aveva già fissato.

La porta si spalancò senza che egli toccasse la maniglia; cedette sotto il peso di un corpo che doveva esser stato inginocchiato o seduto contro di essa e che ora, per metà della sua lunghezza, cadde nella stanza con un sospiro da lasciare impietriti. Non era più un segno di vita, quel suono, non veniva dai luoghi in cui si sente il dolore.

Capitolo 18

Gerhard si inginocchiò vicino al capo della morta, toccò la fronte ancora calda. Nessun aiuto poteva più servire, non acqua né bende, non prete né medico.

La camera era rischiarata dalla luce azzurrognola del camino. Ora anche il corridoio era fiocamente illuminato. Gerhard vedeva il suo primo cadavere. Non portava che una camicia sottile e una pantofola rossa al piede sinistro. Il corpo riluceva come marmo fino alle anche, poi c'era la terribile devastazione, come la statua di una divinità intinta nel sangue.

Gerhard non era al corrente di ciò che spetta ai morti, ma sentiva che quel corpo aveva bisogno di protezione: non poteva abbandonarlo. Non si era accorto che Irene era scomparsa. Il terrore della morte l'aveva agghiacciata per darle poi le forze di un animale selvaggio. Cogliendo l'unica possibile via d'uscita, aveva scavalcato il cadavere d'un balzo ed era poi fuggita nel corridoio senza cappello né mantello.

Ciò era avvenuto mentre Gerhard, stordito, era in ascolto del proprio sangue. All'urlo, come se avesse paralizzato ogni vita, era seguito un profondo, vigile silenzio. Poi la «Campana d'oro» si era animata come una nave che sta per affondare. Ai piani si aprivano le finestre da cui uscivano invocazioni di aiuto. All'esterno si udivano dei fischi e un

mormorio come di folla che si raduna.

Sulle scale qualcosa si mosse; alcune porte sbatterono. Dalla camera di fronte si affacciò, in maniche di camicia, un signore dalla corta barba grigia; le bretelle si inarcavano sul suo petto. Dopo aver contemplato il cadavere con dignità senatoriale, egli si ritirò.

Nell'atrio del pianterreno era in corso un diverbio.

«Sono cavaliere della Legion d'Onore»

«Anche se fosse il Presidente della Repubblica!»

Quando arrivò la polizia, si era formato un gruppo che circondava in silenzio Gerhard e la morta. Madame Stephanie, che sebbene più morta che viva correva instancabilmente su e giù per la casa e sembrava moltiplicarsi, aveva capito che non c'era più niente da salvare. Era la fine, la rovina della «Campana d'oro». Aveva gettato un lenzuolo sul cadavere per coprire l'orrendo spettacolo, ma ahimè, non c'era niente che si potesse nascondere. Come in un sogno angoscioso di cui non ci si può liberare, fissava con gli occhi sbarrati la macchia rossa che a partire dal centro continuava a ingrandirsi. Ma non c'era più niente da coprire, neanche a far rotolare sul misfatto un masso di granito.

PARTE SECONDA.
INTORNO ALLA BASTIGLIA

Capitolo 19

Étienne, che prestava servizio da qualche settimana alla Police Criminelle, era solito presentarsi al lavoro tra le nove e le dieci del mattino. Gli uffici, situati nel Palazzo di Giustizia, si raggiungevano dall'ingresso del Quai des Orfevres.

Prima faceva un'ora di equitazione, nel boschetto se il tempo era bello e se invece pioveva in un maneggio della scuola militare. Poi beveva un caffè nero e andava fino in ufficio a piedi lungo la Senna. Era molto piacevole, soprattutto in questi giorni in cui le foglie degli alti pioppi diventavano multicolori. Se era in anticipo, allungava la sua strada di qualche passo ed entrava nella Sainte-Chapelle - non già perché fosse devoto, ma perché sentiva che questo gli dava forza. Nell'azzurro e oro di quei dipinti sbiaditi percepiva il riflesso di un modo di vivere che ormai negli eserciti non esisteva più. Inoltre la sua centaurica attività da cavallerizzo esigeva un contrappeso.

Étienne era stato addestrato in un reggimento il cui colonnello era passato per la scuola di Mac Mahon. Il vincitore di Magenta, quando gli veniva raccomandato un ufficiale per una missione o per una promozione, soleva coprire i certificati con la mano e chiedere: «Come cavalca?». Dalla risposta che gli veniva data dipendeva il suo verdetto. Sotto di lui non sarebbe mai successo che un ministro della

guerra, come in seguito avvenne, fosse sbalzato da cavallo durante una parata.

Era più ammissibile prendere servizio dopo una notte in bianco che senza aver cavalcato. L'equitazione era tenuta in gran conto. Anche a Étienne era entrata nel sangue e ormai gli era indispensabile come certe abitudini igieniche o rituali. La riteneva positiva non solo per il suo mestiere. Il quale senza dubbio esigeva sicurezza di sé e un'autorità non meditata, spontanea. Ma il suo effetto andava assai oltre, si estendeva ad altre cose. Étienne constatava, ad esempio, che dopo una cavalcata l'ostinata malinconia da cui era spesso tormentato cedeva il posto alla serenità. Un problema che al risveglio gli era parso insolubile non presentava più alcuna difficoltà. Era certo una conseguenza dell'ottimismo che viene prodotto da una cavalcata mattutina nel bosco o dall'esecuzione di un percorso a ostacoli. Il tasso di fosforo si riduceva.

D'altra parte quell'ottimismo gli dava da pensare, dato che raramente egli era soddisfatto di se stesso. A volte lo opprimeva il sospetto che questo genere di salute gli nuocesse sul piano intellettuale. In fin dei conti i problemi non si potevano prendere alla leggera come gli ostacoli e i fossati. Dov'era l'utilità di scavalcare la tenue inferriata di luce e d'ombra dominando dall'alto i labirinti tracciati nella sabbia? La rete dei dubbi e delle contraddizioni era facile da stracciare come una ragnatela, eppure il rischio che si correva era più grande del pericolo di rompersi le ossa cadendo da cavallo. Quanto più lievi i pesi, tanto più grave la responsabilità.

Étienne aveva scelto liberamente il suo mestiere. Gli doveva ore belle, ma non la soddisfazione che si era

augurato. Fare il soldato al giorno d'oggi era diverso da quel che era stato ai tempi del re che aveva edificato la Sainte-Chapelle, e perfino da quel che era stato sotto Napoleone. Lo si notava presto, specialmente in una guarnigione come quella di Nancy in cui le distrazioni mancavano quasi del tutto. Il servizio era noioso e poco impegnativo. Le serate si alternavano tra l'albergo «Walther» della piazza Stanislas e «La viennese» della Rue Michottes. Al confronto l'anno trascorso nell'Africa del Nord era stato come un sorso d'acqua sorgiva, anche se spesso poco ci mancava che si morisse di sete.

Étienne era assalito da momenti di estraniamento in cui usciva da se stesso e si contemplava con stupore nelle situazioni più disparate. Questa facoltà, che non è sempre felice, presuppone una superiore finezza. Ne nascono riflessioni a catena, come nel gabinetto degli specchi.

Anche oggi si era meravigliato di vedere se stesso, Étienne Laurens, varcare in un istante ben preciso l'ingresso del Quai des Orfèvres. Si guardava dall'alto come se stesse entrando in un formicaio. Che cosa aveva da spartire lui con quell'alacrità, con quegli sciami di persone che vagavano indaffarate sulle rive del fiume e sull'isola? La fretta e la serietà con cui sfrecciavano in tutte le direzioni dovevano fondarsi su un'illusione ottica. I casi erano due, "lui" era in errore oppure tutti gli altri.

E quali e quanti eventi complicati erano stati necessari perché in quel preciso momento Étienne si vedesse davanti a quella porta? Innanzitutto il suo arruolamento nell'esercito, quasi dodici anni addietro, e poi il fatto che da Nancy l'avevano trasferito al Secondo Ufficio.

E ancora, come una nuova diramazione, per così dire un

trasferimento nel trasferimento, questo suo temporaneo servizio nella polizia. A rifletterci bene, ed Étienne rimuginava di preferenza sulle questioni che toccavano il problema del libero arbitrio, c'era da spaventarsi; si poteva pensare di essere in balia del caso. E forse il ramo sulla cui punta estrema egli ora si reggeva era un ramo tarlato fin dall'inizio. Il che lo ricondusse all'idea di aver scelto il mestiere sbagliato.

D'altra parte: che vantaggio c'era ad ammettere che tutto ciò fosse opera della necessità e non del caso? Che cosa significavano tutti questi trasferimenti? Ovviamente che gli altri lo percepivano come un corpo estraneo e lo volevano espellere - con cautela, si capisce, e perfino onorevolmente, perché in servizio non si poteva rimproverargli nulla. Addirittura Étienne si dimostrava più scrupoloso e metodico della maggior parte dei suoi colleghi; era un buon istruttore, un instancabile addestratore che si faceva vedere in caserma anche quando il suo nome non compariva sull'ordine di servizio. Non per questo era un contabottoni; la truppa gli voleva bene. Fuori servizio era anche più corretto di quanto non gli fosse richiesto dalle buone maniere. Il colonnello aveva un debole per i tipi che si inguaiavano fino al collo e lo obbligavano a darsi gran pena per tirarli fuori dai pasticci. Per gli scapestrati aveva un cuore paterno. «Quello lì ha superato la prova del fuoco» era una delle sue massime preferite.

No, Étienne era diverso: lui si adeguava solo a metà; era un tipo a cui non si può rimproverare nulla, ma che nemmeno si può avere in simpatia. Forse giudicava se stesso troppo favorevolmente quando dava un peso eccessivo alla propria superiorità intellettuale. Questa d'altronde era anche

un difetto, in quanto comprometteva lo spirito di corpo. Il senso del servizio, dopo tutto, consisteva nell'essere superiori nel caso di un attacco nemico.

Le osservazioni che sfuggivano a Étienne in presenza dei camerati superavano notevolmente il livello intellettuale medio. Nel migliore dei casi venivano liquidate con un silenzio pieno di imbarazzo. Tali esperienze lo avevano reso prudente. Anche i suoi tentativi di far propri i modi di dire correnti erano falliti. Era incredibile come gli altri se ne accorgevano subito, avevano al riguardo un orecchio finissimo. Il loro udito era più perspicace del loro intelletto. Erano in grado di cogliere ciò che stava al di là delle sue frasi, e il risultato era che tutti si sentivano a disagio. Sembrava che quelli intorno a lui fossero di un'altra razza. Perfino quando faceva le cose meglio di loro, non le faceva come si deve. Nei giudizi su di lui risultava insufficiente la valutazione personale, la «côte d'amour».

Non mancavano le eccezioni. Ma erano piuttosto rare. Sia tra i superiori che tra i camerati e i subalterni Étienne si imbatteva in caratteri con cui entrava in confidenza «di botto». Bastava la prima frase a svelare un'intesa segreta, a far sprizzare scintille come quando si percuote con un ferro la pietra focaia. Dopo di che colpo seguiva a colpo, come nel gioco del volano. Quegli incontri erano come sorgenti in una traversata del deserto. Chiaramente esistevano nel mondo due razze - una strutturata secondo le regole di una zoologia superiore e un'altra, pochissimo diffusa, del tutto intellettuale. Sarebbe stato bello - era una delle idee predilette di Étienne - se a governare fosse stata quest'ultima. Ma evidentemente la società era impostata

secondo un altro modello. Lo si vedeva ovunque, non solo nell'esercito nel quale prevalevano sempre i tipi concreti. E quand'anche un'intelligenza muoveva i suoi piani, ciò non accadeva di sicuro per il tramite di individui intelligenti. Nelle azioni militari veniva infuso quel tanto di sapere che ad esse occorreva, e anzi si preferiva che fosse troppo poco piuttosto che troppo.

Se a qualche singolo toccava in sorte una visione superiore, questa era senza dubbio pleonastica, un lusso, un lusso infruttuoso come un fiore stupendo sbocciato in un giardino d'inverno. Che senso aveva se malgrado tutto continuavano a venire alla luce dei tipi i cui pensieri, sentimenti e inclinazioni superavano ampiamente la necessità storica? Lo spirito universale poteva anche tollerarli nei suoi castelli come parenti poveri che non servivano a molto, ma essendo comunque parenti egli di tanto in tanto li metteva al corrente dei suoi piani. Talvolta saliva dal pianterreno fino alla loro mansarda.

Queste elucubrazioni erano simili a quelle che avevano afflitto i suoi camerati di Nancy. L'inclinazione per i problemi intellettuali non veniva propriamente considerata un tradimento, ma rendeva egualmente sospetti. Le cose miglioravano quando anche gli altri si svegliavano un po', magari con una bottiglia di Pommery in corpo.

Com'era bello, invece, quando trovava un partner che lo assecondava nelle sue elucubrazioni e da esse traeva il suo stesso godimento! Stavano insieme in giardino oppure in una stanza nella quale non mancavano i libri. Fumavano con accanto la teiera che veniva continuamente riempita. Esistevano architetti spirituali con i quali si potevano eseguire progetti immaginari. Avventurieri che penetravano

audacemente nell'ignoto. Menti sistematiche, fanstasticatori, polemisti. Quando questi tacevano, la stanza si caricava di una tensione ancora più grande. Un raggio di sole scaldava i dorsi centenari dei libri, si sentiva la pioggia frusciare tra le fronde degli alberi, oppure sui timpani aguzzi della casa piovevano fiocchi azzurrini nel crepuscolo.

A Nancy c'era stata una di quelle avventure che possono essere definite come il ratto di due individui intelligenti ai danni della società. Étienne era lieto che fosse finita. Anche per questo motivo si era rallegrato del trasferimento nella capitale. Nel libro della sua vita si era aperta una pagina bianca; si sentiva libero per nuovi incontri.

Capitolo 20

Fare la conoscenza dell'ispettore Dobrowsky era stato un dono del destino. Ma per Étienne non era giunto del tutto inatteso. La depressione che l'aveva colto quando era entrato per la prima volta nel suo nuovo ufficio era stata un segnale. Étienne sapeva per esperienza che alla vigilia di ogni cambiamento lo assaliva una sorta di paralisi - perfino nella camera d'albergo in cui disfaceva le valigie della licenza. Tutto gli appariva fosco e senza prospettive. Sapeva anche, però, che il mattino avrebbe cambiato ogni cosa e che il nuovo posto avrebbe dispiegato i suoi rimedi. Poteva perfino dedurre dalla profondità della depressione la futura serenità. Una cosa si susseguiva all'altra, come l'alta alla bassa marea. Era forse per questo che la morte era necessaria.

Qui al Quai aveva scoperto Dobrowsky. Era stato un colpo di fortuna; aveva cambiato faccia a questo soggiorno, che Étienne, nel migliore dei casi, aveva pensato di dover sopportare come un tratto di deserto. I continui trasferimenti gli avevano dato la sensazione di scendere in cantina, anche se di per sé erano onorificenze. A Nancy non c'era nessuno che non avrebbe fatto volentieri il cambio con lui.

Nel Secondo Ufficio non si era sentito a suo agio; tirava un'aria cattiva. E come se non bastasse, fin dal primo giorno

l'avevano ficcato nella sezione statistica a tradurre documenti tedeschi, benché il reparto pullulasse di alsaziani. L'ufficio era situato in Rue Saint-Dominique; sotto il suo nome si celava il controspionaggio.

Le attività che si svolgevano in quell'ufficio avevano a che fare solo marginalmente, come Étienne percepì subito, col settore militare; per loro natura e per la tecnica impiegata erano assai simili a quelle della polizia. Mancava la franchezza che è di prammatica tra soldati. Ogni cacciatore viene plasmato dalla sua selvaggina. Nel Secondo Ufficio l'uniforme serviva più che altro da copertura. La vigilanza era riservata a un nemico invisibile e scaltro che occorreva combattere con i suoi stessi mezzi. Il primo dovere era la diffidenza, una diffidenza incondizionata che non si arrestava di fronte a nulla e dava la sua impronta anche al cameratismo. Étienne sentiva che le consuete formule di cortesia avevano lì dentro un diverso senso, servivano a mascherare qualcos'altro, e che ogni colloquio veniva condotto come se fosse presente una terza persona. Dopo pochi giorni gli avevano già fatto capire che da qualche parte, nell'esercito, forse in quello stesso palazzo, si nascondeva un lupo sotto una pelle di pecora. Per pelle di pecora si intendeva l'uniforme.

Senza dubbio gli ufficiali erano più intelligenti dei troupiers. D'altra parte la loro posizione era ambigua: cavallerizzi al mattino quando si esibivano a cavallo nel boschetto, venivano coinvolti in affari ripugnanti quando di sera incontravano i loro agenti nelle chiese e negli angoli bui nascondendosi dietro occhiali dalle lenti azzurre. Lavoravano con soggetti per i quali nutrivano grande disprezzo.

Il maggiore du Paty era l'unico con cui Étienne si fosse talvolta incontrato fuori servizio. L'aveva interessato perché era una mente che univa il rispetto della tradizione a inclinazioni culturali. Ma era difficile distinguere in lui l'autentico dal libresco. Chissà se anche i suoi antenati avevano usato locuzioni come «spada e altare»? Forse, ma non col suo élan letterario, non col pathos della «Libre Parole». Da appassionato wagneriano qual era, il maggiore si recava tutti gli anni al Festival di Bayreuth, anche se i viaggi in Germania da parte degli ufficiali del Secondo Ufficio non erano visti di buon occhio.

La loro reciproca simpatia si era già attenuata quando Étienne fu trasferito alla polizia. L'iniziativa di questo nuovo trasferimento era partita dal comandante di Parigi, un generale che si sarebbe trovato a suo agio durante la decadenza dell'Impero Romano. Il Secondo Ufficio impiegava di tanto in tanto agenti di polizia, com'era del resto naturale nei casi che venivano seguiti sia dalla polizia che dall'esercito. Si ricorreva a questo aiuto solo quando era inevitabile; infatti, come diceva du Paty, «fa una bella differenza se le indagini sono condotte da un'autorità conservatrice o da un'autorità massonica». Per attenuare questo genere di sospetti, il comandante ritenne opportuno che un ufficiale del controspionaggio prestasse servizio per qualche tempo presso la polizia.

Il ministro aveva acconsentito, ma in base ad altre considerazioni. La polizia parigina aveva sviluppato dei metodi la cui conoscenza era indispensabile ai servizi segreti. Da anni l'ufficio identificazioni della polizia era diretto da Bertillon, un criminologo di fama europea. I metodi di rilevamento che egli applicava per smascherare i criminali

godevano di larga celebrità.

L'ordine fu accolto senza entusiasmo in Rue Saint-Dominique, ma bisognava rispettarlo. Se il colonnello Sandheer, il capufficio in carica, designò proprio Étienne, fu per una forma di sabotaggio: in tal modo infatti avrebbe beneficiato di quelle nozioni un ufficiale il cui impiego nel Secondo Ufficio era temporaneo. E intanto la lettera dell'ordine veniva rispettata.

Alla polizia, tanto per cominciare, Étienne fu spedito da una sezione all'altra. Ogni capo ha il naturale desiderio di presentare degnamente il proprio territorio ai visitatori; questa regola valeva anche per Gonod. Per il resto egli non diede a Étienne alcuna istruzione. Di conseguenza egli finì per fermarsi alla «Commission des meurtres», la sezione dei grandi crimini. Questa scelta poteva essere giustificata dal fatto che la caccia a un grande criminale mobilita tutte le risorse della polizia. Ma il vero motivo era un altro, e cioè l'amicizia che si era sviluppata tra Étienne e l'ispettore Dobrowsky.

Questa simpatia a prima vista era tanto più singolare in quanto i due uomini erano assai diversi non solo nel carattere, ma anche nell'aspetto esteriore e nelle abitudini. Étienne aveva vissuto fin dall'infanzia in un ambiente che attribuiva all'abito una grande importanza. Già nella casa paterna era stato minuziosamente addestrato in questo senso. Il suo colonnello, liberale nelle questioni riguardanti la morale, vigilava invece con meticolosa pedanteria sull'equipaggiamento e il portamento dei subalterni. In tutti i vestiboli e i maneggi erano appesi grandi specchi nei quali uno incontrava se stesso in figura intera come nelle case di

moda. Ciò aveva prodotto, nel corso degli anni, una seconda coscienza relativa al proprio aspetto esteriore al quale tutti prestavano attenzione come se fossero chiamati a rapporto.

Per contro era palese che l'ispettore Dobrowsky non si era mai domandato se tra i capi che uno si mette addosso possa esistere una qualsiasi armonia. Portava abiti fatti in serie, cravatte impossibili, camicie e colletti su cui le liscivie delle lavanderie avevano messo alla prova la loro potenza corrosiva. A lui non importava. La sua testa era occupata in altre cose quando al mattino si infilava i vestiti. L'intensa riflessione che determinava ogni sua mossa gli aveva inculcato la cattiva abitudine di rosicchiarsi le unghie. Le quali erano sempre divorate fino alla massima brevità e per giunta corrose da innumerevoli sigarette.

Era perciò una strana coppia quella che si fronteggiava ai due lati di un tavolo nel Café de la regence, il classico ritrovo dei giocatori di scacchi. Il desiderio di conoscere più intimamente Dobrowsky aveva indotto Étienne a proporre queste partite, ciascuna delle quali era seguita da un colloquio; e sembrava che anche l'ispettore ne fosse contento. Del resto era un buon giocatore e se ne avesse avuto il tempo avrebbe potuto raggiungere il livello di un maestro.

Étienne aveva agio di contemplare il suo nuovo amico quando costui, rosicchiandosi ogni tanto le unghie, rifletteva sulla mossa che doveva fare. Catalogarlo era difficile. Aveva una di quelle facce che da quando è stata inventata la ferrovia diventano sempre più frequenti: molte razze vi lasciano le loro tracce e le rendono anonime.

Dobrowsky era nato a Cahors, proprio nella strada in cui

il vecchio Gambetta aveva avuto la sua bottega. La sua carriera di poliziotto era iniziata a Marsiglia, nel cui vecchio porto egli si era guadagnato gli speroni della criminologia. Lì aveva acquisito la sua profonda conoscenza di tutto ciò che riguardava la feccia dell'umanità. A Parigi aveva fatto una rapida carriera. Meridionali erano la sua origine, la predilezione per i colori sfacciatati, un senso genovese degli affari, e anche la mescolanza di cattive maniere e cordialità. Erano però subentrati altri elementi - come ad esempio l'amorale passività con cui assorbiva e accettava ogni cosa. Di qui l'ampiezza del suo spettro. Passava senza soluzione di continuità dalla sensibilità quasi chiaroveggente di un medium a un teso e aggressivo attivismo. Ciò lo rendeva, come un grosso gatto, idoneo alla caccia all'uomo. Il gioco degli scacchi lo dimostrava chiaramente. «Bisogna giocare a scacchi stando seduti sulle mani». Questo suo detto andava inteso in senso metaforico, dal momento che Dobrowsky giocava fumando, bevendo caffè e rosicchiandosi le unghie. Il suo aspetto sofferente e torturato tradiva d'altra parte l'indecisione dello spirito. Étienne non aveva tanto l'impressione di un avversario dedito ad acute elucubrazioni, ma piuttosto quella di un giocatore davanti ai cui occhi scorrono, come cifre su un nastro in movimento, infinite possibilità. Tutt'a un tratto egli fermava il nastro e faceva una mossa stupefacente. Era questo il pericolo. Accanto all'intelligenza veniva in luce, in un certo qual modo, il talento di quelli che al gioco del lotto indovinano sempre i numeri giusti. Talento in virtù del quale si poteva crederlo capace di acciuffare un colpevole tra milioni di innocui passanti.

Dobrowsky era piccolo di statura; aveva la carnagione

olivastra da cui il medico riconosce certi disturbi di fegato. Il suo cranio possente era appena coperto da una sfumatura scura: una peluria come quella degli embrioni, qualcosa che ancora si perde nel grembo materno. A ciò corrispondeva la sua estrema sensibilità. Era strano che un uomo capace di intessere come fili di seta percezione e giudizio fosse così sprovvisto di buon gusto. Ma quella di Dobrowsky non era una natura benedetta dalle Muse. Non avrebbe mai potuto giudicare il valore di un dipinto, ma in fatto di autenticità sapeva il fatto suo.

Quando aveva contemplato la scacchiera abbastanza a lungo, la sostanza protoplasmatica del suo volto si trasformava in modo stupefacente. Appariva lo sguardo intenso di chi sta per prendere. Étienne aveva l'impressione che quello sguardo, dopo aver riposato a lungo sulla superficie di una lente focale, ora si concentrasse sul fuoco. Il fenomeno si ripeteva durante i loro colloqui. Era come passeggiare ai margini di una boscaglia da cui ogni tanto si alzi in volo un uccello o salti fuori un animale selvatico. Dopo queste sorprese Étienne diventò più cauto nel parlare con lui. Sentiva intanto nascere dentro di sé rispetto e simpatia. Aveva avuto molti camerati, ma ancora nessun amico. All'inizio era costernato, si sentiva a disagio come per una storia d'amore che bisogna tener nascosta ai propri familiari. Questo aspetto venne meno col crescere della confidenza.

Dopo aver giocato qualche volta al Café de la regence, dove l'ispettore non si sentiva del tutto a suo agio, si trasferirono ai Quattro Sergenti de La Rochelle, un piccolo locale nei pressi della Bastiglia. Dobrowsky abitava non lontano di lì. Amava quel quartiere.

Quando avevano terminato due partite e bevuto un poco, Étienne accompagnava Dobrowsky fino alla porta di casa, che non varcò mai. Sapeva che l'amico era sposato, non molto più di questo. Quasi sempre l'ispettore riaccompagnava Étienne per un tratto. Seguivano l'antico percorso che inizia da Rue Saint-Antoine e conduce nei quartieri occidentali della città. A volte sceglievano uno di quei vicoli dai nomi bizzarri come Rue du Petit Muse e svoltavano verso la Senna. Era lì che si svolgevano i colloqui più belli, con le luci che si specchiavano nell'acqua, anche se l'ispettore preferiva le strade che la vita notturna rendeva animatissime. Aveva un'instancabile fame di volti, di figure che passavano - o tornando esauste dal lavoro, o adorne per il divertimento, o anche pronte al misfatto.

Durante queste passeggiate traversavano i climi sociali più diversi, separati dall'equatore della Rue Royale. Passavano prostitute e prosseneti in cerca di un approccio, un vecchio decrepito che si trascinava come se fosse la sua ultima camminata, una donna in lacrime, un signore in pelliccia che chiedeva fuoco per il suo sigaro, giovani ubriachi in diverso grado. Il caleidoscopico svariare delle figure doveva avere per Dobrowsky qualcosa di inebriante; egli amava sostare nei luoghi in cui la folla si concentrava, si comprimeva in stretti passaggi o formava capannelli che poco dopo si scioglievano. Succedeva di continuo che toccando il braccio di Étienne gli domandasse: «L'ha visto "quello"?». Poi si metteva a chiacchierare ora con un tipo che smerciava fotografie sconce, ora con un italiano che arrostita castagne in un androne, e ogni tanto decideva di seguire il cammino errabondo di un ebbro.

Talora gli veniva in mente di proporre una camminata nel

viluppo di strade a est della Bastiglia che si ramifica intorno alla Rue de Lappe. Di quella zona conosceva cortili, angoli, vicoli ciechi, balere e osterie, i luoghi insomma in cui i delinquenti di professione discutono i loro piani e collocano il loro bottino.

«All'ombra della libertà non abitano solo gli eroi» aveva detto introducendovi Étienne mentre stavano passando accanto alla colonna illuminata dalla luna. «Non c'è parola che abbia un volume paragonabile a quello della parola 'libertà' - nel quale può essere inglobato il mondo intero. E' davvero una parola eccitante».

Quelle notti recavano immagini sempre nuove che, pur essendo tra loro quasi prive di nesso, s'imprimevano però vivamente nella memoria. Sembravano dipinte con cura e a tinte sfacciate su lacca nera. Il modo in cui Dobrowsky faceva da guida era parte di questa iperrealità. Egli vedeva gli uomini, nei loro affari e nelle loro passioni, più intensamente di quanto si concepissero essi stessi; li vedeva da amatore. Spesso sembrava a Étienne che egli si fosse cibato di un pezzo di quel serpente che rende comprensibile a colui che l'ha gustato il linguaggio degli animali. Dobrowsky assumeva la natura di un cacciatore che si sa nelle immediate vicinanze della selvaggina. Non entrava mai in un locale senza aver prima informato gli agenti in uniforme, che in quel quartiere procedevano sempre in coppia. Poiché ci si avventurava in un territorio nel quale non erano riconosciute le regole del contratto sociale, la prudenza si imponeva. Ma Étienne in compagnia dell'amico si sentiva al sicuro come se avesse avuto accanto un esperto scalatore su una parete pericolosa.

Dobrowsky lo conduceva alle grandi feste in cui si verificavano immancabilmente alcune trasgressioni, ma non

si riuscivano ad acchiappare se non pesci piccoli. L'apache si fa vedere non appena lo coglie la passione; offre un grande bersaglio. L'ispettore aveva studiato molte di queste vite. Somigliavano a catene in cui gli anelli corti si alternano a quelli lunghi: i palmi di libertà agli anni di galera. Terminavano immancabilmente o in carcere, o in risse sanguinose, o sul patibolo. Per quei tipi nutriva della benevolenza, perlopiù erano brava gente; ma non gli davano nulla da fare. «Sono casi per Delavigne» soleva dire; con questa notazione alludeva a un livello minimo di acume criminologico. Delavigne, un ossuto giovinetto, lavorava come aspirante poliziotto nell'ufficio di Dobrowsky, ed Étienne aveva l'impressione che questi lo tenesse lì per il proprio divertimento o a scopo di contrasto.

Gli apaches puri, riconoscibili già dall'abbigliamento, non davano alcun contributo alla lettura favorita dell'ispettore: i dossiers in cui dormivano i casi irrisolti da anni. Lui li prendeva in mano di continuo, li confrontava tra loro, cercava di accertare la grafia dell'autore sconosciuto di un misfatto, il suo stile, il metodo di lavoro, il campo di attività, il ritmo degli attacchi. C'erano dei tipi che combinavano qualcosa solo nelle notti di luna piena.

«Come un pittore o un romanziere ritorna costantemente al suo motivo, al suo tema, e come un'opera giovanile consente già di intuire gli sviluppi futuri, così è anche per i criminali, i quali perlopiù si attengono rigorosamente al modello determinato dal loro carattere, al loro 'poncif' Chiunque abbia una certa esperienza, quando viene chiamato sul luogo di una effrazione può dire: questo è stato Jacques o Louis, come per esempio davanti a un quadro può dire: questo è un Ingres o un cezanne»

«Che paragoni arditi. Lei suppone dunque che in questo mondo ci sia una sorta di ambiente artistico, una specie di élite?».

L'ispettore aveva risposto affermativamente alla domanda di Étienne: «Senza dubbio è così. E questa gerarchia è determinata dal grado in cui vengono impiegate armi intellettuali che rendono superflua la brutale violenza».

Si era poi diffuso sull'argomento, come amava fare durante le loro passeggiate. Il criminale aristocratico era riconoscibile secondo lui dal fatto che si asteneva dalla violenza, soprattutto egli non uccideva. La sua forza raziocinante raggiungeva talvolta livelli assai elevati e attingeva a zone in cui la legge non sapeva più quali appigli trovare. Le teorie criminologiche erano insufficienti in quanto si limitavano a riscontrare i sintomi, ossia il danno subito dalla società. Ma esisteva uno scarto tra questo danno accertabile e la potenza criminale. Questa potenza, diceva, risiede nel male; è possibile che non lasci mai la sua caverna, che non diventi mai visibile come crimine. Tuttavia, come per Eraclito l'armonia nascosta è più grande di quella visibile, così questa dimora segreta del male è più pericolosa della somma di tutti i misfatti di cui noi possiamo venire a conoscenza. Non c'è tribunale che sia in grado di concepirla.

Queste esposizioni stupivano Étienne in quanto andavano molto al di là di ciò di cui poteva aver bisogno un poliziotto. Gli ricordavano la propria situazione nell'esercito. D'altra parte irradiavano una sensazione di piacevolezza e di calma, quasi che l'ispettore avesse a che fare con questi traffici intorno alla Bastiglia solo in qualità di affascinato spettatore. Allo stesso modo un capo delle guardie forestali avrebbe visitato le abbeverate e i pascoli della selvaggina nei

periodi di divieto di caccia. Alla maniera dei guardaboschi, l'ispettore non desiderava suscitare troppa inquietudine in quei luoghi. «All'anarchia bisogna fare qualche concessione; chi volesse punire tutto rischierebbe di intasare le valvole di sicurezza».

Capitolo 21

Dobrowsky aveva anche l'abitudine di presentare a Étienne l'uno o l'altro dei suoi clienti affinché le sue teorie trovassero una conferma mediante l'osservazione. Una sera che erano seduti ai Quattro Sergenti tra vari borghesucci che giocavano a domino bevendo del vino, egli attirò l'attenzione di Étienne su un uomo ossuto e vestito con proprietà che se ne stava seduto solo e meditabondo davanti al proprio bicchiere.

«L'altro giorno lei mi è sembrato stupito del mio paragone con Ingres e Cézanne. Guardi, laggiù può vedere un tipo che nel suo campo è maestro. Come esistono pittori o scultori che lavorano lungamente a un'opera prima di esporla e venderla a caro prezzo, così quell'uomo, che si chiama Leprince, sta seriamente meditando su un grosso colpo con il cui ricavato spera di darsi alla bella vita per due o tre anni. Naturalmente mi ha già riconosciuto. Se vuole andiamo a sederci al suo tavolo per un po».

In questo modo Étienne fece la conoscenza di un compito signore di mezza età che pronunciava con voce gradevole frasi ben preparate. La simpatia che Dobrowsky aveva per lui era evidentemente ricambiata. Il paragone con un artista non sembrò troppo riuscito a Étienne; quel signore malinconico ma solerte gli ricordava se mai un tecnico, o

meglio: un rappresentante di articoli tecnici come lui ne aveva già incontrati varie volte e in locali assai migliori di questo. Esiste anche un'aristocrazia costituita dagli uomini che hanno tempo e denaro. Tutto dipende dagli oggetti che vanno in giro a vendere, e a sua volta l'attribuzione di questi oggetti è determinata dalle loro relazioni. Chi bussa porta a porta con delle cravatte resterà sempre nei gironi più esterni e faticosi della grande giostra. Non oserà nemmeno sognarsi la provvigione che altri possono annotare a proprio credito dopo un breakfast raffinato. Questi ultimi fortunati personaggi si incontrano sulle navi o in Riviera, dove stanno beatamente in ozio per mesi e mesi. Sono colti e sanno conversare. E di affari non parlano mai.

Leprince conduceva una vita di questo genere. L'ispettore conosceva le sue abitudini. Sapeva tra l'altro che in ciascuna di queste gradevoli pause egli era solito farsi una nuova amica; in particolare prediligeva le attrici dai capelli scuri, che non dovevano essere né troppo giovani né di modi stravaganti, e nessuna di esse aveva mai sospettato quale fosse il suo mestiere.

Leprince accolse i due al suo tavolo con un sorriso malinconico. Dobrowsky si informò della sua salute e delle sue intenzioni.

«E' di nuovo in procinto di partire per uno dei suoi bei viaggi?»

«Non come forse pensa lei, ispettore... quella è acqua passata».

«Mi fa piacere - è davvero una bella notizia. Ma la mia domanda non era così indiscreta come lei suppone... anch'io sono contento quando finalmente ho finito il mio servizio».

Sorrisero entrambi come di una fable convenue. Poi

parlarono di Lisbona. Anni addietro Leprince aveva compiuto in quella città un celebre furto con scasso. Non poté fare a meno di sorridere con un certo compiacimento quando l'ispettore raccontò a Étienne i particolari della sua impresa. In una lussuosa traversa dell'Avenida da Liberdade c'erano due gioiellerie che restavano illuminate per tutta la notte, essendo appunto questa illuminazione il nuovo sistema che i loro proprietari avevano escogitato allo scopo di proteggerle. Inoltre, non solo le vetrine erano difese da inferriate, ma i gioielli ne venivano tolti e durante la notte restavano chiusi in una cassaforte a sua volta vivamente illuminata. Un guardiano, per di più, era stato incaricato di passeggiare continuamente tra un negozio e l'altro. Eppure Leprince era riuscito ad aprire una di quelle casseforti e a mettere le mani non solo su uno stock di gemme incastonate e sfuse, ma anche su una considerevole somma di denaro in biglietti di banca.

A tale scopo, approfittando dei brevi periodi di tempo in cui il guardiano era lontano, egli si era procurato le impronte delle serrature. Subito dopo, con l'aiuto di chiavi false, aveva fatto una visitina al negozio che gli era servita solo per fotografare e misurare la cassaforte - operazione questa che dovette svolgersi nello spazio di sette minuti. L'istantanea sarebbe forse riuscita anche attraverso le vetrate, ma non sarebbe stata altrettanto precisa.

Leprince aveva usato le immagini così ottenute per fabbricare una specie di parafuoco o paravento sul cui lato anteriore aveva applicato la riproduzione ingrandita della cassaforte. In occasione dell'ultimo scasso, quello effettivo, aveva messo il parafuoco che lo copriva durante il lavoro davanti alla cassaforte. Esso ingannò il guardiano che

pattugliava in strada come la tenda dipinta da Apelle aveva ingannato gli intenditori. Nel giro di due ore Leprince aveva aperto e svuotato la cassaforte. Poi se ne era andato col bottino senza dimenticare di chiudere il negozio a regola d'arte.

Dobrowsky fece seguire al racconto un'osservazione a proposito dell'acume. Ai suoi livelli più alti, disse, l'acume era riconoscibile non tanto perché superava gli ostacoli, ma piuttosto perché sapeva metterli al suo servizio e inserirli nei suoi piani. La persona dotata di grande acume sapeva navigare con ogni vento. Qui, per esempio, era stata sfruttata la circostanza della luce straordinariamente vivida - prima per l'istantanea, poi per il mascheramento della fiamma ossidrica.

«Tuttavia, sia pure dopo vari anni, la faccenda è arrivata in tribunale - il punto debole in questo caso fu lo smercio dei preziosi. Neppure un lavoro perfetto può evitare tutte le insidie - oppure lei, Leprince, la pensa in un modo diverso?».

«Sì, ma solo in teoria»

L'aveva detto dopo una certa esitazione. L'ispettore lo contemplò con benevolenza, come se avesse udito proprio la battuta che si aspettava.

«Nevvero? Anche i piani più audaci, nella teoria, riescono perfettamente, e per questo sarebbe meglio che non si muovessero da quell'ambito. Nella prassi interviene invece un elemento in più, lo stupido caso. Se tutti sapessero che sotto il paludamento del caso si nasconde una legge, le prigioni non sarebbero così sovraffollate».

Si rivolse a Étienne: «lo devo appunto iniziarla ai nostri misteri, caro amico. E anche a Leprince non farà certo male

starmi a sentire, perché su questo tema ho riflettuto a lungo. Per escludere il caso bisogna cancellare la traccia, dato che ogni azione produce una traccia a cui il caso si può appigliare. Ma ogni tentativo di obliterare la traccia lascia nuove tracce. Questa può considerarla una legge. E' un po' come per le bugie: per farle stare in piedi bisogna aggiungere continuamente nuove bugie. Ecco perché non c'è niente di più facile che smantellare un alibi inventato di sana pianta».

«Sarebbe come dire che quanto più un delinquente predispone con cura tutte le sue mosse tanto più lei è certo di poterlo acciuffare?»

«Esatto. L'intelligenza si mette in trappola da sola. Chi agisce a regola d'arte pone un problema risolubile. L'uomo che in un bosco butta a terra e rapina il primo che gli capita sotto tiro è più difficile da identificare del falsario più astuto. Costui non fa che seminare tracce dappertutto, talvolta perfino col suo autografo. Perciò noi della polizia ci troviamo nella strana situazione che spesso il dilettante ci dà più gatte da pelare che il professionista. Lo dimostrano anche i miei dossiers inevasi».

Leprince aveva ascoltato attentamente: «Ispezzatore, lei è un uomo pericoloso»

Dobrowsky rise: «Me l'hanno già detto in molti»

Étienne aveva notato che in presenza di Leprince Dobrowsky evitava le parole «crimine» e «criminale» Disse:

«Dovrebbe scrivere un libro su queste cose, un manuale»

Dobrowsky alzò la mano come per difendersi: «Ho da fare di meglio. Ma lei ha ragione, un libro del genere manca. Nel nostro mestiere prevalgono i tipi pratici, per lo più spiriti grossolani come nell'esercito, non se la prenda, capitaine, per questa mia osservazione. Fra cento generali che vincono

decentemente una battaglia si fa fatica a trovarne uno che sia capace di spiegarne i principi».

Aggiunse: «Un manuale così dovrebbe partire dai dati più semplici: tempo, spazio, causalità. L'autore ha la scelta dell'ora e del luogo; soprattutto ha la libertà di decidere se l'atto debba essere compiuto o meno».

Poi continuò, rivolto a Leprince: «E' questo che io chiamo libertà, la libertà nel senso pieno e creativo del termine alla quale i poliziotti non arrivano mai. E' pur vero che ciò vale soltanto per la concezione dell'atto e per i giochi mentali che la sostengono, in certo qual modo per la parte poetica dell'atto. Non appena esso è stato compiuto, il quadro cambia. L'autore cessa di essere libero, e gli investigatori hanno tempo, spazio e fatti in abbondanza. Per di più sono tanti - e l'unione fa la forza».

Si arrotolò una nuova sigaretta con le dita macchiate e cominciò a fumare con visibile godimento dopo averla premuta e picchiettata sul tavolo.

«Vede, Leprince, lei aveva sette minuti di tempo quando ha introdotto nel mestiere il metodo della fotografia. Il mio collega Vatel ci ha messo sette anni prima di individuare uno dei gioielli fatti sparire in quell'occasione. E quasi non si è mosso dal suo ufficio. E' un pigro e non ha fantasia, ma dispone di un sedere di cuoio e di un elenco dettagliato di tutti i gioielli che sono scomparsi. Lei non può immaginare in che modo primitivo si lavori da noi».

Si interruppe e domandò: «Non si trattava di due opali di forma insolita?»

«Non riesco a rammentarmene. Le bravate giovanili uno se le scorda».

«Certo, capisco. Gli opali portano sfortuna, si dice. E' poi

vero che adesso vanno molto di moda le perle?».

«Le perle e anche gli smeraldi, ma il primato dei diamanti resta inattaccabile»

«Sembra però che l'offerta stia crescendo»

«Questo non ha importanza finché la ricchezza è in aumento, e d'altronde non vale per i solitari, che mantengono in ogni caso il loro prezzo. Il valore dei solitari sale con l'aumento dei profitti e non scende quasi affatto se essi diminuiscono. Ma ora purtroppo devo congedarmi».

Si allontanò dopo che il cameriere gli aveva passato il cappello, il cappotto e l'ombrello, e Dobrowsky gli aveva dato la mano salutandolo cortesemente.

Capitolo 22

Benché fosse già tardi, Étienne e Dobrowsky continuarono la loro passeggiata seguendo con qualche deviazione la Rue de la Roquette. I contorni delle case sfumavano nella nebbia che saliva dal fiume. Dal cimitero di pere Lachaise alitava un odore di crisantemi e di fogliame avvizzito. L'ispettore disse:

«Qui c'è una stanza sul retro in cui i compagni dell'assassino che verrà decapitato il mattino dopo passano la notte a trincare; un prete scomunicato dice una messa e assolve il condannato in articulo mortis quando sorge il sole»

Étienne ritornò sull'argomento Leprince:

«Lei mi ha fatto toccare con mano la mancanza di prospettive di una simile esistenza»

«Nevvero? Sono le conseguenze della sua maestria. Se stanotte ci fosse uno scasso dai fratelli Fontana o da Verer, al più tardi domattina all'alba la sua casa verrebbe perquisita. Né avrebbe più fortuna se si trovasse a Londra o a Rio de Janeiro. Il telegrafo, come accade ai diplomatici, non giova all'esercizio della sua professione».

«Mentre un mestiere serio gli riuscirebbe sicuramente meglio»

«Per lui mancherebbe di attrattive. La sua vocazione - per non dire la sua missione - è il furto di gioielli. Solo il diamante rubato lo appaga perfettamente; è un tipico tratto arcaico. Potrei anche immaginare un suo potenziamento».

«Intende dire: se scorresse del sangue?»

«Sì - ma Laprince è un giocatore, non un violento - in fondo è un uomo pacifico. Nessuno che lo incontri per strada lo crederà capace di tante stranezze».

Aveva imboccato la piccola Rue Saint-Sabin; l'ispettore indugiò un istante per accendere una nuova sigaretta che aveva arrotolato nella tasca del cappotto. Nel bagliore della fiamma Étienne lo vide sorridere. Palesemente quell'incontro, come quello di un cacciatore con una selvaggina rara, l'aveva messo di buon umore. Mentre svoltavano dalla Rue de la Roquette, completò il suo quadro di Leprince con altre pennellate e sviluppò la sua concezione del furto di gioielli.

Leprince, a voler credere all'ispettore, era quello che si dice un uomo buono come il pane. Aveva un cuore tenero, sensibile, gentile. Amava soggiornare in piccoli porti meridionali come Antibes o Saint-Tropez, dove passava mesi e mesi in pensioni modeste ma accoglienti. Laggiù, seduto su uno scoglio, praticava instancabilmente la pesca con l'amo; aveva anche la passione dei francobolli. Ma non aveva mai commesso un delitto che avesse a che fare coi francobolli. Le sue amichette lo idolatravano. Donne mature che avevano avuto le loro delusioni ritrovavano grazie a lui la fiducia in se stesse e si sentivano riconosciute nel loro valore. Esistevano truffatori - di quelli che ingannano le donne con finte promesse di matrimonio - dal carattere molto simile al suo, e anche in questo campo Leprince avrebbe potuto mietere

grandi successi se mai avesse avuto il coraggio di offendere un essere che gli voleva bene. Non solo le sue amichette, anche le sue albergatrici erano sempre cadute dalle nuvole quando avevano saputo che la polizia lo stava cercando. Quando era in carcere gli davano una mano. Anche in prigione era benvenuto. Solo riguardo ai gioielli era rimasto primitivo, non addomesticato. In confronto a questo, la tecnica strabiliante delle sue appropriazioni, di cui il pubblico tanto si stupiva, aveva un'importanza secondaria.

Ora attraversarono la piazza che prende nome da Voltaire e dovettero guardarsi dalle carrozze che nella nebbia scivolavano via silenziose sul selciato bagnato. Una volta di più Étienne si meravigliò della piega che il suo amico sapeva dare alle loro conversazioni. Regularmente lo faceva pensare a un compagno di viaggio che abbandoni il battello comune per sbarcare su un'isola. Il fiume era l'opinione, la terra il fatto.

Dobrowsky chiese ora a Étienne se non avesse mai notato come si comportavano certi viaggiatori nello scompartimento di un treno che stava per varcare il confine: la fretta con cui un dignitoso vegliardo nascondeva una scatoletta di cigarillos e la sua consorte qualche metro di pizzo e, dopo che il colpo era riuscito, la malcelata soddisfazione di entrambi. Che senso aveva che un milionario si esponesse al rischio di grandi fastidi per un pugno di spiccioli? Era certo il ricordo dei tempi in cui, molto prima che esistessero gli Stati, la proprietà era stata essenzialmente bottino, soprattutto bottino di caccia. Ma adesso era lo Stato a depredare il potere illimitato della persona. Aver trionfato sullo Stato, seppure in misura minima, era una vittoria impercettibile ma impagabile. Ecco

da dove avrebbe potuto prendere le mosse una teoria del crimine che sarebbe stata più attendibile di qualsiasi altra teoria economica e sociale.

Ma Dobrowsky voleva stare ai gioielli e chiese a Étienne se gli fosse comprensibile la seduzione che l'oro e le pietre preziose esercitavano sulla gente, tanto da indurla ad allungare le mani. Era una libidine che veniva dal profondo; e più che al valore monetario essa si riferiva al potere plutonico concentrato nei preziosi. Non tutti potevano permettersi né erano in grado di portare impunemente dei gioielli. Nel Medioevo esistevano a questo riguardo norme precise. Non tutti a quel tempo potevano portare la spada o costruire una torre presso la propria casa. Erano in gioco questioni di potere, che all'interno di una società fondata sull'economia si tramutavano - ma era un semplice travestimento - in questioni di denaro. Ogni esposizione di gioielli era perciò un azzardo, una provocazione. La sfida si irradiava attraverso la grata che protegge le vetrine dei gioiellieri come la brace attraverso la griglia di una stufa. Non aveva mai osservato, Étienne, il clima di vigilanza, rapacità, prostituzione e sazio godimento che arde in silenzio intorno a quei luoghi? La sua massima concentrazione si aveva nei solitari, le cui storie erano note da secoli. Li avevano posseduti divinità indiane, monarchi, grandi cortigiane e miliardari; ai loro nomi erano legate leggende infauste. I solitari erano autentici talismani; come tali appartenevano al tesoro della corona, al patrimonio della dinastia.

«Le grandi pietre - i solitari - rappresentano la quintessenza del potere terreno. Devono necessariamente produrre un contropotere; il loro possesso è impensabile

senza casseforti e guardie del corpo. La brama che suscitano rientra nel rischio al quale si espone colui che li porta e nel contempo rende visibile il potere che egli si arroga. Quanto più grande è questo potere tanto più grave è il pericolo. Quale privato si farebbe vedere in giro con un diamante come il Sancy, che dal tesoro di Carlo il Temerario passò a quello di Giacomo secondo e nel corso del suo sinistro cammino fu estratto a fil di spada dal cadavere di un messaggero che lo aveva ingoiato? Se ricordo bene, lo portava anche Luigi Sedicesimo quando fu incoronato.

«Questo può spiegare» così Dobrowsky concluse la sua digressione «come mai il buon Leprince non si dedichi a un mestiere borghese, che pure sarebbe per lui più comodo e redditizio. C'è un antico pungolo nella sua vita, un po' come nel cuore di quei nostri concittadini che ogni sabato vediamo salire sul treno coi cani e i fucili. Pattugliano boschi e prati con incredibili strapazzi e se hanno fortuna portano a casa un paio di fagiani che troverebbero tanto più a buon mercato e comodamente al mercato delle Halles».

«Ma queste divagazioni non travalicano il suo compito o addirittura non lo pregiudicano?» fu la domanda di Étienne.

«No, nel modo più assoluto - il poliziotto è tenuto a un'intima conoscenza del criminale ancor più del giudice o dell'avvocato. Il suo rapporto col criminale è come quello del cacciatore con la sua preda. Non diversamente da lui deve seguirne le tracce, conoscerne i rifugi più nascosti, imitarne il linguaggio, i costumi, l'aspetto. E' un mestiere antichissimo. E l'appostamento sarà imperfetto se egli non riuscirà a cogliere altresì le caratteristiche spirituali del criminale - oserei dire: il suo animo».

«Ma non si dice che chi tutto comprende tutto perdona?»

«Così si dice. Ma è un altro di quei proverbi che non hanno senso, un luogo comune tra i più amati che ci siano. Chi tutto comprende non comprende solo il colpevole, ma anche il giudice che pronuncia la sentenza contro di lui e il carnefice che la esegue. Io direi più modestamente che anche se non comprendo i fatti e le loro connessioni, li ammiro come un capolavoro».

«Allora la pensa diversamente da quelli che dicono che Dio non può esistere perché questo mondo è un luogo di orrori»

Dobrowsky rise. «Anche se non sono che un misero poliziotto, non vorrà attribuirmi simili banalità».

Aggiunse: «Riesco ancora a riconoscere un caso d'emergenza»

Ora la nebbia era diventata molto fitta; nella luce delle lanterne si stagliavano contorni di cipressi. Étienne decifrò la scritta su una targa stradale: Rue du Repos. Dovevano essere arrivati al cimitero. Seguì l'ispettore come in sogno e neanche si meravigliò particolarmente quando vide che tirava una campanella la cui maniglia era nascosta dietro una grata. Anche qui Dobrowsky doveva sapere il fatto suo.

Dopo un po si sentirono dei passi e si aprì una finestrella. Nella sua cornice apparve la testa di una donna anziana che reggeva una lampada. Dietro di lei c'era un cane che ringhiava. Dobrowsky disse il proprio nome e fu salutato dalla donna come una vecchia conoscenza. Egli le domandò: «Come sta il marito, Madame Paturon?».

«Male. Di nuovo non può alzarsi. Lo stavo ancora vegliando. E' in uno stato pietoso. Robert è fuori; sta facendo il giro. Ma non vuole entrare?».

«Grazie, Madame Paturon. Volevamo solo chiedere se tutto è in ordine. Lo sa che il suo territorio mi sta particolarmente a cuore».

«Lo sappiamo, ispettore, e le siamo grati. Per noi è una grande tranquillità».

Dopo che si furono congedati, Dobrowsky disse: «Se il tempo fosse stato migliore, le avrei proposto una passeggiata attraverso il cimitero - sono pochi i parigini che lo conoscono a quest'ora. Quando la luna splende sulle cupole orientali e sugli obelischi, e inargenta i sentieri, ci si sente lontanissimi, nello spazio e nel tempo, dalla metropoli. La Grande Babilonia diventa minuscola. Ma bisogna ogni volta avvertire Paturon perché si può incontrarlo, lui o il suo aiutante, quando fanno il giro con le armi e i cani».

«Vien da credere che non esista al mondo niente di più tranquillo e pacifico che un cimitero di notte»

«E' un tipico errore romantico. Dal punto di vista della criminalità i cimiteri vengono subito dopo i mercati e i boschetti della periferia. Hanno un clima tutto particolare, un'attrattiva speciale per le coppie, i suicidi e i pazzi. Paturon potrebbe raccontarle moltissime cose - per esempio la storia del terribile sergente Bertrand, una iena che si aggirava da queste parti più di quarant'anni fa. E' una storia che supera ogni immaginazione. Paturon allora era appena entrato in servizio. In seguito la sorveglianza è stata intensificata. Ma che ne dice di fare un altro giro intorno al muro e di tornare alla Bastiglia passando da Avenue Gambetta?».

Étienne era d'accordo; continuarono a chiacchierare e si separarono molto dopo la mezzanotte.

INTERROGATORI

Capitolo 23

Entrando nel Palais de Justice la mattina seguente, Étienne notò un'agitazione inconsueta fin dal corridoio che conduceva alle stanze di Dobrowsky. Tra la folla degli agenti in divisa e in borghese sfrecciavano di continuo telegrafisti, fattorini e cancellieri; davanti alla porta si affollavano i giornalisti.

La polizia è un'istituzione sensibile al clima. Ma se la nebbia del giorno prima, più degna di una notte londinese che di una notte parigina, poteva spiegare una certa maggiore vivacità degli affari, ora quell'intenso andirivieni era certo la spia di un evento assolutamente eccezionale. Il servizio nell'esercito aveva reso familiare a Étienne una simile febbrile irrequietezza. Di solito precedeva le ispezioni, soprattutto le parate. La differenza era che là si trattava di uno spettacolo, qui di una violenza effettivamente perpetrata. Le armi erano più piccole, è vero, ma sempre cariche, e si era costantemente a contatto col nemico.

Étienne stava ancora appendendo il cappotto nel suo piccolo ufficio quando vi irruppe Delavigne. Aveva l'incarico di metterlo al corrente di ciò che era accaduto. Con tutta probabilità l'ispettore voleva sbarazzarsi per un po' del suo assistente. Non si capiva proprio come potesse sopportare il peso di quel volontario che, come un segugio male

addestrato, gli creava più danni che vantaggi. Forse la tolleranza di Dobrowsky era in parte motivata dalla convinzione che Delavigne fosse imbattibile nella produzione di luoghi comuni. Dalla sua bocca uno apprendeva con certezza matematica la via che non andava seguita a nessun costo, e questo era già qualcosa.

L'ispettore, essendo dotato di senso umoristico, si teneva il volontario come buffone. In ogni aggregato umano ci sono figure che invocano questo ruolo e che, specialmente nella burocrazia, alleviano la monotonia del lavoro. Questo era in larga misura il caso di Delavigne. Come molti giovani di smisurata lunghezza, egli brillava per la sua goffaggine; se appena si profilava una possibilità di andare a sbattere, lui difficilmente se la lasciava sfuggire. Come Don Chisciotte sull'Amadigi di Gaula, si era guastato la testa sul Grande Pitaval e così vedeva il mondo brulicante di criminali. A questa lettura era seguita quella dei romanzi gialli inglesi che cominciavano a diventare di moda; da allora imitava nel vestire e nei modi lo stile anglosassone.

L'effetto esilarante prodotto da Delavigne rientrava in quella categoria della comicità che si basa sul contrasto fra intenzione e risultato. L'abbigliamento trasandato, il colletto troppo largo, il panciotto a quadretti e le scarpe rettangolari ricordavano fatalmente il costume di Phileas Fogg nel "Giro del mondo in ottanta giorni" che andava in scena ogni sera alla Porte Saint-Martin.

Per Dobrowsky era un godimento particolare contemplare il volontario nel momento in cui questi avviava un processo mentale destinato a produrre un'assurdità oppure a impantanarsi. Nelle mattine di bonaccia gli piaceva anche sentirlo lamentarsi per la sua pietosa situazione

domestica, poiché, malgrado fosse molto giovane, Delavigne si era già sposato, o meglio era stato sposato, per l'esattezza da Gisele, una brunetta del Sud che lo prendeva ancor meno sul serio di quanto non facessero tutti gli altri. Senonché, mentre gli altri lo trovavano divertente, a lei bastava vederlo per diventare biliosa. Quindi aveva l'abitudine di trattarlo come un severo creditore tratta il suo debitore.

Gisele aveva una peluria scura sul labbro superiore; amava le zuppe di pesce come ogni altro frutto della pesca - insomma la dieta dei marinai. Già l'odore di pesce dava noia a Delavigne. Da quando la moglie aveva preso in casa un'amica, la sua situazione domestica era diventata ancora più sgradevole, perché le due donne si erano alleate contro di lui. Era stato scacciato dalla camera da letto e doveva passare le sue notti su un divano decisamente troppo corto per lui. Quelle due avevano perfino preteso che di domenica lui portasse loro il caffè a letto. Ma a questo si era rifiutato.

Dobrowsky lo ascoltava con attenzione. Come ci sono degli insegnanti che non possono entrare in una classe senza che gli scolari si sentano subito provocati a ogni sorta di stupide bricconate, così ci sono uomini a cui le loro donne non son disposte a portare il benché minimo rispetto. Gli uni non sanno entrare nella situazione pedagogica, gli altri in quella erotica. Gli ci vorrebbe la frusta.

Probabilmente il buon Delavigne era solo un volontario anche in questo senso. Qui stava il nodo; esistevano comunque altre ricette per domare quel demonietto di Gisele. Per un uomo con le ambizioni di Delavigne farlo era perfino un dovere. Se per esempio avesse dedicato all'amica di lei un'attenzione lentamente crescente, se l'avesse sollevata di qualche incombenza e ogni tanto le avesse

portato un piccolo regalo? Probabilmente sarebbe bastato questo a mutare la sua situazione - e se necessario avrebbe anche dovuto osare un assalto, ma in modo che la moglie lo cogliesse sul fatto. L'effetto sarebbe stato positivo da svariati punti di vista.

«Ma per me quella donna è ancora più insopportabile di Gisele» aveva sostenuto Delavigne.

«Ispettore... le proposte che lei sta facendo non sono precisamente morali» disse Étienne, che era presente.

«Trova forse più morale che un uomo si lasci bistrattare da due femmine nella propria casa?»

Capitolo 24

Étienne venne dunque a sapere da Delavigne dell'omicidio alla «Campana d'oro». I giornali del mattino erano già stati distribuiti da ore e in tutta Parigi la notizia aveva avuto l'effetto di una bomba. Ma già dalla mezzanotte il clima della Cité si era surriscaldato.

Era come se il delitto fosse stato atteso perché da mesi ormai le notizie sul mostro di Londra erano un tema di conversazione generale. Si era creata l'atmosfera di quelle serate invernali in cui si raccontano storie di fantasmi e a spaventare la gente basta un colpo di vento o una porta che si apre. Quando la peste infuria in un porto straniero, sulle prime ci giungono voci confuse, poi dettagli raccapriccianti, e alla fine le autorità sanitarie annunciano il primo caso verificatosi nella nostra città. Un marinaio è stato trovato morto in una locanda. Tutti se lo aspettavano, lo temevano da tempo - o magari lo speravano? La paura crea strani abissi.

La bocca del popolo aveva dato al malfattore il nome di «Jack». Adesso l'opinione era "unanime": Jack aveva cambiato riserva di caccia perché a Londra il terreno cominciava a scottargli sotto i piedi. Con l'omicidio della «Campana d'oro» era stata inaugurata una nuova serie di delitti. Anche Delavigne ne era persuaso. «Aha - un controindizio per

Dobrowsky», si lasciò quasi sfuggire Étienne. Ma anche l'ispettore, così disse Delavigne, non escludeva che un nesso potesse esserci. Il caso portava l'impronta degli omicidi londinesi da lui studiati. C'era però una differenza nella scelta del luogo: a Londra l'assassino aveva aggredito le sue vittime nei pressi di oscure taverne che non potevano certo essere paragonate con la «Campana d'oro». Un simile mutamento d'ambiente contraddiceva la regola, a meno di non voler supporre che l'uomo, trovandosi in una città straniera, si fosse sbagliato sul conto del locale. Esisteva comunque una teoria abbastanza attendibile: che non si trattasse di un marinaio, come credeva il popolino, bensì di un medico. Le liste dei passeggeri imbarcati a Dover erano già state spedite.

L'ispettore non si era ancora concesso un minuto di riposo. Dopo essersi separato da Étienne vicino all'obelisco, era tornato verso casa e davanti alla porta si era imbattuto in un agente che informandolo di ciò che era accaduto lo aveva convocato sul luogo del delitto. Era ancora riuscito a trovare una carrozza e per prima cosa era andato in ufficio a prendere la borsa degli strumenti che in tali circostanze gli erano indispensabili. Quando era arrivato alla «Campana d'oro», dall'istante in cui si era udito l'urlo fatale erano passate più o meno tre ore.

A sentire Delavigne, l'ispettore era estremamente scontento di quanto era accaduto in quell'intervallo. Sul posto aveva dato il cambio al collega Surdent, il commissario di zona. L'omicidio aveva la precedenza su ogni altro delitto. I curiosi erano penetrati nel locale e avevano cancellato varie tracce. Parecchi clienti erano riusciti ad allontanarsi senza prima esser stati identificati. Altri erano stati congedati da

Surdent dopo un interrogatorio troppo sommario. Come aveva potuto Surdent lasciarsi scappare la coppietta davanti al cui nido d'amore si era verificato l'omicidio? Era grave, questo, ben più grave di una semplice svista.

La confusione rivelava chiaramente che Surdent, come diceva Dobrowsky, «non aveva mai fatto la conoscenza di un assassino» Era un grasso e bonario mangione. L'avevano trasferito in quel pacifico distretto dietro la Madeleine dopo che per anni era stato preposto alla vigilanza delle stazioni in occasione delle visite di sovrani e ministri. Surdent li conosceva e li venerava tutti, da Chulalongkorn al Principe di Galles. Ancora oggi lo paralizzava un timore reverenziale non appena qualcuno gli esibiva un biglietto da visita con su scritto «senatore» o un passaporto diplomatico, come aveva fatto quel piccolo prussiano. Ed era ancora una fortuna che Surdent avesse preso nota del suo indirizzo.

Con la comparsa di Dobrowsky il trambusto si era placato. L'ispettore, senza troppo affannarsi, sembrava essere ovunque. Ordinò l'esame medico del cadavere e la minuziosa perquisizione della casa. Aveva un suo sistema particolare in base al quale la superficie veniva suddivisa in piccoli riquadri. Le porte furono sbarrate e sorvegliate; personale e clienti vennero confinati in alcune stanze, parte da soli, parte in molti. In quest'ultimo caso si infiltrava tra loro un agente in borghese che non solo osservava la compagnia, ma sapeva anche scioglierle la lingua con opportuni espedienti.

Tutto ciò fu eseguito come una manovra militare - con la pratica dei pescatori avvezzi a ritirare le reti e a selezionare la preda. Dopo aver distribuito i compiti e osservato il

corridoio con grande attenzione, Dobrowsky andò giù al ristorante dove fece rimuovere i paraventi dei separees e sistemare al centro della sala un tavolo per sé e per l'agente incaricato di stendere il verbale. L'illuminazione era stata rafforzata dalle lampade accecanti che facevano parte della sua attrezzatura. La luce investiva in pieno anche il cadavere che era stato adagiato su un tavolo lì accanto. Il medico legale aveva già trascritto il primo referto. In casa c'era anche il dottor Besançon che si occupava di Madame Stephanie. «Questa non è una crisi normale - è il colpo di bambù». Il dottore aveva prestato servizio in Indocina. L'ispettore era dunque privato della teste più importante. Lei sola sapeva il nome di quei clienti che ci tenevano a non lasciar traccia delle loro visite.

Ben presto Dobrowsky ebbe il primo successo. La morta si chiamava Liane della Rosa - tale era comunque il nome d'arte con cui aveva recitato quella stessa sera. Da settimane andava in scena all'Olympia, un music-hall sul Boulevard des Capucines. Il programma che l'Olympia offriva ogni sera era diviso in tre parti: alcuni selezionati numeri di varietà, poi il balletto moderno e un'operetta alla fine. Liane lavorava nel balletto come solista. Grazie al suo corpo magnifico, come ballerina faceva furore; ma purtroppo non sapeva cantare. Perciò lasciava quasi sempre il teatro all'inizio del secondo intervallo, verso le dieci. Poco prima delle undici la Bourdin aveva aperto a lei e al suo accompagnatore.

Di questo accompagnatore mancava per il momento la benché minima traccia. L'ispettore si era intanto informato sulle abitudini della ballerina: Liane della Rosa aveva vent'anni ed era una creatura sanguigna e molto popolare. Sia i suoi colleghi sia Lagoanere, il direttore, non ne dicevano

che bene. Alla «Campana d'oro» si presentava spesso, ma ogni volta in compagnia di un uomo diverso. La cosa strana era che le mancavano le annate intermedie: gli uomini con i quali si mostrava o erano giovanissimi o decisamente anziani - teneva nettamente separati il cuore e la ragione. Per lei c'era solo l'aut-aut, mai il tanto-quanto.

Eppure il suo accompagnatore qualcuno doveva averlo visto, almeno al suo ingresso nella casa. Forse era perfino conosciuto. Dobrowsky fece scendere la Bourdin, e anche Madame - malgrado l'opposizione del dottore che l'aveva rimessa insieme alla meno peggio con caffè nero e sali.

Madame Stephanie comparve, appoggiandosi al braccio sano di Mademoiselle Picard. Il color avorio del suo viso aveva ceduto a uno smorto pallore; alla vista della brutale trasformazione della stanza sospirò come un capitano che veda affondare la sua nave. L'azienda era rovinata, e non si trattava di un tramonto glorioso. Attraverso le gelosie si udiva il mormorio di una folla che si era radunata all'esterno. La «Campana d'oro», che per lunghi anni aveva prosperato in un rassicurante riserbo, era adesso sotto l'occhio dei riflettori. Dov'erano finiti il decoro, il muro di discreto silenzio, la fama di un'albergatrice di cui perfino in questa città di eletti godimenti non si sarebbe facilmente trovata l'eguale?

«Da Stephanie» era tra gli iniziati una parola d'ordine. La padrona teneva alla discrezione e per la merce di poco peso aveva un occhio infallibile. Un comportamento sguaiato era quasi impensabile nel gruppo di clienti abituali che si era costituito col passare degli anni. Lei non amava lo scalpore. Ancora di recente aveva messo alla porta un vecchio svergognato sebbene i clienti di riguardo che lo avevano

portato con sé lo definissero un grande poeta. Ma tutto questo non serviva più a niente. Ormai, alle parole «da Madame Stephanie», sarebbero affiorate altre immagini, immagini spaventose. Era bastato un momento di disattenzione.

L'ispettore le fece portare una poltrona. Aveva già assistito a molti crolli. Nella luce accecante di un misfatto diventavano più dense anche le ombre; quella luce ingrandiva e imbruttiva le piccole mancanze e debolezze che sono proprie di ciascuno. Per decenni un architetto aveva esercitato il suo mestiere con soddisfazione sua e del mondo. Poi crollò una casa, e allora si scoprì che l'architetto era sempre stato un tipo losco. Gli uni si stupirono che ci si fosse potuti fidare di un simile individuo, altri sostennero di averlo sempre saputo. E lo stesso valeva per ogni custode di passaggio a livello, e perfino per i preti - guai a scoprire le loro magagne, che allora sarebbe venuta alla luce non solo l'infamia del singolo, ma anche quella della società. Gli uomini vivevano nella società come bestie appollaiate su uno scoglio. Cercavano l'illuminazione che era loro più propizia. Un raggio di verità poteva essere letale.

Per questo motivo anche il diritto doveva contenersi entro certi limiti e porre un freno agli accertamenti, ciò che del resto sapeva chiunque avesse familiarità con questa materia. Su tutto bisognava far luce, ma non più di quanto esigesse il caso concreto. Altrimenti c'era il pericolo che la verità si propagasse come un incendio. Le rivoluzioni hanno inizio normalmente con dei processi che non vengono tenuti nei loro giusti limiti. E' come giocare col fuoco. Ogni indagine approfondita si scontra con la menzogna sociale di cui noi tutti siamo partecipi. Mettere a nudo questa

menzogna è compito dei profeti, non certo dei giudici. Dobrowsky sapeva che qui alla «Campana d'oro» gli era capitata tra le mani una patata bollente.

La Bourdin era un cattiva teste, una mente confusa. Era abituata a lavorare nell'ombra. Adesso se ne stava lì coi suoi capelli grigi e arruffati come un'imputata dietro le sbarre, come un vecchio soldato sorpreso a dormire al posto di guardia. Era un'anima fida, ma non bisognava lasciarla sola. I fatti l'ispettore dovette cavarglieli fuori goccia a goccia, un frammento dopo l'altro. La Bourdin aveva conosciuto e venerato la ballerina. Ma dell'accompagnatore non sapeva dir nulla, per quanto Dobrowsky facesse di tutto per sollecitarla. Non sapeva se era vecchio o giovane, basso o alto, grasso o magro. C'era un vuoto nella sua memoria, come in una fotografia malriuscita. Questo sembrava strano, anche tenendo conto della sua mente ristretta.

«Quell'uomo avrà pur detto qualcosa»

No, non aveva aperto bocca. Era stata la signorina Liane a chiedere ciò di cui avevano bisogno. Conosceva la casa e le sue abitudini, e infatti per riceverli era bastato pochissimo tempo. L'ispettore represses la propria impazienza; non bisognava intimidire la vecchia. Disse gentilmente:

«Ma quell'uomo avrà pure una faccia. E l'ingresso è bene illuminato. Lei deve averlo visto, e del resto sa benissimo che qui non è permesso far entrare il primo che capita. La prego: si sforzi di ricordare».

La Bourdin si intestardì nella sua dichiarazione: «Io non l'ho visto»

«Ma questo è impossibile, brava donna»

Alla fine venne fuori che l'uomo si calcava il cappello sulla fronte e si teneva un fazzoletto davanti alla faccia -

probabilmente sanguinava dal naso.

Ecco perché la Bourdin non l'aveva visto in faccia. A questa spiegazione poco ci mancò che Madame Stephanie cadesse nuovamente in deliquio:

«Sciagurata - lei ha lasciato entrare un uomo che si nascondeva la faccia. Le ha forse dato di volta il cervello?».

La cameriera cercò umilmente di difendersi: «Madame, lei lo sa che la signorina Liane portava solo dei signori per bene. Lui del resto aveva un cappotto di ottima stoffa».

A questo punto intervenne l'ispettore. Vigile come un cane da caccia che fiuta una pista, sparò a raffica una serie di domande mirate. Di che colore, di che taglio era il cappotto, che tipo di bottoni aveva, di che forma era il cappello? Era un cappello da giovanotto o da signore anziano? La mano che reggeva il fazzoletto, forse con un anello, la Bourdin doveva pur averla vista, e così pure le scarpe. Erano forse bagnate, o luccicavano come quelle di un signore appena sceso da una carrozza? La ballerina aveva parlato di quell'emorragia nasale o no?

Non riuscì a cavarle fuori gran che. La Bourdin era come un frutto nello spremitoio, ma un frutto senza succo. L'unica cosa che seppe asserire fu che il fazzoletto non era macchiato di sangue. Il sangue l'avrebbe visto. L'ispettore dovette contentarsi. Ogni volta che interrogava qualcuno, pensava che una pressione media fosse sufficiente. I testimoni non andavano stancati, bisognava renderli disposti a parlare, ma non troppo desiderosi di farlo.

Gli interrogatori alla «Campana d'oro» durarono fino alle prime ore del mattino, mentre già gli strilloni annunciavano l'omicidio. Intanto era continuata la perquisizione della casa. I clienti congedati da Surdent furono citati al Palais da agenti

di polizia o mediante la posta pneumatica. Così pure il direttore e i colleghi della ballerina. L'ispettore non dimenticò nemmeno i cocchieri e i fiorai.

Capitolo 25

Ci volle quasi un'ora perché Étienne fosse informato da Delavigne di tutti i particolari. Intanto aveva dato un'occhiata nella stanza di Dobrowsky, che tra un interrogatorio e l'altro emanava le sue disposizioni. Étienne, che aveva prestato servizio negli Ussari, era abituato agli ordini impartiti in rapida successione - dalla sella, per così dire. Ma dovette ammettere che quello era un gioco da ragazzi in confronto all'impegno cui l'ispettore era chiamato in questo caso. Laggiù si avevano obiettivi precisi, qui si trattava invece di annodare una rete. Era stupefacente fino a che punto quel sonnambulo di Dobrowsky sapesse travalicare il suo squallido aspetto. Soprattutto era maestro nell'arte della delega: mentre lui era in ufficio, altri, chi in città chi negli archivi giudiziari, stavano battendo varie piste per lui. A Étienne fece venire in mente uno di quegli animali che protendono i loro tentacoli muniti di ventose.

L'inaudita violenza perpetrata nell'ambito di una metropoli di raffinata cultura spiegava la generale eccitazione. La reazione era potente e insieme primitiva. L'assassinata non era più una donna come in città se ne incontravano a migliaia, e il suo assassino non era un uomo qualsiasi. Ma nello stesso tempo era come se ogni donna potesse essere la vittima e ogni uomo un individuo sospetto.

Le persone si squadravano a vicenda con paura e diffidenza. Bisognava spegnere l'incendio prima che dilagasse. Dobrowsky era consapevole della propria responsabilità.

Étienne passò nella sua stanza; Delavigne lo accompagnò. Nel corridoio i fattorini portavano sul braccio, come biancheria rossa, fasci di manifesti freschi di stampa. Étienne ebbe la vaga impressione di trovarsi nel foyer di un teatro. Con simili paragoni si era già compromesso a Nancy.

L'ufficio di Dobrowsky somigliava, nel suo disordine, alla postazione di comando durante una battaglia. Alle pareti cartellette verdi e fascicoli rilegati riempivano gli scaffali. Sul grande tavolo centrale si accumulavano dossiers, carte e telegrammi. Dietro il tavolo era seduto l'ispettore coi suoi aiutanti; aveva inserito una pausa fra un interrogatorio e l'altro. Qualcuno aveva vuotato i posacenere e servito del caffè. C'era un andirivieni come al mercato settimanale.

Dobrowsky era impegnato ad arrotolarsi una scorta di sigarette. Salutò l'amico. Poi spiegò uno dei manifesti che gli erano stati portati: omicidio era scritto in lettere dell'altezza di un piede - e un bagliore rossosangue investì la sua faccia conferendole l'appagata impassibilità di un dio messicano. Era contento; il ministro aveva offerto una grossa taglia. Un caso come quello era sempre il benvenuto in alto loco; confermava l'indispensabilità dei capi e teneva occupate le masse. Gli uni e le altre avevano ora - un po' come quando arrivavano i Prussiani - un nemico comune.

L'ispettore diede il foglio a Delavigne e indicò una pila di telegrammi: «Altre liste di passeggeri imbarcatisi sulle navi che attraversano il canale»

«Lei dà dunque per certo che il colpevole sia venuto da Londra?»

A questa domanda di Étienne, Dobrowsky si strinse nelle spalle: «Dobbiamo procedere a regola d'arte: è necessario sorvegliare le strettoie» Étienne si rammentò che una volta l'ispettore gli aveva spiegato la seguente regola: se una città è divisa in due da un fiume, quando si è alla ricerca di un individuo sospetto le strettoie da sorvegliare per prime sono i ponti. Lo esige l'economia della caccia all'uomo. In questo caso la strettoia più ovvia era il Canale della Manica. Se il mostro era venuto da Londra, bisognava supporre che il suo nome comparisse in quelle liste. Luogo e tempo erano dati; per appurare il resto bisognava lavorare di fino.

«Ma avrà viaggiato sotto falso nome» Questa obiezione fu fatta dal volontario. L'ispettore chinò il capo: «Delavigne, la ringrazio per il suggerimento. Se l'uomo è intelligente come crede lei lo acchiapperemo presto. Non c'è niente che dia nell'occhio più di uno che viaggia sotto falso nome - è come se si facesse registrare tra centinaia di persone come signor Nessuno. E gli steward hanno una memoria invidiabile».

Una volta Dobrowsky aveva detto a Étienne: «Il bravo Delavigne sarebbe un pessimo criminale - è un punto a suo favore come essere umano, non certo come aspirante poliziotto»

A proposito di strettoie l'ispettore aveva raccontato a Étienne, durante una delle loro passeggiate, un caso che anni prima era riuscito a risolvere. Nei pressi del confine svizzero era stato trovato, al margine di un sentiero, un turista che era evidentemente caduto vittima di un omicidio a scopo di rapina. Il cadavere giaceva non lontano da una vetta che era meta di folle di gitanti. Chi poteva essere il colpevole? Probabilmente un principiante, un anonimo tra i milioni di una metropoli, un tale che aveva l'acqua alla gola e che era

venuto fin lì allo scopo di tendere un agguato per ammazzare e derubare il primo che passava. Sono questi i misfatti più difficili da chiarire, perché vengono perpetrati da persone prive di fantasia. Quanto più uno agisce in modo raffinato, tanti più appigli offre alle indagini.

Eppure la caccia dell'ispettore era stata coronata da successo nel modo seguente: gli scalatori di quella vetta erano soliti pernottare ai piedi di essa, o dalla parte svizzera o da quella francese; da ambo le parti c'era una stazione climatica. Il proiettile rinvenuto nel corso dell'autopsia era stato sparato da una pistola belga molto venduta in Francia. Perciò l'ispettore cominciò le indagini dalla parte francese, setacciando i registri degli alberghi e delle pensioni. I nomi così individuati erano noti in gran parte agli albergatori; si trattava di clienti che essi conoscevano più o meno bene. Per il momento lì si poteva trascurare; era improbabile che il colpevole fosse uno di loro. I nomi rimasti nel setaccio furono verificati svolgendo inchieste nei rispettivi luoghi di residenza. E' un lavoro di routine, questo, durante il quale capita sovente di incontrare individui che si sono fatti registrare sotto falso nome; si tratta quasi sempre di uomini che hanno passato la notte in compagnia. Anche questi lì si poteva escludere, perché c'era da scommettere che l'assassino fosse venuto da solo.

Durante queste pazienti verifiche l'ispettore si imbatté in una strana registrazione. Rinvia a una persona reale, che però non esisteva più: un morto, che pur figurando nei registri, non poteva aver dato il proprio nome. Si trattava di un abitante di Lione che da tre anni era sepolto nel cimitero del paese.

Il resto fu semplice: l'ispettore aveva esaminato la cerchia

dei conoscenti del morto e si era presto reso conto di chi fosse il colpevole: un piccolo esercente assillato dai creditori, un uomo del tutto privo di fantasia.

«Capisce? - l'unico soprassalto d'intelligenza della sua vita gli è costato la testa. L'idea che nessuno sia più irrintracciabile di un morto non era cattiva, ma c'era pur sempre un anello mancante. Quando lo interrogai, potei chiamare come testi a carico due spettri: la sua vittima e il suo defunto amico. Ho visto raramente un uomo così annientato».

Sì, Dobrowsky era un buon teorico. Avrebbe potuto scrivere un manuale per poliziotti, come Clausewitz lo aveva scritto per i soldati o Dufresne per i giocatori di scacchi. Étienne gliel'aveva detto proprio ieri. Ed Étienne ripensò a quel colloquio sentendo la lezione che veniva impartita a Delavigne sugli svantaggi dell'anonimato. Il giovanotto non mollava:

«Se c'è qualcuno, capo, capace di acciuffare l'uomo col fazzoletto, questo qualcuno non può essere che lei»

«La ringrazio per la fiducia. Ma l'uomo col fazzoletto arriverà da solo molto presto, come tutti gli altri che si trovavano alla 'Campana d'oro - con una sola eccezione. Un omicidio come questo ha l'effetto di un riflettore. Le tignole vengono alla luce».

«Lei pensa dunque che non sia stato lui?»

«Non esiste persona più innocua»

Anche Étienne si stupì. Aveva condiviso l'opinione di Delavigne. Che non era diversa da quella di Madame Stephanie. Eppure, l'ipotesi dell'ispettore era illuminante.

Ieri sera la sfortunata ballerina aveva palesemente fretta.

Se n'era andata, benché il suo direttore avesse cercato di trattenerla, e poco dopo era spuntata con un accompagnatore nell'atrio della «Campana d'oro». L'ora era stata accertata - appena il tempo di coprire in carrozza la distanza fra il teatro e la Madeleine - il cocchiere lo stavano cercando; forse era già stato trovato. Dunque la della Rosa doveva avere un rendez-vous, perché dopotutto non era il tipo da farsi abbordare per la strada. Inoltre la sua impazienza suggeriva che avesse dato appuntamento a uno dei suoi giovani ammiratori, magari per la prima volta - un novizio si preferisce non farlo aspettare. Un vecchio sì, invece, gli si fa fare anticamera e ci si libera di lui al più presto.

Qui l'ispettore, anche se il tempo stringeva, non poté negarsi una digressione: «Devo ammettere che la della Rosa non raggiunge la levatura della bella Otero, di cui pure si dice che una volta abbia onorato la 'Campana d'oro della sua presenza. Di lei si racconta che prima di cena sollevi il piatto fondo e subito perda sangue dal naso se non ci trova sotto una banconota da mille franchi. In quel caso si alza e non si fa più vedere».

Riprese il filo: «Il sangue dal naso è un segno di imbarazzo - lo si potrebbe interpretare come un rossore accentuato. Ciò esclude a priori che l'uomo col fazzoletto possa essere il colpevole. Un individuo che ha concepito un così tremendo progetto non si mostra alla luce, e men che mai coprendosi il volto - ossia con un gesto che proclama al primo sguardo: qui c'è qualcosa che non va. L'assassino dev'essere venuto da solo e al buio».

Dobrowsky si fece portare dell'altro caffè e terminò la sua riflessione. Non rasato e insonne, ma vitale come un cavallo

da corsa drogato, aveva un aspetto ancora più trasandato del solito. Étienne pensò: «Tra i suoi antenati dev'esserci stato un rabbino astutissimo vissuto da qualche parte in Polonia». Fu qualcosa di più che una visione.

No - dietro il fazzoletto si nascondeva uno dei ragazzi di Liane; uno che probabilmente esplorava quel mondo per la prima volta. Uno di quelli che mandavano nel camerino della ballerina fiori e biglietti, o cercavano di carpire un suo sguardo quando usciva da teatro. Si era vergognato di fronte alla Bourdin, il che aveva divertito la ballerina. Un ragazzo di buona famiglia; allievo dell'Accademia militare o forse un liceale che viveva in un costoso collegio. Ce ne sono parecchi che già si servono dai migliori sarti; dispongono di una quantità incredibile di denaro. Adesso se ne stava sdraiato da qualche parte a Saint-Cyr o a Neuilly, aveva marcato visita e si era tirato la coperta sul capo, folle di paura. Ma presto non ce l'avrebbe più fatta.

A sentirla era un'ipotesi sensata, anzi geniale. Come per confermarla entrò un agente di polizia. Annunciava Gerhard zum Busche.

Capitolo 26

Dopo che Surdent aveva letto il suo biglietto da visita e l'aveva rispettosamente congedato, Gerhard aveva errato senza meta nella nebbia. Aveva risposto come in sogno alle domande dell'ispettore. Da allora era totalmente confuso, privo di orientamento sia nel tempo che nello spazio.

Lo stato di Gerhard dava ragione ai timori che sua zia aveva manifestato. Camminando lungo la riva del fiume a un certo punto si era trovato nel bosco senza sapere come ci fosse arrivato. Alle prime luci dell'alba si era visto sul bordo di uno stagno; davanti a lui biancheggiava una scogliera. Erano le case di Suresnes.

Andava alla deriva come un naufrago. Un'onda aveva distrutto la sua imbarcazione. Levandosi l'onda era rosea, ma dietro era nera. La sua colpa era grave a tal punto da offuscare gli eventi della notte - che infatti si accavallavano uno sopra l'altro; Gerhard li scambiava fra loro. Perché aveva condotto Irene in quella casa? Era lì che l'aveva assassinata - perché le aveva mandato le rose?

Faceva molto caldo. Nell'abisso le persone non si riuscivano a distinguere; si fondevano le une nelle altre come statuette di zinco. Ora era lui l'assassino, ora non più - ma non provava sollievo pur seguitando a spostare la colpa da una parte all'altra. E anche se Irene era solo apparentemente

l'assassinata, e l'assassinata solo apparentemente Irene - restava pur sempre una connessione torturante, inestricabile. Se non l'avesse condotta in quel luogo, nulla di tutto ciò sarebbe accaduto. Aveva toccato la soglia proibita. Irene era la moglie di un altro. Lui le aveva mandato delle rose. Ora la sua mano recava tracce di sangue.

Poi i suoi pensieri deviarono in un'altra direzione. Quell'immagine, invece di venerarla, l'aveva tratta giù dalla sua sfera, l'aveva desiderata. Aveva dato ascolto a Ducasse. L'omicidio era stato preparato, e davanti a quella porta niente era accaduto per caso. Quel giudizio era talmente convincente.

A poco a poco gli tornò la volontà. Sulla colpa non c'era da lambiccarsi il cervello; era lui che doveva scontarla. Ma Irene era in pericolo. Il suo dovere era proteggerla e allontanare da lei le sue conseguenze nefaste.

Quando arrivò a casa, trovò un poliziotto che lo stava aspettando con la citazione di Dobrowsky. Questi lo accompagnò al Palais de Justice e lo annunciò.

L'ispettore disse: «Comincia la polonaise» Considerava quel giovane diplomatico il teste più prezioso di tutti, eccezion fatta per l'uomo col fazzoletto. Quando Gerhard fu introdotto nella stanza, Dobrowsky vide subito con chi aveva a che fare. Palesemente anche costui aveva avuto alla «Campana d'oro» la sua prima avventura. Invece dell'appagamento ne aveva ricevuto un colpo micidiale.

Il giovane era pallido e sconvolto - una figura alla Raskolnikov? Dopo la prima occhiata l'ispettore respinse questa idea. Grazie alla sua lunga esperienza conosceva bene quel tipo di smarrimento. Ma qui sembrava insolitamente

intenso. Non si poteva escludere che quel ragazzo - aveva quasi l'aspetto di un bambino - si fosse mosso in un mondo di pura fantasia. Il che sarebbe stato come cadere da una doppia altezza. In ogni caso era importante che fosse trattato con cautela perché altrimenti la sua povera ragione lo avrebbe abbandonato per sempre. In questo senso era un bene che Surdent non l'avesse interrogato. I tipi come Surdent fanno spesso più danno quando sono zelanti che quando battono la fiacca.

Avvicinò una sedia a Gerhard, gli offrì caffè e sigarette. Gerhard gli fu grato del caffè, da cui venne miracolosamente rinvigorito. Qui, se non altro, si sentiva meglio che nel bosco. Aveva temuto un'adunanza di facce marmoree, ma l'uomo che gli aveva offerto il caffè aveva semmai l'aspetto di un commesso; sembrava un tipo gentile.

Mentre Gerhard beveva, l'ispettore lo tranquillizzò con frasi generiche. Era desolato che si incontrassero in circostanze così terribili. In seguito gli avrebbe posto alcune domande in modo da poter precisare il fait accompli che aveva costituito per Gerhard una sorpresa così brutale. Dopo sarebbe potuto andare a casa e farsi una dormita. L'ispettore evitò la parola «omicidio».

«Forse lei preferisce una conversazione a quattr'occhi. Tuttavia, se non ha niente in contrario, io vorrei che il mio collega restasse. Potrebbe esserci d'aiuto».

Indicò Étienne, con cui Gerhard aveva già scambiato uno sguardo.

«Ma la prego, ispettore, anzi - il signore ha una faccia così per bene. Non sembra neanche un poliziotto».

Dobrowsky rise: «Questa sì che si chiama franchezza. Non c'è da temere che lei ci nasconda gran che».

Si alzò e condusse i due nel suo studio. Più che altro era uno spogliatoio, una stanza nuda con pochi mobili: un tavolo, un attaccapanni e un lavabo.

Sul tavolo c'era un posacenere, ma niente per scrivere. Un armadio a muro passava inosservato perché le sue ante erano rivestite della stessa tappezzeria che copriva le pareti. Uno specchio più alto di un uomo e sistemato tra le due finestre faceva uno strano effetto. Ai due lati più lunghi della sua cornice erano segnati i centimetri. Le cifre erano unite da linee sottili che dovevano essere state incise nel vetro con una punta di diamante.

Étienne conosceva quella stanza, la quale, come si è detto, dava l'impressione di un guardaroba in cui si entra soltanto per pochi istanti. Così era di fatto. L'ispettore depositava lì il cappello, l'ombrello e il cappotto prima di entrare in servizio. Talvolta ci veniva per lavarsi le mani o per fumare e meditare un po' davanti alla finestra quando sentiva il bisogno di una pausa. Nel palazzo erano tutti al corrente che certe sere egli usciva travestito da quello sgabuzzino. A questo servivano lo specchio e il contenuto dell'armadio a muro, che ricordava la bottega di un rigattiere. La stanza era dotata di doppie porte; ma che vi si svolgesse un interrogatorio era un'eccezione.

Capitolo 27

Dopo che si furono seduti nacque un silenzio. L'ispettore sembrava immerso nei suoi pensieri; il suo viso si evolveva man mano, gli occhi diventavano brillanti, le rughe si stiravano. Era come se una droga cominciasse a fare effetto o la pelle venisse massaggiata da una mano invisibile. Étienne conosceva quella tensione. Si stupì soltanto che essa si producesse davanti a un teste che sembrava così insignificante e che probabilmente aveva meno da dichiarare della stessa Bourdin. D'altra parte bisognava considerare che era stato il primo a vedere il cadavere.

Dopo un bel pezzo Dobrowsky si rivolse a Gerhard e gli posò la mano sul braccio:

«Lei ha perduto precocemente suo padre, signor zum Busche, ma adesso dovrebbe avere fiducia in me come se fosse seduto di fronte a lui - vedrà, le farà bene. Di ciò che è umano niente mi è estraneo».

«Sono dispostissimo a dirle tutto» rispose Gerhard, e poi aggiunse: « purché riguardi me solo»

Non era stupito che quell'uomo gli avesse parlato come uno che conosceva la sua famiglia. Forse sapeva leggere sui volti come altri leggono nei libri; doveva essere un sapiente. Naturalmente l'ispettore aveva ottenuto tutte le informazioni necessarie dalla sezione politica del palazzo,

nonché dalla Rue de Lille. Soprattutto negli ultimi tempi, i dossiers riguardanti le rappresentanze straniere e il loro personale, comprese le donne delle pulizie, erano tenuti costantemente aggiornati. Riguardo alla maggior parte dei clienti della sera prima aveva ormai ottenuto le informazioni che voleva, almeno sotto forma di appunti: «Che razza di insalata» aveva mormorato leggendo la lista di Surdent.

La riserva di Gerhard non gli era giunta inattesa - conosceva perfettamente le ragioni del suo imbarazzo. Il giovane non poteva sapere di non essere un'eccezione - al contrario. Due clienti si erano già presentati di persona, altri avevano mandato un biglietto. Il prefetto aveva telefonato chiedendo che si usassero dei riguardi nei confronti di un senatore. Aveva raccomandato che si facessero in quattro.

Dobrowsky disse:

«Posso rassicurarla - non è nell'interesse della polizia che siano rivelati dei nomi. Vedremo di fare il possibile. Ho la speranza che basti la sua dichiarazione».

Gerhard si sentiva sempre meglio; la stanza sembrava più accogliente. Dunque poteva tacere il nome di Irene - un po' come quando si viene visitati da un medico con la mano leggera, il punto dolente non sarebbe stato toccato.

L'ispettore prese ora un foglio dalla sua cartella e lo spiegò sul tavolo. Su di esso era tracciata, con appunti e misurazioni, la pianta del primo piano della «Campana d'oro». Egli mise in posizione un righello e un compasso.

«La prego di indicare il luogo in cui si trovava nel momento in cui è avvenuto il delitto»

Dopo che Gerhard ebbe indicato la porta, Dobrowsky domandò:

«Ha notato qualcosa prima di sentire l'urlo? Rumori?

Passi nel corridoio? Colpi battuti a un uscio?»

Sì, il volto indecifrabile che poco prima era apparso dietro il vetro smerigliato. L'ispettore trasalì come se quel terrore si trasmettesse anche a lui. Ecco qualcosa di nuovo: un indizio che mancava nel verbale di Surdent. Pregò Gerhard di mettersi davanti allo specchio e confrontò le linee incise dal diamante con le misure riportate sul foglio. Il testimone aveva veduto l'intera testa.

«Dev'esser stato un uomo molto alto, anche supponendo che stesse in punta di piedi»

Che l'uomo avesse la barba, Gerhard non poteva escluderlo - ma era certissimo che non portasse il cappello. Il volto si iscriveva nel vetro come in una cornice.

«Strano,» disse Étienne «ho sempre immaginato che questo Jack fosse un tipo tarchiato e largo di spalle come lo sono quasi sempre i marinai, e per di più con un berretto in testa»

«Anch'io. Ma sono proprio queste le fantasie che bisogna reprimere».

Ora Dobrowsky entrò nei dettagli ponendo più volte le stesse domande che lo tennero occupato per quasi un'ora. La pazienza con cui, per acquisire nuovi spunti, dilatava i secondi intercorsi tra l'apparizione del volto e l'urlo della vittima rivelava una pratica di anni - al pari dell'abilità con cui riusciva a far luce nella memoria di Gerhard.

Una volta aveva detto a Étienne: «La nostra memoria contiene più di quanto sappiamo - ogni tanto per esempio cerchiamo una citazione di cui ci è sfuggito il testo esatto e rammentiamo però il punto in cui esso si trovava: in alto o in basso, sul foglio di destra o di sinistra. Un buon interrogatorio batte la via opposta - comincia a fissare il

punto per poi far emergere le cose che sono sfuggite al testimone o che gli sono parse prive d'importanza.

L'ispettore aveva l'aria di saperla più lunga di quanto Étienne avesse ritenuto - vuoi grazie al verbale di Surdent vuoi in seguito alle sue personali ricerche. Evidentemente aveva rimesso sotto il torchio anche la cameriera. Ora si dedicò meticolosamente all'illuminazione. In questo campo Madame Stephanie impartiva le sue disposizioni a seconda delle circostanze. La casa era vivamente illuminata quando si era in attesa di una comitiva, in tutti gli altri casi i corridoi venivano lasciati nella penombra. Così era stato anche la sera prima - Gerhard si ricordava che la Bourdin lo aveva accompagnato di sopra con una lampada.

Se una porta si apriva, la persona che usciva dalla camera era difficilmente riconoscibile da chi si trovava nel corridoio, o lo era solo nei contorni. Ciò che accadeva fuori era invece più chiaramente visibile dall'interno, in quanto sul corridoio veniva proiettata una luce più intensa. L'atroce visione dell'assassinata si era impressa indelebilmente nella memoria di Gerhard.

Anche il volto apparso dietro la lastra di vetro si era reso visibile solo perché raggiunto dalla luce della camera. L'ispettore domandò nuovamente se quell'uomo avesse la barba. Forse sì, fu la risposta, ma in quel caso il vetro smerigliato ne aveva sfumato i contorni - un po' come quando l'inchiostro si spande su una carta asciugante, e comunque era stata questione di un attimo.

«Quando lei dopo l'urlo ha tirato il paletto, il corridoio era dunque al buio, o comunque immerso in una penombra interrotta soltanto dalla striscia di luce che usciva dalla sua camera»

Ora Dobrowsky tornò ai rumori. I corridoi della «Campana d'oro» erano ricoperti da spessi tappeti. Il testimone perciò non avrebbe potuto udire se non passi smorzati. Ma davanti alla camera attigua, dopo che il volto era scomparso e prima che si udisse l'urlo, qualcosa doveva essere successo. Gerhard aveva sentito una porta che si apriva o qualcuno che bussava? Forse delle voci? Un sussurro, una risata? Chiunque di noi reagisce in modo assai diverso se scorge un conoscente, uno sconosciuto o una maschera.

A questo era difficile rispondere. Tra il volto e l'urlo Gerhard, che pure origliava ansiosamente, aveva percepito soltanto un mormorio. Ma a questo punto gli tornò in mente la voce che aveva gridato: «Mi lasci!».

Strano che l'avesse dimenticata; l'urlo doveva averla cancellata.

Per l'ispettore fu la seconda sorpresa; egli interruppe l'interrogatorio per qualche tempo. Dopo aver fumato una sigaretta davanti alla finestra, domandò: «Dunque lei ha sentito le ultime parole della ballerina, un grido di paura - se ne rammenta esattamente? Per esempio: tra 'laissez' e 'laisse non c'è quasi differenza».

No: «laissez» - Gerhard lo sapeva con certezza.

Dobrowsky tornò alla porta accanto. C'era anche la possibilità che fosse aperta. Non che fosse molto verosimile perché in quel caso l'ingresso di uno sconosciuto sarebbe stato seguito da un diverbio e probabilmente anche da un certo rumore. Niente di simile era stato udito. Con ciò il sospetto nei confronti dell'accompagnatore della ballerina diventava plausibile - ma per l'uomo col fazzoletto non sarebbe stato più comodo agire in camera piuttosto che in

corridoio? Era anche vero che forse lui l'aveva inseguita fin lì. Ma il grido di paura della ballerina faceva pensare piuttosto a un estraneo. Comunque non si poteva escludere alcuna eventualità. A volte anche le strade sbagliate conducevano alla meta. L'interrogatorio sembrava terminato; l'ispettore disse sospirando:

«Signor zum Busche, la ringrazio. Lei può andare, ora».

Poi, come se gli venisse in mente un'ultima cosa, aggiunse:

«E' probabile che Madame de Kargané non abbia molto da aggiungere. Purtroppo è partita all'improvviso durante la notte».

Étienne vide Gerhard, aggredito di sorpresa, diventare pallidissimo e subito dopo avvampare. L'ispettore gli aveva tirato via il tappeto di sotto i piedi; crollava il castello di carte all'interno del quale egli si era sentito al sicuro. Ora Étienne comprese anche il motivo per cui l'amico non aveva condotto l'interrogatorio rispettando la successione dei fatti, e anziché cominciare dall'ingresso era partito subito dagli eventi su al primo piano. Non era stata una svista, dunque, tutt'altro. A questo punto l'ispettore mise i piedi nel piatto e disse ruvidamente:

«E' davvero così ingenuo da non essersi posto alcun problema a proposito della casa davanti a cui era stato convocato? E sul fatto che lì dentro la sua dama era conosciuta, anche se non per nome? Comunque la signora non ha soltanto dimenticato il suo cappellino sul caminetto, ha lasciato anche il mantello e in una tasca del mantello il suo biglietto. Ma il cappellino sarebbe bastato».

Dobrowsky passò quindi al diverbio che c'era stato al loro ingresso; ne era stato informato dalla deposizione della

cameriera. Sicuramente la contessa non aveva gradito di essere accolta come una cliente abituale. La Bourdin, dal canto suo, era particolarmente indignata per essersi sentita dare della «bestia». In fondo aveva solo voluto essere gentile. Ma perché quell'insulto? Il motivo l'aveva taciuto, e l'ispettore lo apprese adesso da Gerhard: la Bourdin si era scusata con Madame de Kargané perché la "sua" camera era già occupata.

Per Dobrowsky fu la terza sorpresa; era questa la frase di cui, senza conoscerla, era andato in cerca.

L'ispettore, quando si riposava sul vicino Quai nella pausa di mezzogiorno, aveva l'abitudine di osservare i pescatori. Sembrava che se ne stessero lì seduti più che altro per passare il tempo, e solo di rado acchiappavano un ghiozzo. Allora lo mettevano in un secchiello e rilanciavano l'amo per attendere con ansia un nuovo fremito del galleggiante, un pezzo di sughero con una penna rossa sulla punta. Quando tiravano su la lenza, di solito l'esca era solo stata mordicchiata - il che testimoniava comunque che di pesci ce n'erano.

Un simile fremito attraversò l'ispettore a questo punto dell'interrogatorio. Come mai la cameriera si era ricordata della «bestia», ma aveva taciuto il motivo di quell'insulto? Dagli alberghi più infimi a quelli più lussuosi, egli conosceva i misteri della reception. Era un capitolo a parte, quello, nel quale rientravano le piccole astuzie con cui il personale incrementava la propria paga. Quando una camera non veniva presa per tutta la notte ma solo per un'ora, accadeva facilmente che il portiere - o in questo caso la Bourdin - intascasse il denaro che gli porgeva il cliente e omettesse di

inserire il suo nome nel registro dei clienti. Si spiegava così l'ostinato silenzio della cameriera su questo punto. Sempliciotta com'era, quando erano in gioco i soldi diventava una vecchia volpe. Infatti, ogni volta che le era toccato di ricevere i clienti, mansione che di norma veniva sbrigata personalmente da Madame Stephanie, aveva colto al balzo l'occasione favorevole. Per questo aveva subito chiesto alla contessa quanto tempo intendeva fermarsi. Il fatto che invece della «sua» potesse offrirle solo la camera attigua favoriva ulteriormente la segretezza della manovra. Ecco una lacuna che veniva colmata.

Si trattava senza dubbio di un fatto secondario, che però segnalava, come il fremito del galleggiante, che qualcosa si muoveva nel torbido. L'ispettore si rivolse a Gerhard: «Signor zum Busche, adesso può tornare a casa. Deve fare una buona dormita. Domani tutto ciò le si presenterà sotto un'altra luce; il tempo raffredda tante cose. Può contare sulla nostra discrezione».

Capitolo 28

Quando fu solo con Étienne, l'ispettore prese dalla sua cartella il registro della «Campana d'oro» e depose sul tavolo anche un piccolo calendario rilegato in marocchino. Étienne disse:

«Complimenti - ma non pensa di essere stato un po' troppo subdolo con lui? A me fa una gran pena»

«Mi creda, Étienne - io stesso mi sento a disagio. Ma quel ragazzo è una mimosa - se fossi andato per le spicce fin dall'inizio non gli avrei cavato una parola di bocca. Così invece l'ho guidato come un sonnambulo». Aggiunse poi:

«Fra l'altro quando l'ho tranquillizzato non ero in buona fede. Pensi alla stampa; i giornalisti usano affollarsi alle porte fin dalle prime ore del mattino. E il marito cornuto? E' un tipo sommamente pericoloso. Senza dubbio il suo nome, anche senza il nostro intervento, sarà sui giornali già da questa sera. Non so proprio come quel sognatore potrà resistere, o meglio sopravvivere».

La nebbia si era dissipata del tutto. Il sole proiettava dal fiume, attraverso la finestra, riflessi che si increspavano sul soffitto. Dobrowsky sembrava affaticato e si perdeva in considerazioni di carattere generale. Ricominciò a parlare della stampa.

La polizia, disse, ha un altro tipo di interesse per un

misfatto, perché il poliziotto rappresenta lo Stato, mentre il giornalista rappresenta la società. Esistono crimini che non danneggiano soltanto la vittima e il colpevole, ma anche e in larga misura l'ambiente circostante, come ad esempio l'atroce assassinio della moglie perpetrato dal duca di Praslin. Gli era stato passato del veleno, ma troppo tardi. Ne era nata un'impressione di complicità: cane non mangia cane. Un pari di Francia aveva commesso un assassinio come avrebbe potuto commetterlo un servo ubriaco, e però pretendeva di essere qualcosa di meglio. La monarchia non si era mai più ripresa da un simile shock.

E poi i crimini che diventavano di moda, suicidi compresi. Uno si dava fuoco nel bosco o saltava giù da un alto ponte, altri lo emulavano. Così Timone, che non era precisamente un filantropo, in un raduno di popolo: «Ateniesi - sono già parecchi quelli che si sono impiccati al mio fico. Io devo abbatterlo. Perciò chi vuole appendersi si affretti!».

Problematici erano anche i casi in cui la serie veniva sfruttata a scopo mimetico. Un cassiere la cui banca era stata rapinata due volte finse una terza effrazione per arricchirsi; questi erano proprio dei rebus.

Étienne conosceva queste digressioni. Sapeva che sotto di esse, come sotto un tessuto a maglia lenta, l'amico continuava le sue deduzioni. Anche stavolta, infatti, ritornò alla «Campana d'oro».

«Mi sembra sempre più inverosimile che questo delitto sia stato commesso da un marinaio di cambusa. Non è il suo ambiente quello - lo sarebbe semmai per l'uomo col fazzoletto. Che io però escludo. Me lo dice il mio istinto, anche se devo seguire ogni indizio. E' lui comunque la figura chiave. Ammesso che abbia dimenticato di fissare il paletto

della porta, la ballerina non può non averci pensato. Come si spiega che nessuno abbia bussato, anzi, che fino a poco prima dell'urlo non sia stato udito alcun rumore? E lui dove può essersi cacciato? In un nascondiglio? - in tal caso sarebbe stato in trappola; Surdent, o qualcuno prima di lui, l'avrebbe scovato. Bisogna dunque supporre che sia fuggito. Però l'avrebbero visto; in quel momento l'ingresso pullulava di gente. Può darsi che si sia mescolato agli altri clienti. La lista di Surdent non ne fa cenno. Comunque sia - la sua scomparsa resta un enigma».

«Dunque potrebbe essere stato lui?»

«Sarebbe la soluzione più semplice. Non avremmo bisogno, in tal caso, di occuparci di una seconda scomparsa: quella dell'assassino. Non riesco a rassegnarmi a questa soluzione. Comunque non ho il diritto di escluderla. Volenti o nolenti dobbiamo occuparci degli amici della ballerina. Ce n'è una sventagliata, come quando si gioca al paperhunt. Ho delegato questo lavoro alla Police des mœurs, non ce la faccio a far tutto da solo. Almeno su questa pista hanno il naso fino; ecco qui già il primo rapporto».

Indicò il registro della «Campana d'oro»; aveva sottolineato alcuni punti con la matita rossa. La visita di Gerhard in effetti non era registrata; lo era invece quella della ballerina al numero dodici, ma con una scrittura quasi illeggibile. Anche le altre registrazioni erano poco utilizzabili - per esempio «Philippe Onze et Épouse». Quasi nessuno si registrava con il proprio nome. Tutt'al più facevano eccezione gli attori, come quello con cui Madame de Kargané era venuta una volta. Quel registro era più uno specchio dei costumi che un documento. Ma la polizia chiudeva un occhio.

Più promettente sembrava il libricino che la ballerina aveva acquistato all'inizio dell'anno nella pelletteria di Hautecoeur - una minuscola agenda con rubrica degli indirizzi che era stata trovata nella sua borsetta. Uno dei giovani agenti di Bertillon l'aveva controllata con cura. L'ispettore si pronunciò: «La ragazza era un tipo ordinato - tanto di cappello».

Sotto le date c'erano appunti riguardanti il teatro: prove, repliche, rappresentazioni. L'indirizzario serviva anche da registro dei favori da lei elargiti. Che più di una volta le avevano reso l'ingaggio.

«Ecco qui i suoi vecchi,» disse Dobrowsky «stiamo cercando di identificarli. E' chiaro che la vecchiaia cominciava per lei a quarant'anni. In compenso i giovani potevano appena passare i vent'anni. Nell'agenda non ci sono; evidentemente per questi rendez-vous non le occorreva un promemoria».

Proprio sotto la data fatale c'era un appunto che faceva eccezione: «11h Le Bleu» Doveva essere un soprannome. Che alludesse agli occhi, oppure all'abbigliamento - magari a un'uniforme?

Comunque il collega aveva lavorato bene. Aveva anche scoperto che certe cifre erano riempite d'inchiostro come note musicali.

«Guardi qui questo tre. E' una domenica; l'arco superiore è inchiostrato. E qui il nove, un giorno feriale con un berretto rosso - due giorni senza rendez-vous».

Dobrowsky spinse da parte il libretto: «E' un vero peccato per la persona. Avrebbe fatto carriera. Madame Stephanie aveva un debole per lei».

Era esatto; e certamente non dipendeva dal caso, ma

piuttosto da un'intima affinità tra due caratteri che sapevano amministrare bene i propri talenti. Da Madame Stephanie, una volta che avesse superato lo shock, si potevano ancora ricavare parecchie informazioni. Aveva buona memoria, e alla vista dell'affascinante cappellino che la contessa aveva perduto nella fretta di fuggire, lei si era subito ricordata della signora che era già stata in passato al numero dodici con il giovane attore. In questo era d'accordo con la Bourdin. Di solito gli alberghi non hanno un «tredici» - ma la stanza accanto alla «dodici», cioè la «quattordici», era ugualmente risultata funesta.

Il signor zum Busche era palesemente convinto di esserci andato con una principessa. E' un'illusione ottica a cui vanno soggetti quasi tutti i giovani alla loro prima avventura, e per il giovane zum Busche si era trattato chiaramente di questo.

«Mi è mancato il coraggio di dirgli la verità - è di un'ingenuità veramente incredibile»

Esiste un punto di vista ippocratico anche in campo morale che l'ispettore era in grado di scorgere; il suo mestiere gli aveva affinato la vista. Disse: «Per quanto lo riguarda non prevedo nulla di buono».

Capitolo 29

Come molti criminologi, ancor prima del fatto alla «Campana d'oro» Dobrowsky aveva studiato la tattica dell'assassino londinese. Era il caso del secolo. Aveva perfino già ispirato una piece teatrale.

Il misfatto parigino divergeva notevolmente da ciò che in gergo, e soprattutto nell'ambiente, viene chiamato «la mano» Il londinese era sempre sfuggito alla cattura perché si era mosso al pianterreno. Era pensabile che si fosse avventurato al primo piano come in una trappola per topi? La porta posteriore era difficile da trovare e, salvo in quel giorno, era sempre chiusa a chiave - il che rinviava piuttosto a una persona pratica del luogo.

E se fosse stato qualcuno che aveva un conto da regolare e a tal fine aveva imitato la grafia del terribile Jack - insomma un caso di mimetismo, magari per danneggiare gravemente la padrona? La ballerina in quel caso sarebbe stata soltanto la prima donna capitatagli tra i piedi.

Étienne scosse il capo: «Ispettore - lei mi sembra un giocatore di biliardo che vuol colpire la palla da una sponda impossibile»

E Dobrowsky di rimando: «Tra gli uomini niente è impossibile. Dobbiamo occuparci di tutti quelli che conoscevano la porta che dà sul cortile, fornitori compresi. Il

problema si apre a ventaglio. Siamo nella foresta vergine - vorrei vedere la proboscide dell'elefante».

Il ritorno di Delavigne interruppe la conversazione. Era stato alla Morgue, dove avevano trasportato il cadavere dopo l'autopsia. Prima c'era stata una discussione tra i medici a proposito dell'arma del delitto. Era certo un coltello assai bene affilato, ma non c'era artigiano che non ne possedesse uno o più d'uno. Quando la della Rosa aveva aperto la porta non aveva quasi niente addosso. Il contrasto fra quel corpo meraviglioso e l'orrenda ferita aveva scombussolato il volontario. «E c'è gente che crede ancora in Dio».

Dobrowsky pose ancora qualche domanda e concluse: «Delavigne - la metto alla prova - ho degli incarichi per lei»

Il volontario doveva innanzitutto guardarsi intorno dai Kargané, evitando però di incontrare il capitano qualora si trovasse in casa. Doveva informarsi: in primo luogo dal portiere circa le entrate e le uscite del giorno precedente, in secondo luogo dal cocchiere, se fosse andato da qualche parte e dove, in terzo luogo dalla cameriera, quali profumi avesse usato la contessa.

«Da lì vada poi da Guerlain, un'altra profumeria è da escludere, e si faccia dare una copia della lista dei clienti che viene consegnata ai loro venditori»

Il volontario infine doveva cercare il signor Ducasse. Delavigne, prendendo appunti, domandò all'ispettore: «Ma che cosa ci vado a fare?».

«Lo coinvolga in una chiacchierata per sapere qualcosa del signor zum Busche - ieri a mezzogiorno si trovava con lui da Voisin. Alla stessa ora Madame Kargané è stata vista a un tavolo in compagnia del padre. E' stato lì, a quanto sembra, che è scoccato il coup de foudre tra lei e quell'idiota. Ecco

l'indirizzo - non si lasci mandar via. Probabilmente le aprirà la porta Ducasse in persona. E torni presto; ho ancora molte cose da farle fare».

Delavigne se ne andò; Étienne si unì a lui. Per poco non si era dimenticato di avere un appuntamento con du Paty - per fortuna lì vicino, alla Tour d'argent. Paty l'avrebbe di nuovo annoiato col maestro di Bayreuth che venerava - un po' per convinzione, un po' perché era in voga.

«Ispettore, farò presto. Fra due ore sarò qui di nuovo».

Dopo aver lasciato il palazzo scese verso la punta dell'isola, lo Square du Vert Galant recintato da un muro. Il sole splendeva sulla riva edificata, sui ponti e sul fiume. Sull'erba giocavano i bambini, sorvegliati da madri o bambinaie. Accanto al muro, cui lo univa una sottile passerella, era ancorato un barcone. Dal fumaiolo turbinava il fumo e in coperta era steso il bucato. Doveva essere un bel mestiere, quello - uno era sempre in viaggio ma anche sempre a casa, una specie di lumaca nel suo guscio. All'atto della grande schedatura del mondo, questi naviganti dovevano essere stati dimenticati; vivevano così da sempre. Forse i loro figli non erano neanche tenuti ad andare a scuola.

Lo strascico di un salice piangente pendeva nella corrente grigia. Era già screziato di ciocche gialle. Gli alberi avevano miglior sorte degli uomini, che in autunno incanutiscono - essi si tingevano di molti colori.

Nel punto in cui toccava il fiume, il salice confinava con il proprio riflesso: un secondo salice, più scuro. Immagine e riflesso si erano come scambiati le parti - il salice nell'acqua era più reale. Nell'ombra dell'albero c'era Gerhard zum Busche - probabilmente si trovava lì già da tempo. Étienne

pensò: sembra uno che stia recitando una poesia. Si chiese se dovesse rivolgergli la parola, ma poi non lo fece - probabilmente era meglio così. Non voleva tormentarlo di nuovo.

PARTE TERZA.
IL DUELLO

Capitolo 30

Gerhard non sapeva per quanto tempo fosse rimasto sulla riva del fiume a fissare l'acqua. Finalmente si risolse a tornare a casa; si diresse a piedi verso la Rue Bellechasse. Davanti al portone c'era una giardiniera, una di quelle carrozze che si usano per le gite in campagna.

Nell'atrio lo aspettava la signora Lipp, la padrona: «Dio mio, dove si era cacciato? Sua zia ha già chiesto di lei due volte. Ma lei sembra malato - vado a cercarle un medico».

«Assolutamente no. Ho solo bisogno di riposare».

Si capisce - era rimasto fuori per tutta la notte, cosa mai successa. La signora Lipp non sapeva più dove aveva la testa - c'era stato un giornalista, un tipo insolente che aveva suonato il campanello e lì sui due piedi l'aveva importunata con le sue domande, «poi è arrivato il signore che aspetta dentro -

non c'è stato verso di mandarlo via»

Quando la padrona gli ebbe finalmente aperto la porta della sua stanza, Gerhard vide uno sconosciuto in piedi davanti alla finestra. Era in tenuta da caccia, con il giubbotto stretto da un'alta cintura, e aveva in mano un frustino. Dopo aver squadrato attentamente Gerhard, chinò il capo e disse:

«Kargané»

Fu un colpo in pieno petto. Ecco il giudizio, pensò.

«Sua moglie è innocente!»

Il capitano alzò la mano: «Lo so, lo so. Ma non si tratta di questo. Suvvia, sediamoci».

Il tono era quasi conciliante. E dopo aver nuovamente osservato Gerhard con l'aria di prendergli le misure:

«L'ho già vista una volta di sfuggita. Lei ha una faccia di quelle che si dimenticano ma si riconoscono. Perfettamente adeguata alle fantasie di mia moglie. E' una donna di buon gusto, anche se non ha la mano felice».

La signora Lipp venne a chiedere se fosse gradito un rinfresco; il capitano declinò l'offerta.

«Non ho voluto disturbare la piccola evasione di mia moglie e sono andato a caccia a Rambouillet - una buona riserva. Del resto avevo già un appuntamento. Quando sono tornato, in casa c'era la polizia - non ho nemmeno avuto il tempo di cambiarmi d'abito, e purtroppo non posso fermarmi a lungo».

Si alzò: «Madame Kargané è da suo padre; lo sgradevole incidente non era prevedibile. Posso immaginare che le abbia guastato l'umore. E la mia partita di caccia - tre ore alla posta senza vedere neanche l'ombra di una bestia - è stata una notte diabolica».

Sembrava a Gerhard che il capitano riempisse la stanza come un attore che occupi tutta quanta la scena recitandovi una parte da protagonista che lui, Gerhard, non capiva. Una sensazione simile aveva provato da bambino di fronte agli adulti. Lui restava al margine, creatura anonima a cui le loro azioni erano estranee - lo stupivano, o anche lo spaventavano. Un bambino senza padre, un orfano.

Quell'uomo potente si appropriava della vicenda; gli eventi della notte diventavano umbratili, come se Gerhard li

avesse sognati. Perfino la colpa sbiadiva; ma questo, più che una liberazione, diminuiva ulteriormente la stima che egli aveva di sé. La parte in cui era stato coinvolto trascendeva la sua misura; non faceva per lui.

Il capitano toccò col frustino la spalla di Gerhard; il tono della sua voce era benevolo.

«Quel Ducasse è un chiacchierone; non è un tipo che lei dovrebbe frequentare. Adesso si frega le mani - ma a Parigi la gente dimentica in fretta. Tra poco sarà acqua passata».

Kargané si congedò: la sua visita non era durata che qualche minuto. Significava forse che era tutto finito - che una simile seccatura era stata liquidata semplicemente negandole importanza? Si poteva chiudersi in casa o partire per un viaggio lasciando che la tempesta passasse. Si poteva non badare affatto al giudizio della società. Infine, a parte il fatto di esser stati coinvolti in un crimine, sarebbe stato come se nulla fosse accaduto. Di queste cose a Parigi, come uno sciame di mosche effimere sopra la Senna, ne succedevano ogni notte a bizzeffe.

Non che Gerhard si ponesse queste domande, ma esse corrispondevano al suo stato d'animo: perfino il dolore e lo sgomento erano più autentici di un mondo vuoto e insensato. La signora Lipp, che aveva accompagnato da basso il capitano, tornò e lo strappò alle sue meditazioni:

«Che giornata. C'è un altro signore che insiste per essere ricevuto - perfino se lei fosse a letto, dice. Si è mai vista una cosa simile?».

Porse a Gerhard un biglietto da visita, senza dimenticare malgrado tutto il vassoio:

GUY DE MAUCLERC

plenipotenziario del conte Kargané.

Alle spalle della padrona entrò l'annunciato. Doveva aver aspettato in carrozza, perché era in tenuta da caccia come il capitano.

Gerhard era incapace di alzarsi. Accennò con la mano al posto dove si era seduto Kargané, ma il visitatore rimase in piedi.

«Signor attaché - scusi il mio abbigliamento inopportuno, ma vengo con un incarico che non tollera rinvii. Il conte Kargané è stato offeso da lei - e nel modo più grave in cui un uomo possa essere offeso. Vuole soddisfazione. Le chiedo, come suo padrino, se accetta la sfida».

Seguì un silenzio. Finalmente Gerhard disse:

«La contessa è innocente»

«Non si tratta di questo. Se così fosse, del resto, il suo comportamento risulterebbe ancora più imperdonabile. Io ho solo da chiederle se è pronto a rispondere con l'arma».

E siccome Gerhard non reagiva: «Signor zum Busche,» insistette «capisco il suo turbamento. Poiché suppongo che lei sappia quali siano i doveri reciproci dei cavalieri, non voglio mettere in dubbio la sua disponibilità. La faccenda non ammette proroghe; il conte Kargané la vorrebbe risolta entro domattina, in modo da partire, ammesso che possa farlo, subito dopo - lei capisce che ormai questa città gli è invisa».

E siccome Gerhard continuava a tacere: «Mi rendo conto» seguì «che lei è sofferente - tuttavia non vorrà darsi malato. Se mi dice il nome del suo padrino, prenderò accordi con lui su tutto ciò che è necessario. Lei non deve preoccuparsi di nulla - solo di essere sul posto domani».

Mauclerc dava per scontato, a ragione, che il giovane diplomatico fosse al corrente delle formalità in uso. Di fronte a un insulto come questo, la soddisfazione era d'obbligo, anzi inevitabile. Gerhard era un pacifico sognatore; il gusto delle armi gli era estraneo. Ma era anche ovvio che le regole della sua società gli fossero familiari sin dall'infanzia e che egli ne riconoscesse a priori la validità. Inoltre era consapevole della propria colpa. Forse in quel modo se ne sarebbe un po' liberato.

Gerhard non aveva amici in città. Tra le molte conoscenze che le sue relazioni implicavano, soltanto alcune, preferendo egli vivere con figure di fantasia, si erano impresse nella sua memoria. Quando sentì Mauclerc rinnovare con più ostinazione la richiesta di un padrino, le passò mentalmente in rivista - e alla fine si ricordò del capitano di cavalleria.

Mauclerc, sempre più convinto di aver a che fare con un idiota, si congedò in fretta dopo aver preso nota dell'indirizzo. Il capitano di cavalleria abitava a pochi passi da lì; ed egli lo conosceva di nome.

Capitolo 31

Wilhelm von Goldhammer non si era ancora alzato, anche se ormai la luce pomeridiana filtrava obliquamente dai tendaggi. L'aria della stanza era pesante e dall'esterno venivano pochi rumori. Si trovava in un appartamento in affitto situato nell'edificio d'angolo tra la Rue de Regard e la Rue du Cherche-Midi. Quella posizione non era all'altezza del suo grado. Il suo capo Schwartzkoppen, che gliel'aveva fatto notare, la trovava inadeguata anche per motivi di sicurezza. Ma Goldhammer amava quella zona, con le sue case malandate e i borghesucci che le popolavano. Non sapeva esattamente di che cosa si occupassero: di sicuro i più avevano un impiego, altri vivevano di piccole rendite, altri ancora erano indecifrabili - ma era proprio questo che a lui piaceva. Molti avevano un cane che portavano fuori la sera, e non mancavano i gatti. Puttane non se ne vedevano; le più vicine stazionavano nei dintorni della Gare Montparnasse. Tra i miseri carretti dei venditori ambulanti sostava ogni tanto una carrozza aristocratica - senz'altro di un cliente dei negozi di antiquariato, strani intrusi di lusso in quel quartiere decisamente squallido. Una viuzza secondaria conduceva a modesti ateliers di pittori e scultori. Situazioni assai strane a vedersi si davano anche là dove la strada incrociava il Boulevard Raspail, cioè davanti al carcere

militare - specialmente se un prigioniero importante era in attesa della sentenza. Goldhammer conosceva quell'anacronistica Bastiglia; l'aveva frequentata per motivi di servizio.

Nella muraglia si aprivano delle isole di verde: giardini di conventi abbandonati, che peraltro si potevano vedere solo a volo d'uccello. Al primo sguardo tutto ciò sembrava semplice ed era invece molteplice - affaccendato e sonnolento, e anche contraddittorio. I portieri sapevano raccontare delle storie che avrebbero fatto la gioia di un Balzac. Goldhammer in quel quartiere si sentiva bene. Anche lui era un uomo contraddittorio - si poteva perfino dire: costituito da una somma di individui diversi. Può succedere che un aspetto favorisca l'altro; in tal caso parliamo di un'indole non soltanto ricca, ma anche felice. Il caso di Goldhammer era semmai l'opposto. Il suo carattere ricordava, come si è detto, quello del suo quartiere - un incastro di cose disparate e male assortite che non riuscivano a comporsi in armonia se non qualche volta al crepuscolo. Tra gli edifici della Rue du Cherche-Midi c'era anche un malconcio palazzo nobiliare che a malapena si distingueva dalle altre case - la rovina l'aveva livellato.

Solo quando aveva bevuto molto ed era ormai prossimo a quel limite che coincide col dissolversi della coscienza, Goldhammer si riconosceva nella propria armonia. Provava allora, sia pure per una notte soltanto, un senso di redenzione; era questo il motivo per il quale beveva. Aveva ormai raggiunto lo stadio in cui l'assuefazione non si può più nascondere. Ogni tanto lo intervallava con fasi di rigorosa sobrietà. Ancora un anno prima si era comportato bene in

una clinica di Wiesbaden e per mesi e mesi non aveva più toccato un bicchiere. Dopo però c'era stato il compleanno del giovane Kaiser - di nuovo, finalmente, un monarca energico sul trono. Al circolo ufficiali egli era rimasto seduto davanti alla sua bottiglia di vino piena d'acqua di selz - ma al momento del brindisi e del coro: «Goldhammer - una coppa di spumante per il Kaiser!» non aveva potuto rifiutarla. Il giorno dopo alla stessa ora gli era venuta una sete incoercibile, e ben presto si disse di lui come un tempo: Goldhammer beve.

Due degli individui che dimoravano in lui si sarebbero completati bene a vicenda: il forte e il giusto - Goldhammer era un buon soldato ma anche un sagace giurista. Personalmente preferiva il soldato, e infatti anziché dottore si faceva chiamare «signor capitano» - titolo che gli rammentava i suoi tempi migliori.

Aveva studiato giurisprudenza a Bonn. Era stato come un lungo interludio prima di rientrare nell'esercito. Naturalmente si era laureato «con la lode», in verità dopo un aspro dibattito tra i professori circa l'opportunità di attribuire il massimo dei voti alla sua dissertazione intitolata: «Il concetto di sovranità nello Stato e nel singolo», la quale era sì intelligente ma anche smisurata. In ogni caso lo svolgimento del suo pensiero risultava così persuasivo e ben garantito da numerose citazioni che quel giudizio aveva potuto fondarsi su un sicuro valore storico.

I giorni in cui Goldhammer si era entusiasmato per Hobbes e per Stirner erano molto lontani. «Chissà che cosa sarei diventato se mio padre avesse fatto il bracciante - forse uno scassinatore o un anarchico. Comunque sarei stato qualcosa di meglio di quello che sono oggi».

Di soldi ne aveva sempre, forse anche troppi. Nell'amministrazione era riuscito a diventare assessore e nell'esercito capitano di cavalleria - né giudice, dunque, né ufficiale di grado elevato. Era «naufragato contro lo scoglio del maggiore», come si suol dire. Il collasso negli anni migliori è un fenomeno che tutti conoscono; la conquista di posizioni dirigenziali viene preclusa da un rendimento o, come accadde a Goldhammer, da un carattere inadeguato. Si accumulano le note di demerito nei documenti personali - debiti, divorzio, cattivi rapporti con uomini e donne, omissioni durante il servizio. Nel caso di Goldhammer era stato il bere, e non solo questo.

Doveva riconoscere che i superiori avevano sempre chiuso un occhio, perché sia loro che la truppa gli volevano bene. Così come aveva diversi caratteri, Goldhammer aveva anche diversi temperamenti - ma soprattutto (specialmente se aveva bevuto poco) l'allegria contagiosa del renano purosangue. Non gli erano mancate a causa di questo le ammonizioni paterne dei superiori. «Che lei più di una volta abbia preso servizio in ritardo o non si sia presentato affatto è già abbastanza seccante - ma almeno durante le sedute cerchi di essere sobrio».

C'erano state nella vita di Goldhammer censure e riprovazioni di cui egli si ricordava con dolore, come se si fosse smascherato da solo. Allora si insultava con parole infamanti e beveva ancora di più, ma si aveva l'impressione che neanche la sbornia più solenne riuscisse a offuscare la sua lucidità. Restava un incendio, impossibile da estinguere.

Capitolo 32

«Sono inaffidabile», fu la conclusione del suo soliloquio. Ciò che ci rimproveriamo è di essere falliti proprio sul terreno che più ci sta a cuore.

I corazzieri sono affidabili; perciò Goldhammer amava soprattutto ripensare ai tempi in cui aveva prestato servizio presso di loro.

Il reggimento dei corazzieri del Reno «Conte Gessler» era accasermato a Deutz; ne era il capo il Principe di Galles. I massicci cavalieri dalle bianche uniformi erano i beniamini del popolo che li aveva soprannominati «i sacchi di farina di Deutz». Ogni volta che le porte della caserma si spalancavano per la libera uscita, c'era fuori in attesa una ressa di donne e di ragazze oltre che di signori anziani e ben vestiti. Il lunedì grasso il primo squadrone scortava il Principe del Carnevale. Anche a Colonia non c'era bambino che non conoscesse il trombettiere di Stato Maggiore che tutte le domeniche suonava in uniforme sulla Roccia del Drago. Quante volte Goldhammer era stato ad ascoltarlo contemplando il Reno, regalandogli magari una bottiglia per un numero extra. Come passava il tempo.

Per i numeri extra era d'uso l'omaggio di una bottiglia di spumante. I renani hanno la mano leggera. Anche allora Goldhammer beveva, ma sotto sotto c'era ancora qualcosa:

l'affidabilità.

Un umore euforico si impadronì di lui: «Fra tutti i reggimenti della cristianità, compresi quelli a cavallo, noi corazzieri siamo i soli e gli ultimi in cui viva ancora la cavalleria. Ed è con noi che essa morirà. Noi soli portiamo ancora la corazza e prestiamo servizio come guardie del corpo».

Così Goldhammer era solito rasserenarsi quando se ne stava seduto davanti al suo bicchiere nella Rue du Cherche-Midi. Aveva indossato la comoda "litevka"; nel caminetto il fuoco era acceso. Di sera faceva fresco ormai; lui del resto rabbriviva facilmente.

I corazzieri di Deutz non erano stati presenti a Mars-la-Tour, ma una missione fortunata aveva permesso a lui, Goldhammer, di prender parte a quella famosa carica di cavalleria - un ricordo che superava tutti gli altri, perfino quello del suo primo amore, che era stato infelice.

«Solo una cosa potrei ancora desiderare: di esser caduto in quel campo di battaglia - disarcionato da un proiettile come Marèes, o colpito da una lancia come tanti altri intorno a me»

Si versò da bere e sospirò: «Strano che ripensando ai miei ideali mi venga sempre in mente la morte, quasi che essa potesse renderli ancora più sublimi. Fu proprio a causa del mio amore che Dorothea divenne inaccessibile; a rapirmela fu la mia adorazione. Ma anche quando di questo non ero ancora consapevole, già pensavo alla morte. Mi sembra di intuire che la morte possa essere un potenziamento; del resto il mio concetto di sovranità include il suicidio. Anzi, il suicidio è l'atto sovrano per eccellenza; insieme al pianto e al riso è monopolio della specie umana».

Tornò a versare del vino e rise: «Bel corazziere! Sono un fallito da manuale. E del tutto incapace di far uso della mia sovranità, perfino troppo vile per traversare la strada. Me lo si legge in faccia. Lacchè dei miei stessi pensieri, dietro ai quali non c'è diritto né fede. Sono tipi come me quelli che piangono tutte le loro lacrime sulle spalle delle donnine allegre».

In passato aveva un'ottima memoria; conosceva per nome ogni uomo del suo squadrone. Adesso, invece, confondeva i nomi e le date; sfogliando il libro dei suoi ricordi scambiava tra loro le pagine. Marèes, un altro di quelli di Deutz, non era caduto a Mars-la-Tour, ma solo l'inverno seguente a Saignies. E sì che Goldhammer aveva spesso cantato in coro con lui:

«Ogni volta che torna per noi il quattro gennaio...».

Durante quella missione aveva dovuto trasmettere un messaggio a Schwartzkoppen, il generale di divisione, e gli aveva fatto un'impressione positiva. Il figlio, suo attuale capo, se ne era ricordato al momento di assumerlo. Non si poteva tuttavia parlare di favoritismo. Per un attaché dell'esercito avere un assistente con esperienza militare e giuridica poteva quasi esser considerato un colpo di fortuna. Ma Goldhammer doveva riconoscere di aver fatto cilecca fin dall'inizio in occasione di un incarico delicato. A poco a poco i suoi compiti erano stati ridimensionati. Adesso se ne stava seduto in anticamera a ritagliare articoli di giornale. Se un visitatore non si orientava, lui aveva l'incarico di indicargli la porta e di annunciarlo. In fondo era dunque poco più che un portiere. Ma neanche a far questo ce la faceva più. Ormai perfino gli attendenti lo ignoravano.

A questo punto andrebbe messo in luce un terzo carattere di Goldhammer: la sua natura ipersensibile e sentimentale, che era fra l'altro la vera causa del suo alcolismo. Egli falliva proprio perché prendeva troppo sul serio cose di cui, fisicamente e intellettualmente, era senz'altro all'altezza.

Di fatto la sensibilità di questo cavaliere di ferro era straordinaria. I suoi sintomi avevano dato da pensare ai medici - per esempio Stechel riferisce un aneddoto curioso che i colleghi di Bonn gli avevano raccontato a proposito di questo paziente.

L'incontro con Dorothea era stato un «Voyage autour de ma chambre»: un romanzo che si era svolto tutto nella fantasia di Goldhammer. Esso era culminato in un disturbo - un mutismo, un'incapacità di parlare che si era protratta per quasi un mese. Un blocco di questo genere può derivare da un'emozione intensa, alla quale rinviano espressioni del tipo «non so cosa dire» o «sono senza parole». Affatto insolita era sembrata nel suo caso la durata del sintomo; gli psichiatri avevano perfino cominciato a temere che si trattasse di una malattia inguaribile. Sostennero poi la sua natura puramente emotiva - il comportamento del malato somigliava secondo loro a quello di un uccello che saltella e vola come tutti gli altri, ma non canta più.

Il terzo carattere di Goldhammer, quello sentimentale, può spiegare perché Gerhard avesse pensato proprio a lui come padrino. Era uno dei pochi individui che Gerhard avesse effettivamente notato e di cui non avesse tenuto a mente solo il grado e il nome. Anche Goldhammer aveva provato una simpatia a prima vista per il giovane zum Busche - forse intuendo in lui qualcosa che poteva accomunarli: la sensazione di essere estranei alla società alla

quale appartenevano. Uno dei due non veniva preso sul serio sul piano intellettuale e l'altro sul piano morale, benché entrambi fossero ancora tollerati. Si scoprirono a vicenda alla stregua di due emarginati e furono visti insieme più volte, anche se parlavano poco.

Gerhard lo sentiva: l'amico - non osava chiamarlo così - lo aveva preso in simpatia. Perciò aveva fatto il suo nome per il ruolo di padrino. Naturalmente questa scelta non avrebbe potuto cadere su una persona più inadatta di Goldhammer.

Capitolo 33

Heinrich aveva già aperto cautamente la porta diverse volte; oggi il capitano di cavalleria dormiva ancora più a lungo del solito - erano giorni e giorni che mancava dal servizio.

«Dormire» non era forse la parola giusta; il suo era piuttosto uno stato fluttuante di semincoscienza. Già al momento di alzarsi Goldhammer aveva bisogno di un cognac; la bottiglia, a cui faceva onore anche di giorno, si trovava sul tavolino da notte accanto al letto. Il padrone lasciava lì la posta senza aprirla spesso per vari giorni, in compenso sfogliava libri e giornali che poi gettava sul pavimento. Capitava ogni tanto che si sedesse al pianoforte; suonava marce militari e altri pezzi meno graditi a Heinrich, e a volte produceva dei suoni senza senso, come se sui tasti grandinasse.

Heinrich era afflitto dal crescente disordine. Il suo padrone viveva più come uno studente o uno zingaro che come un soldato. Gli attendenti mandati dall'attaché erano costretti a tornare indietro senza risposta. Le cose andavano male; e sarebbero finite ancor peggio - ma come sarebbero finite quell'anima fida non riusciva a immaginarselo. Il capitano aveva per lui qualcosa di inviolabile. Era barone - sottrargli anche solo un'ombra di rispetto non si addiceva al

suo servo. Heinrich amava il capitano. A Mars-la-Tour aveva cavalcato accanto a lui e gli aveva coperto il fianco sinistro. Entrambi portavano la Croce di Ferro - Heinrich al nastro, il capitano sul petto.

Adesso il padrone era malato, e Heinrich soffriva con lui come se fosse malato a sua volta - era un male strano e difficile da spiegare, come accade spesso con le malattie. Chi poteva conoscerne la causa? Heinrich non diceva: «il padrone beve» ma: «non si sente bene», e quando rimandava indietro gli attendenti non diceva: «è a letto» ma: «ha da fare in città».

Goldhammer trasalì quando Heinrich entrò per annunciargli una visita. Era già stato disturbato da un diverbio.

«C'è fuori un ufficiale straniero che vuole assolutamente parlare col signor capitano»

«Mandalo al diavolo e lasciami in pace!»

«E' uno della Marina, dice che viene per una questione d'onore. Dice che è urgente, che lo manda il signor zum Busche. Aspetta in anticamera».

«Questione d'onore» - queste parole, pur nel suo stato confusionale, agirono su Goldhammer come se qualcuno lo afferrasse per la dragona. Il nome del giovane amico fece il resto. In che modo Gerhard potesse avere un ruolo in una simile questione il capitano non riusciva proprio a immaginarlo. Forse aveva solo bisogno di un consiglio - ma in ogni caso non doveva accadere che egli avesse pensato a lui invano. Goldhammer si alzò:

«Heinz, apri le tende e fai entrare il signore in salotto. Digli che lo prego di pazientare un minuto».

Afferrò la bottiglia di cognac e la risospinse indietro. «Veramente dovrei farmi la barba - ma mi scuserò dandomi malato. Però voglio almeno presentarmi in uniforme».

Indossò la "litevka", i calzoni e gli stivali e andò in salotto dove lo aspettava Mauclerc, il quale, benché fuori servizio da anni, aveva nel frattempo sostituito il giubbotto da caccia con l'uniforme. Goldhammer, salutando l'ufficiale, si rammentò che lo conosceva e che una volta era perfino stato suo vicino di tavola al Crillon. Questo abbreviò le presentazioni. Mauclerc venne subito al dunque, che in effetti era urgente e non tollerava indugi.

Non era una bagattella. Il ruolo attribuito a Gerhard sembrò dapprima incredibile al capitano - di un'avventura come quella alla «Campana d'oro» avrebbe ritenuto capace chiunque altro ma non un tipo come lui, che adorava le donne soltanto da lontano. E ancor meno poteva credere che si trattasse di una donna sposata. Ma Mauclerc gli diede la sua parola che Gerhard si era riconosciuto colpevole e aveva perfino dichiarato di essere stato lui il seduttore. Senza dubbio Kargané era nel suo diritto se chiedeva soddisfazione, e ora il suo padrino era venuto da lui, il capitano di cavalleria, per concordare tempo e luogo del combattimento. Le armi non potevano essere che pistole, e precisamente pistole da breve distanza.

Oggetto della trattativa era dunque un duello alla pistola - ovvero, nel linguaggio che Goldhammer preferiva, una "mensur" alla pistola. Nell'associazione studentesca di Bonn di cui egli aveva portato i colori la pistola passava per un'arma di basso rango, che veniva usata raramente anche nei drammi personali. Ai vecchi signori con mogli giovani si poteva ancora concedere la pistola, ma l'ufficiale in servizio

preferiva la spada.

I due padrini avevano esperienza della questione e si accordarono punto per punto senza grandi divergenze. A causa della scadenza immediata poteva essere scelto solo un luogo il più possibile vicino - il migliore era il Vecchio Mulino nei pressi del Fort Montrouge. Era un mulino abbandonato, noto agli iniziati come classico luogo di duelli. Si era conservato soltanto il magazzino in cui un tempo i contadini custodivano il grano; dopo la costruzione del forte era servito alla guarnigione per le esercitazioni in caso di maltempo. Al momento era vuoto - se si prescindeva dai duelli, che negli ultimi tempi erano aumentati. Il clima politico si era inasprito, e i giornalisti vi si recavano volentieri per infliggersi qualche graffio.

Un grande vantaggio era il capannone coperto; proteggeva il luogo del combattimento dagli sguardi indiscreti, soprattutto dei giornalisti. Il medico, il dottor Mandel, abitava lì accanto, alla Porte d'Orleans. Bastava che qualcuno lo avvertisse brevemente, perché prendesse il cilindro dal gancio e si mettesse in moto, come per una passeggiata mattutina. Non doveva neppure portare la valigetta, perché nel Vecchio Mulino c'era un armadio a muro che conteneva tutto il necessario: bende, etere, strumenti di piccola chirurgia.

Tra i pratici del luogo c'era anche Krumbach, un vetturino che era venuto dall'Abazia dopo la guerra. Di Krumbach ci si poteva fidare; l'avevano soprannominato «pere Charon». Guidava un tiro a due e da anni aveva una sorta di monopolio per i viaggi al Vecchio Mulino, che fra l'altro gli fruttavano buone mance. I suoi cavalli trovavano la strada come nel sonno, ancor prima dell'alba.

La mancia era spesso ragguardevole, perché quasi tutti i suoi clienti salivano in carrozza per tornare a casa con l'umore di chi ha vinto alla lotteria. Che Krumbach avesse anche consegnato dei viaggiatori alla Morgue era probabilmente un'invenzione. Di qui il soprannome.

Comunque era un bene che il vecchio avesse il suo posteggio a Montparnasse. Per questi viaggi veniva convocato a un'ora in cui la città era ancora immersa nel buio, e normalmente entrava al Vecchio Mulino quando sorgeva il sole. Ma questo per l'indomani era impossibile; c'era ancora molto da fare. Mauclerc e Goldhammer si accordarono per le undici precise - un'ora insolita.

L'unica divergenza tra i due riguardò la questione della distanza tra i duellanti. Kargané l'aveva affidata, come tutti i dettagli, alla discrezione del suo padrino, che considerava adeguati i dodici passi. Il capitano di cavalleria si dichiarò contrario sostenendo che il doppio era più che sufficiente. Ma Mauclerc non ne voleva sapere.

«Signor von Goldhammer, lei sa meglio di me che domani non si sparerà in aria. La gravità dell'offesa lo esclude, o meglio lo vieta. Perciò il combattimento dovrebbe concludersi nel tempo più breve possibile».

In fondo anche Goldhammer la pensava così. Era questo il linguaggio che comprendeva. Ma bisognava considerare che un duello non è un'esecuzione. E anche il buon nome del signor di Kargané ne avrebbe risentito.

Si accordarono dunque su quindici passi.

Capitolo 34

Goldhammer rientrò tardi nel suo appartamento. Si era fatto la barba e per la prima volta dopo tanto tempo si sentì di nuovo bene nella sua pelle. Forse il segreto consisteva nell'essere veramente se stessi, non importa su quali basi morali. Anche le cose allora si armonizzavano. Si erano infatti coordinate quasi senza sforzo; gli anelli della catena si agganciavano uno dopo l'altro. Heinrich aveva trovato Krumbach al suo posteggio; la carrozza sarebbe stata sul posto puntualmente. Ora sistemò le cose per l'indomani. Per Goldhammer l'uniforme era impossibile; aveva ottenuto che anche la controparte vi rinunciassse. Ma le decorazioni sarebbero state portate.

Anche l'arbitro era stato subito individuato - un coloniale in pensione, il comandante Marteau. Goldhammer avrebbe preferito un uomo neutrale, ma dopotutto in quegli incontri il buon sangue era perfino più importante del colore della pelle. Avrebbe anche potuto essere un giallo, allora però un samurai. Ma a parte ciò, c'era poco da scegliere. Marteau abitava dietro l'angolo, sul Boulevard Raspail. Mauclerc l'aveva preparato a una visita importante.

Dopo che si fu rimesso in sesto, Goldhammer incontrò Mauclerc davanti alla casa di Marteau. Di sopra un domestico indigeno aprì loro la porta e li annunciò. Il

pensionato li accolse in vestaglia; malgrado la stagione rabbriviva accanto al caminetto. «Scusino l'abbigliamento trasandato - oggi ho vissuto solo di chinino». Benché la stanza fosse grande, i trofei apparivano grotteschi; sarebbero stati meglio in un museo di storia naturale.

Goldhammer conosceva la voce un po' troppo sonora dei vecchi signori legati alla tradizione. «Tête blanche, queue verte» - una delle massime preferite di Galliffet. Vecchi galli, capaci però, se gli veniva l'estro, di drizzare la cresta.

Così anche qui. Appena il comandante sentì parlare di pistole e della parte a lui destinata, si animò tutto e accettò con naturalezza - tanto più che si trattava di quel giovane prussiano che già gli aveva fatto una cattiva impressione. Forse, disse, si poteva contribuire alla «vendetta per Sadowa».

Quello che era successo dopo di allora, lui se l'era perso nel Tonchino o in Madagascar.

Il comandante diede il suo beneplacito a tutto ciò che i padrini avevano stabilito; dopo una mezz'ora poterono congedarsi. Quando furono in piedi, egli disse ancora: «Spero che non vi aspettiate che prima del combattimento io proponga una conciliazione amichevole. Sarebbe superfluo oltre che inopportuno». I due si dichiararono d'accordo.

La visita a Gerhard zum Busche era un bisogno per Goldhammer, non soltanto un dovere imprescindibile. Con suo stupore non trovò il giovane amico in preda al turbamento che aveva temuto, ma anzi d'umore tranquillo, quasi allegro. Gerhard l'aveva ringraziato di cuore e si era scusato dell'incomodo che gli recava, pregandolo nel contempo di non diffondersi in spiegazioni - più o meno

come un paziente che provi ripugnanza per i dettagli di un'operazione che non può evitare. Goldhammer aveva detto: «Non deve preoccuparsi di niente - la verrò a prendere io. Ho solo una preghiera: che lei spari davvero e non in aria».

Fin qui poteva stare tranquillo. Gerhard non avrebbe fatto brutta figura. E forse sarebbe accaduto un miracolo. Ma quanto più rimuginava, tanto più Goldhammer era preso da una sensazione inquietante. Kargané era notoriamente un ottimo tiratore. Già se lo immaginava, dopo l'ordine, voltare negligenemente la pistola e premere il grilletto senza mirare. Avrebbe fulminato il giovane come un piccione.

E intanto una sola persona farà una meschina figura: io, il capitano di cavalleria. Non sono in condizione; non posso sopportarlo. E' da una settimana che mi son dato malato - non dovrei andarci. No, sarebbe il colmo dell'infamia. In fondo Kargané ha ragione. E' tutto giusto, ma anche storto sotto ogni aspetto. Dipende solo da me.

Rifletté ancora. Sebbene si fosse giurato di rimanere sobrio, si versò un cognac. Doveva assolutamente essere l'ultimo, altrimenti incombeva, come già per tutta la settimana, una lunga notte. Durante queste fasi Goldhammer non diventava propriamente lucido; se non beveva la sua mente si confondeva ancora di più. Una coscienza più vigile non aggiungeva niente al suo stato, soltanto il dolore. I rapporti col mondo esterno erano impossibili; per quanti sforzi facesse, si accorgeva di diventare sempre più sconnesso, nella conversazione o magari mentre teneva una conferenza. Nelle ore del mattino lo coglieva uno stato d'angoscia che arrivava all'affanno. Udiva il mormorio di una folla che si radunava davanti alla

casa; l'avrebbero giudicato.

Come molti altri nella sua situazione aveva pensato al suicidio. Niente sembrava più facile, eppure era incredibile come aumentasse la resistenza quando uno aveva in mano la pistola e aveva alzato il cane - e sì che una lieve pressione del dito, un soffio quasi, sarebbe bastato per entrare nel Nirvana.

Sarebbe stato bello trovare qualcuno che lo scaricasse di questa responsabilità. Goldhammer non era un partigiano della pena di morte, e del resto disprezzava ogni violenza contro chi non fosse in grado di difendersi - ma per se stesso faceva un'eccezione. Essere giustiziato, anche se innocente, era una morte rapida e pulita, quella che già Cesare aveva celebrato come la migliore di tutte le morti.

«Forse dopo l'ordine dovrei buttarmi nel mezzo e coprire il ragazzo col mio corpo - per lui sarebbe la salvezza e per me una fine dignitosa. Tanto sono spacciato comunque. Ad ogni modo qualcosa deve succedere. Per dirla chiara - questo duello dev'essere impedito. Ne informerò io la polizia. La delazione mi mancava ancora: anonima, e per di più da parte di un padrino. Una questione d'onore proprio da manuale».

Goldhammer si sedette alla scrivania e preparò l'occorrente per scrivere. Accavallando una gamba sull'altra, si spaventò nel vederla oscillare come un pendolo. Dovette tenerla ferma con la mano sinistra. Malgrado ciò scrisse scorrevolmente, come sotto dettatura. Dopo aver chiuso e impeciato la busta, senza però sigillarla, tirò il campanello e svegliò Heinrich dal sonno.

«Heinz - una lettera urgente per la Cité. Consegnala alla guardia notturna. Di che è urgente - ma non farti impegolare in spiegazioni. Conto su di te».

Capitolo 35

Étienne aveva lasciato il Palais solo dopo mezzanotte - e quando vi tornò il mattino dopo Dobrowsky era ancora in ufficio. Quell'uomo doveva avere in testa una macchina. Aveva già liquidato alcuni visitatori e sedeva alla scrivania davanti a una pila di lettere che Delavigne apriva e gli presentava. Erano lettere in parte consegnate alla guardia notturna, in parte spedite per posta o mediante fattorino. «Perlopiù è cartaccia» fu il commento dell'ispettore - soprattutto la taglia elevata, sostenne, aveva messo in moto molta gente.

«Ancora questa» disse Dobrowsky a Delavigne quando il suo sguardo cadde su un «Petit Bleu» con un sigillo rosso. «Dopo smettiamo; forse da qui a mezzogiorno avremo qualche minuto di sonno. Tanto il caso è ormai chiaro».

Étienne non si era ancora ripreso dallo stupore quando vide l'amico farsi rigido in volto non appena ebbe dato una scorsa alla lettera. L'ispettore chiese la carta topografica della città e guardò l'orologio. Poi balzò in piedi.

«Ci mancava anche questa. Delavigne, corra dai pompieri! Requisisco la carrozza più veloce con il suo equipaggio. Che attacchino i cavalli - e se anche c'è un incendio non importa».

Nel frattempo al Vecchio Mulino si facevano i preparativi per il duello; tutti, salvo Gerhard, avevano familiarità con le usanze. Il locale era luminoso; un tempo era stato anche usato per l'allevamento dei bachi da seta.

Il portone era chiuso; Heinrich e il cocchiere del conte lo sorvegliavano. Fuori c'erano la carrozza di Kargané e quella del pere Charon. Perfino il dottor Mandel stavolta non era venuto a piedi - a giudicare da ciò che gli era stato detto, forse avrebbe avuto più lavoro del solito. Il suo armadio era aperto; i ferri erano ben disposti sul tavolino. Dopo il saluto formale il capitano di cavalleria aveva misurato la distanza - coi salti più lunghi di cui era capace. Le armi erano state caricate e verificate. I contendenti si erano tolti la giacca. Dopo aver comunicato le condizioni con la sua voce tagliente, l'arbitro concluse:

«Prego ora i signori di scegliere l'arma e di recarsi ai loro posti. Io conterò fino a tre. Il primo tiro spetta al signor di Kargané».

Si fece silenzio. Gerhard e Kargané si fronteggiavano; il sole pioveva dal lucernario. Il capitano di cavalleria si teneva ritto a fatica; i salti l'avevano spossato. Pensava: C'è troppa luce. Le camicie sono bianche come bersagli. Se almeno il ragazzo si mettesse di profilo...

Nel momento in cui il comandante alzava il braccio e stava per cominciare a contare, lo interruppe un rumore insolito: un suono di campane o piuttosto un acuto tintinnio che si avvicinava rapidamente. Goldhammer, che credeva sempre di meno ai propri sensi, lo prese per un'illusione acustica. Doveva essere il suo sangue che gli martellava nelle tempie. O forse invece era davvero imminente un miracolo?

Il tintinnio cessò di colpo. Subito dopo la porta fu

spalancata con tale violenza che i suoi battenti caddero nel locale. Un piccolo uomo vestito di scuro entrò a precipizio seguito da tipi in divisa che brandivano delle asce. Era Dobrowsky, deus ex machina.

«In nome della legge: nessuno si muova. I signori depongano le armi!».

Gerhard, che era in piedi con la faccia alla porta, la vide scomparire come se venisse tirato un sipario; fuori nitrivano i cavalli, uomini dall'elmo greco venivano verso di lui. Cadde al suolo: «Sono colpito, che bello - più bello di quanto pensassi».

Goldhammer si sentì liberato da un peso. Davvero un miracolo, quasi una resurrezione. Mauclerc, che gli stava di fronte, lo guardò con disprezzo. «Qualcuno ha denunciato il capitano. Può essere stato soltanto questo agente depravato; l'ho trovato sospetto fin dal primo sguardo. Gliela farò pagare. Di una sfida non è degno, ma neanche un cane accetterà più da lui un tozzo di pane, e tantomeno troverà un cavaliere disposto a stringergli la mano».

Kargané era in piedi con le spalle alla porta, accanto al tavolo del medico; vi depose la pistola. L'ispettore, accompagnato da Étienne, gli si accostò da dietro. Disse a voce bassa:

«Signor di Kargané, ho potuto impedirle all'ultimo istante di commettere un secondo omicidio. Del primo è caduta vittima la ballerina che lei ha scambiato per sua moglie. Qualcuno l'ha vista. Devo accompagnarla dal giudice istruttore. Mi segua senza dare nell'occhio. Ma non tocchi la pistola!».

L'avvertimento arrivò troppo tardi, e così pure la mano che Dobrowsky tese verso l'arma. Kargané l'aveva già

afferrata, rivolgendola contro se stesso - anche Étienne, che voleva strappargliela, arrivò troppo tardi.

Il dottor Mandel era sul posto mentre il sangue ancora si spandeva sulla camicia di seta del capitano. Gli si inginocchiò accanto ma subito si rialzò: «Non si può più aiutarlo,» disse «è stato un colpo mortale».

«Il suo colpo migliore» aggiunse Dobrowsky. «Vorrei parlarle prima che lei compili il certificato di morte».

Il medico disse: «Adesso devo occuparmi del giovane signore - è lui che ha bisogno di me. E anche il signor Goldhammer non sta bene».

Un intreccio di omicidio e suicidio, come il capitano di cavalleria aveva presagito durante la notte. Solo che aveva pensato a Gerhard. Come spesso avviene nei casi di preveggenza, la cornice era risultata esatta, ma sorprendevo l'astuzia con cui era stata colmata. Questo era inquietante.

Già a mezzogiorno il Vecchio Mulino era di nuovo abbandonato; gli attori e le comparse del dramma si erano dispersi. Per primi erano partiti i pompieri; loro erano abituati alle entrate funeste. pere Charon trasportò alla Morgue il capitano morto; Mauclerc lo accompagnò. Il dottor Mandel decise di portare Gerhard nel suo ambulatorio; lì avrebbe deciso il da farsi. Il capitano di cavalleria era con lui; inoltre l'ispettore gli aveva messo alle costole Delavigne: «Lei mi garantisca che lungo la strada non succedano sciocchezze!».

A Dobrowsky non rimase che requisire la carrozza da caccia di Kargané. Tornò con Étienne, il quale, appena salito in carrozza, fu colto da un senso di invincibile paralisi. L'incanto si sciolse solo quando la carrozza si fermò davanti

a casa sua e l'ispettore lo scosse. Gli eventi del Vecchio Mulino gli erano passati sopra la testa come una bufera; era talmente confuso e spossato che non aveva fatto all'ispettore neanche una domanda. Questi gli batté una mano sulla spalla:

«Caro amico, lei deve riposarsi. Io ho ancora davanti un lungo pomeriggio. La montagna è stata scalata, ma anche la discesa presenta delle insidie - insomma, staremo a vedere. La aspetto alle otto al nostro tavolo dei Quattro Sergenti - 'per l'orecchio del cinghiale, avrebbe detto un vecchio cacciatore come Kargané».

EPILOGO

Capitolo 36

Étienne trovò l'ispettore al solito posto. L'amico era di uno strano umore - per metà animato, per metà distratto. Era allegro e talmente ciarliero che spesso perdeva il filo. Si mordeva nervosamente le labbra; aveva le pupille insolitamente dilatate. Nuovo era anche il nastrino rosso che portava all'occhiello.

«Ispettore - io l'ammiro. Al suo confronto Sherlock Holmes è un principiante».

Dobrowsky si schermì: «Ho avuto fortuna. Non dimentichi l'assistenza di cui ho goduto. Certo anche delegare è un'arte - e questa ho il diritto di attribuirmela. Ma senza cocaina non ce l'avrei mai fatta; ne ho ancora i postumi».

Videro passare Leprince e dietro di lui una signora che portava una pelliccia da mezza stagione. L'ispettore li seguì con lo sguardo. «Guarda - una nuova. Lui ci ha visti ma non ci ha salutati. Temo che presto dovrò occuparmi di lui».

Étienne non sapeva da dove cominciare. «Innanzitutto le mie congratulazioni. Vedo che la ricompensa è arrivata subito. Lei l'ha veramente meritata».

Di nuovo l'ispettore si schermì: «Le cose non sono così semplici come lei suppone. Il mio merito, se vogliamo chiamarlo così, non sta tanto nell'aver chiarito il caso ma

piuttosto nel fatto che è stato evitato e continuerà a essere evitato un inutile scalpore».

«La ricompensa è dunque una sorta di prezzo del silenzio?»

«No, no. Così non deve intenderla. Ci veda semmai il riconoscimento del fatto che la polizia non va oltre certi limiti. Non sta alla polizia stabilire se un caso è chiuso o no. Essa mette a disposizione i fatti, li riferisce e basta. Valutare un caso politicamente o giudicarlo moralmente non è compito suo. Per questo caso la soluzione migliore è, a quanto pare, che rimanga in sospeso. Del resto manca l'ultima certezza. Kargané si è sparato, ma non ha rilasciato una confessione».

L'ispettore ordinò da bere e interrogò incidentalmente il cameriere a proposito dell'accompagnatrice di Leprince. Poi, dopo aver assaggiato e approvato il vino:

«Étienne,» disse «lei avrebbe torto se mi considerasse un Machiavelli, ma senza un pizzico di machiavellismo non ce la caviamo. Il ministro non pretende una stretta obbedienza; è un uomo di larghe vedute. Gli è perfino piaciuto che io abbia requisito i pompieri. Questo andava oltre le mie facoltà, non mi competeva. Ma era questione di secondi. Se non l'avessi fatto, zum Busche non sarebbe più in vita».

Étienne trovava quasi troppo placido l'umore di Dobrowsky, come quello di uno che la sa lunga ma non si sbottona. Incalzò:

«Ispettore - io sono ancora perplesso. Devo pensare che lei, quando ha accusato apertamente Kargané dell'omicidio, abbia solo voluto tastare il terreno? E abbia avuto la fortuna di stanare proprio la selvaggina che si aspettava?».

L'ispettore scosse il capo. «Che sia stato lui, a mio avviso,

non sussisteva e non sussiste, detto tra noi, il minimo dubbio - mi ha soltanto stupito la sua fulminea reazione alla mia accusa. Kargané ha compreso all'istante che alla lunga me lo sarei messo nel carniere - ha abbreviato la procedura e ci ha reso un servizio. Vedendogli afferrare la pistola, ho temuto che volesse comunque ammazzare zum Busche - ma era un uomo troppo intelligente per far questo. La morte del ragazzo lo avrebbe messo nel ruolo del marito cornuto - che ormai per lui non aveva più senso. Del resto sottovaluteremmo Kargané se lo ritenessimo capace di gelosia. Il giovanotto gli era indifferente - ritengo perfino possibile che lo trovasse simpatico».

Dobrowsky ripeté: «Sul serio - ho avuto fortuna. Non voglio farmi passare per un veggente - ma che l'uomo col fazzoletto si sarebbe presentato l'avevo in effetti previsto. E costui corrisponde esattamente all'idea che me n'ero fatto: un alfiere di Marina diciassettenne in licenza a Parigi per una settimana. La sua nave è all'ancora a Tolone. Un ragazzo affascinante, proprio il tipo della ballerina. E' venuto in ufficio dopo mezzanotte per protestare la sua innocenza, della quale non dubitavo.

«Adesso può stupirsi: tra una cosa e l'altra sono riuscito a fargli dire di aver incontrato Kargané sulla scala posteriore poco prima dell'omicidio. Sarebbe disposto a giurarlo - in Marina il capitano è più conosciuto della betonica. Ripeto che ero già sulla sua pista, a partire dall'istante in cui ho saputo dello scambio delle camere. Ma che cosa vuole che significhi scambio in questo caso - le due donne si somigliavano molto nei gusti, nell'umore, e anche nella scelta degli amanti. E poi la situazione era la stessa, non solo per il luogo e il tempo - non c'è dunque da meravigliarsi che

anche il capitano si sia lasciato ingannare.

«Ma procediamo con ordine; voglio mostrarle il quadro completo. Ci sono ancora delle lacune - ma anche delle ipotesi capaci di colmarle».

Dobrowsky procedette, com'era suo costume, dal generale al particolare. Innanzitutto: a che cosa bisogna pensare quando una donna viene assassinata? Può succedere per motivi che non hanno niente a che fare col sesso. La donna rappresenta oggettivamente un ostacolo oppure dev'essere derubata. Se invece entra in gioco il sesso, bisogna concludere che si sia trattato di gelosia, di vendetta, di infedeltà, oppure di un odio inspiegabile per le donne in generale. Nel primo caso la vittima sarà una persona ben precisa, nel secondo una donna qualsiasi.

In questo senso l'omicidio alla «Campana d'oro» poteva essere l'inizio di una serie di misfatti. In tal caso la ballerina era la vittima di una maligna coincidenza. Questo, come si è visto a Londra, rende più difficili le indagini, che si aprono a ventaglio fino a perdersi nell'indefinito. Se invece la ballerina era stata presa di mira come persona, l'assassino andava cercato tra i suoi conoscenti. Nella sua agenda rossa ce n'era un gran numero; ne sarebbero conseguite molte fatiche e seccature, ma difficilmente il successo.

Il quadro era cambiato quando l'ispettore aveva saputo dello scambio delle camere. Se fosse stata la contessa la vittima designata? In tal caso si imponeva subito il nome del conte.

Dobrowsky ricapitolò gli eventi a partire dal mezzodì di due giorni prima: l'incontro di Gerhard con Irene, il ruolo ancora non chiarito di Ducasse, il violento litigio tra i coniugi

Kargané, il mazzo di rose di Gerhard, il biglietto della contessa - sia che recasse un ringraziamento o perfino un invito.

Kargané, ancora ribollente di collera, aveva visto il fattorino; forse gli aveva addirittura estorto il biglietto per leggerlo. Comunque fosse - sapeva che cosa sarebbe avvenuto quella sera; conosceva l'ora e il luogo. Non era la prima volta che subiva un simile affronto. Sembrava anche possibile che Irene gli avesse gettato in faccia la propria intenzione - ne sarebbe stata capacissima. Lo stesso Kargané era conosciuto alla «Campana d'oro»; si diceva perfino che fosse uno degli iniziati che possedevano una chiave dell'ingresso di servizio - il che però, posto che fosse vero, quella sera non era stato di alcuna utilità. Comunque sia, il conte si trovava lì come un cacciatore alla posta su una traccia sicura.

Il suo matrimonio gli pesava da tempo; voleva liberarsi della moglie. La scenata del pomeriggio era stata la goccia che aveva fatto traboccare il vaso. La decisione era maturata. Aveva anche pensato all'alibi. Per andare al club aveva chiesto la carrozza. Ora invece diede istruzioni a Mauclerc per la partita di caccia e fece attaccare la giardiniera. Queste informazioni l'ispettore le aveva ottenute, durante il viaggio di ritorno dal Vecchio Mulino, dal cocchiere dei Kargané, che però, bretone anch'egli, era all'improvviso diventato taciturno. Se il capitano fosse davvero andato a caccia - il tempo l'avrebbe anche avuto - Dobrowsky non poteva stabilirlo. Al mattino era stato visto in carrozza con Mauclerc - il che come alibi bastava.

Probabilmente si era appostato nella nebbia dietro la Madeleine finché Irene era scesa dalla carrozza e l'ultimo

dubbio era stato dissipato. Poco prima la ballerina era arrivata col suo alfiere; la Bourdin aveva loro assegnato la camera dodici. Un piccolo guadagno l'aveva indotta a farlo - per la fortuna della contessa e la sventura della ballerina.

Nel frattempo la della Rosa si era accomodata col suo alfiere; lo stesso fecero Irene e Gerhard, arrivati di lì a poco. L'ispettore ripete: «Due ragazzi alla loro prima avventura - un caso singolare, ma non troppo insolito in quel luogo».

Si rivolse a Étienne: «Probabilmente tutti noi abbiamo avuto un'esperienza del genere. L'alfiere diventava più inibito quanto più la rosa si sfogliava. Non lo dico da cinico - il mistero che le vestali custodiscono è immenso - e proprio questo effetto, per quanto poco le si addicesse, era ciò di cui la ballerina andava in cerca e godeva.

«Il giovane fu preso dal panico. Spalancò la porta e si precipitò nel corridoio. Nella penombra sbagliò la strada da cui era venuto. Trovò la scala posteriore, illuminata da una fiamma a gas. Sul pianerottolo fece una sosta per ripensarci, forse anche per tornare indietro - quando sentì dei passi che salivano. Si appiattò in una nicchia e riconobbe Kargané, che gli passò davanti senza vederlo.

«Questo ha eliminato i miei ultimi dubbi. Ero già sulla pista giusta - quando avevo saputo dello scambio delle camere avevo avuto il primo sospetto. Qui non si era voluta colpire la prima che capitava, ma una donna ben precisa».

Come mai Kargané aveva spiato nella camera attigua prima dell'omicidio? Forse per prudenza, forse lui stesso non avrebbe saputo spiegarlo. Comunque vibrando il coltello si credeva davanti alla porta giusta. Non ebbe neppure bisogno di aprirla, ci aveva pensato la ballerina. Lei si aspettava senza dubbio che l'alfiere tornasse. Forse aveva sentito un rumore

lì vicino, e apparve seminuda nella cornice della porta. Il capitano poté distinguerne solo i contorni, dato che la camera era illuminata mentre il corridoio era quasi buio. Le due donne avevano la stessa statura e soprattutto - quell'uomo era un animale da preda - lo stesso odore.

Qui l'ispettore non poté fare a meno di lodare Delavigne - che aveva indagato bene. Il Chant de Châtaigne, un distillato di fiori di castagno, veniva dall'Estremo Oriente ed era ignoto alle grandi ditte. Un commerciante della Rue du Bac lo importava per una clientela ristretta. Delavigne aveva controllato la sua lista.

Il capitano doveva essersi accorto dell'errore solo quando aveva sentito la ballerina esclamare: «Mi lasci!», ma era troppo tardi - il colpo era già stato vibrato. Ormai la vittima era "la" donna - la propria o un'altra qualsiasi. Ormai erano tutte uguali - come del resto gli uomini, ad esempio Jack il marinaio, e Kargané, il capitano di marina. Anche il ricorso al coltello da parte di entrambi non era casuale. Senza dubbio il capitano si sarebbe potuto semplificare le cose con del veleno o simulando un incidente.

L'ispettore cominciò a divagare: «Non cesso mai di stupirmi della quantità di intelligenza che viene sprecata per commettere un crimine. Né si può dire che questo dispendio sia proporzionato al rischio. Così anche qui; in fondo Kargané aveva tutte le carte in mano: adulterio dimostrato, divorzio, un paio di colpi sparati in aria. Lombroso ha ragione: il crimine è un male innato, un difetto di nascita. Del resto non credo che il capitano abbia imitato il mostro di Londra. Uno a cui tutto è permesso non ha bisogno di modelli. Pare che questo motto sia scritto sopra il portone del suo castello di caccia. La contessa doveva ben sapere

come mai non poteva accompagnarlo laggiù».

Chiamò il cameriere con un cenno. «Che ne dice di bercene un altro - è incredibile come mi sento sveglio; eppure non ho fatto che correre per tutto il pomeriggio. Però un nastrino come questo non è niente male, anche se ci si scherza su. L'ho portato perfino sul cappotto, e un agente di polizia che non mi conosceva mi ha aiutato ad attraversare la strada - un monsieur décoré».

In effetti per tutta la giornata non aveva quasi trovato il tempo di arrotolarsi una sigaretta - la fama degli eventi del Vecchio Mulino lo aveva preceduto nella Cité. Ci avevano pensato i pompieri. Dopo aver accompagnato Étienne, l'ispettore era subito stato convocato dal prefetto e da costui mandato dal ministro. In seguito aveva redatto il certificato di morte insieme al dottor Mandel. «Incidente occorso scaricando un'arma» era la formula migliore di cui potessero disporre - su questo erano stati tutti concordi. Perfino l'ispettore doveva ammettere che poteva anche essere vero, avendo egli spaventato il capitano col suo avvertimento.

Poteva egli del resto affermare con assoluta certezza che l'assassino fosse Kargané? In verità c'erano buoni motivi per crederlo, ma provarlo avrebbe richiesto indagini laboriose. Già l'alibi per la notte dell'omicidio era difficile da smantellare - i bretoni come Mauclerc, il cocchiere e perfino l'alfiere avevano un senso tutto loro del diritto, erano franchi tiratori capaci di coprirsi a vicenda fino allo spergiuro.

Certo, esistevano indizi illuminanti - ma bastavano per emettere una sentenza? Per quanto ingegnosamente li si mettesse insieme - il risultato restava un castello di carte. E a Maître Demange, cui Kargané si sarebbe senza dubbio

affidato, sarebbe bastato un soffio per abbatterlo.

Ma a che scopo tutto ciò? Kargané era morto. Come l'ispettore aveva saputo da Paturon, gli si preparavano esequie grandiose. Nuove indagini l'avrebbero fatto rivivere inutilmente procurando danni a tutti quanti. Non avrebbero reso un buon servizio né alla vedova né al suo amante, e nemmeno ai clienti della «Campana d'oro» - anzi tutt'altro. L'ammiraglio, in qualità di suocero, stava già ricevendo le visite di condoglianze; si era messo in lutto. E poi la Marina - le drapeau.

Il caso era chiuso o comunque da chiudere, per quanto riguardava Kargané. Su questo punto l'ispettore aveva dato ragione al ministro. Restava insoddisfatto solo l'istinto del segugio che battendo una pista fresca era prossimo alla meta. Ma a che giovava riportare una preda indesiderata? I poliziotti che continuano a indagare in proprio raccolgono soltanto ingratitudine - di esempi ce n'erano a iosa. La caccia solitaria era l'art pour l'art, o tutt'al più un lavoro da investigatori privati, o eventualmente da giornalisti.

Dobrowsky si passò la mano sul nastrino: «Il dossier è chiuso; il caso rimane insoluto. Temo che i colleghi londinesi facciano la stessa fine».

Wilflingen, 30 gennaio 1984.